



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

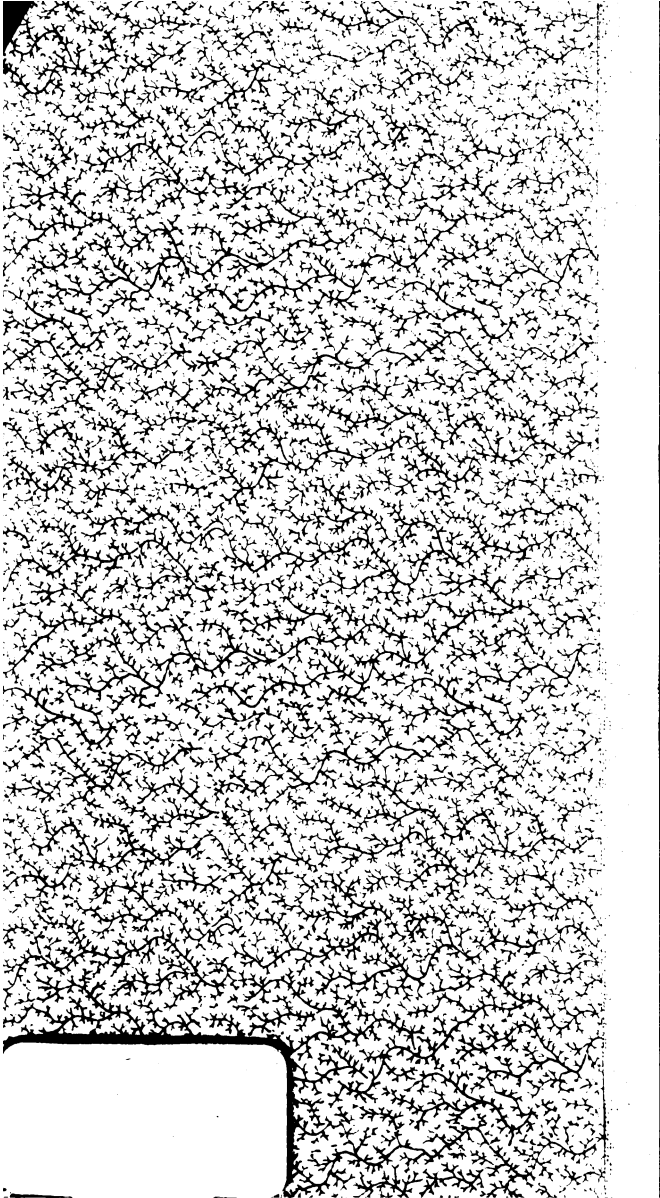
Informazioni su Google Ricerca Libri

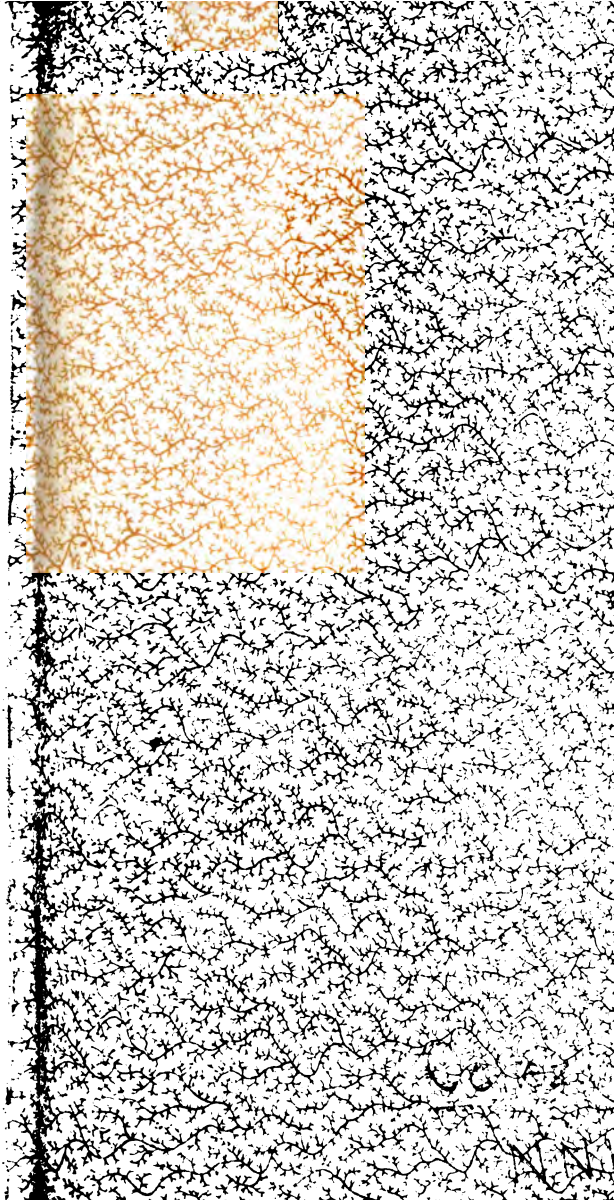
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

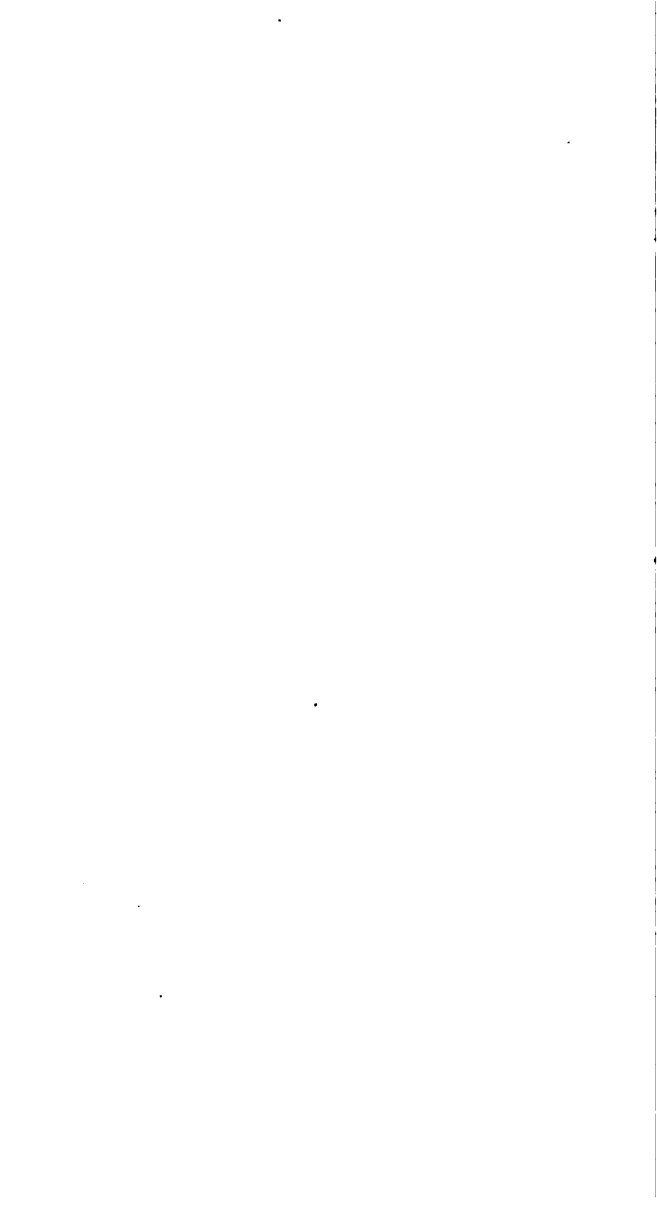
NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 07584659 6









COLLEZIONE

I TUTTI I POEMI IN LINGUA
NAPOLETANA.

T O M O N O N O .

L'ENEIDE DI VIRGILIO MARONE.

T O M O I I .

THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL
ANTHROPOLOGICAL
INSTITUTE

L' ENEIDE

D I

VIRGILIO MARONE

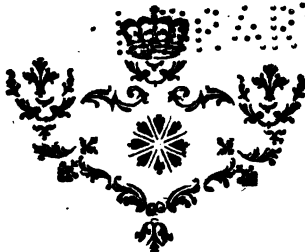
TRASPORTATO IN OTTAVA RIMA
NAPOLETANA

D A

GIANCOLA SITILLO

EDIZIONE CORRETTISSIMA.

T O M O II



N A P O L I MDCCLXXXIV.

PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLA

Con Licenza de' Superiori.

ÆNEIDOS LIBER IV.

I.

AT Regina, gravi jamdudum saucia cura,
Vulnus ait venis, & cæco carpitur igni!
Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos:

2.

Hærent infixi pectore vultus,
Verbaque nec placidam membris dat cura quietem.
Postea Phæbea lustrabat lampade terras,
Humentemque Aurora polo dimoverat umbram;
Cum sic unanimem alloquitur, male sana sororem:
Anna soror, quæ me suspensam insomnia terrent?

3.

Quis novus hionostis successit sedibus hospes?
Quem sese ore ferens! quæ fori pectore, & armis!
Crædo equidem (nec vana fides) genus esse Deorum.
Degeneres animos timor arguit. Heu quibus illa
Jactatus satis! quæ bella exhausta canebat!

4.

Si mihi non animo fixum, immotumque sederet;
Nec cui me vinclo vellem sociare jugali,
Postquam primus amor deceptam morte fefellit:
Si non pertæsum thalami, redæque fuisset;
Huic uni forsitan potui succumbere culpæ.
Anna (fatebor enim)

Mi-

DE L'ANEIDE CANTO IV.

1. **D**Edone , che pe Anea già sbariava ,
Cchiù profonna a lo core la feruta
Facea, penzanno a chillo, e cchiù attizzava
La sciamma, che l'avea l'arma arrostita.
E a tanto fuoco, che la 'ncenniava,
La gran virtù d'Anea, che ha canosciuta,
Le tante grolie de la soa strèppegha
Servevano de mantece , e de legna .
2. Chelle pparole , chella facce bella
Tene fitte a lo core ; e pe lo lietto
Se vota , e se revota : uh poverella !
Duorme, si puoie , co na carcara 'n pietto!
L'Arba appena schiaraje , eccote chella ,
Che non trovava suonno , nè recietto ;
Chiamma la sore , e dice sbarianno ,
Che nottata! che suonne! oimè, che affanno!
3. E' ommo , o Ddio , st'Anea , uh sore mia,
Che avimmo 'n casa? vi che portatura ,
E che facce d'Aroje ! io lo dirria
No Marte a lo valore , e a la bravura.
Che sia figlio a na Dea , nne jurarria,
Chi è Dio , chi è Semedeo non ha paura.
De che guaje , de che guerre ha trionfato,
'N despietto de Gionone , e de lo Fato !
4. Da che la morte de Secheo stutare
Fece a sto pietto mio lo primmo ammoro,
Si non sentesse , de mme mmaretare ,
Nom sulo 'ncrescemiento , ma terrore ,
Sulo de st' ommo le bertute rare
Mme portarriano a quacche gruosso arfore;
Ca mme sento d' averlo pe mmarito ,
(Te parlo chiaro mo) quacche appetito .

ÆNEIDOS LIBER IV:

5.

*Miseri post fata Sichæi
Conjugis , & sparsos fraterna eade Penates ;
Solut hic inflexit sensus , animumque labantem
Impulit : agnosco veteris vestigia flammæ .
Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat*

6.

*Vel Pater omnipotēs adigat me fulmine ad umbras
Pallentes umbras, Erebi , noctemque profundam
Ante pudor quam te violem, aut tua jura resolvam
Ille meos , primus qui me sibi junxit , amores
Abstulit: ille habeat secum , servetque sepulchro.*

7.

*Sic effata , sinum lacrymis implevit obortis
Anna refert : O luce magis dilecta sorori ,
Solane perpetua marens carpere juvena?*

8.

*Nec dulces natos , Veneris nec præmia noris?
Id cinerem aut manes credis curare sepultos?
Esto ; ægram nulli quondam flexere mariti ;*

DE L'ANEIDE CANTO IV.

5. Certo da che Secheo mme fo scannato
 Da fraterno canazzo, sto frostiero
 Sulo mm' ha quacche ppoco garbizzato;
 Sul'isso mme dà guaje, dico lo vero.
 Lo ffuoco, che dormea, già s'è scetato:
 Ma nò, nò, non sia maje tale penziero:
 Primma mme sparafonna Sautanasso,
 Che ppenzare a mmarito: arrasso, arrasso!
6. Da Giove co no fùrmene sia rotta
 Primmo sta capo, e st'ossa stretolate:
 Cchiù priesto viva lo 'nferno mme gliotta,
 Ch'io faccia maje sta brutta asenetate:
 Primmo a l'abisse mannàme cchiù sotta,
 Ch'io te tradesca, o santa Castetate.
 L'ammore mio Secheo se l'ha portato,
 E stia co ll'ossa soie sempe atterrato.
7. Cossì disse, e dall'ucchie chiagnosielle
 Comme na lava le scennea lo chiànto.
 Anna respose: o cchiù de ste ppopelle
 Sore mia cara, a che te'strazie tanto?
 E comme sola tu, che nta le belle
 Co le bellizze toie puorte lo vanto,
 Staje moscia, moscia? mò che sì figliola
 Pierde sto bello tiempo sola, sola?
8. E pe Secheo, ch'è muorto, e 'nfracetato;
 Nè de marito aie sfiolo, nè de figlie?
 Mò sì ca fatto avimmo lo filato;
 Lloco penza chi è muorto? a ssi pantiglie?
 lo compatea sso core amarecato,
 Che avesse ad autro tiempo sti conziglie;
 Pecchè tanno era fresca la feruta,
 Ma mò, che buoie morire 'ntesecuta?

9.

Non Libya, non ante Tyro despectus Jarbas
 Ducētoresque alii, quos Africa terra triumphis
 Dives alit: placitane etiam pugnabis amori?

10.

Non venit in mentem quorum consederis arvis.
 Hinc Gerulæ urbes, genus insuperabile bello,
 Et Numidæ infrani cingunt, & inhospita Syris
 Hinc deserta sua regio, lateque furentes
 Barcæi:

11.

Quid bella Tyro surgentia dicam,
 Germanique minas?
 Diis equidem auspiciis repr, & Iunone secunda
 Huc cursum Iliacas vento tenuisse carinas.

12.

Quā tu urbem soror hanc cernes! quæ surgere regna
 Conjugio tali! Teucrium comitantibus armis:
 Pūnica se quantis attollet gloria rebus!

9. Chiariste Jarba Rrè de li Getule,
 E tant' autre Afrecane cavaliere,
 Che tutte le ttrazzaste da cetrule,
 Quanno t' addemmannaro pe mmogliere:
 Potea passare, ca ntra li rasule:
 Tanno steva sso core, e mò chè spiere?
 Chille non te piaceano; e mò a st'ammore,
 Che te garbizza, chiuderraje sso core?
10. Non pienze, sore mia, ca comme quaglia,
 Staie d' auccelle grefagne assediata:
 De Getulia da ccà stà la canaglia,
 Gente all' arme, e a le guerre mmescottata:
 De Numidia da llà stà la marmaglia,
 Latre de sette cotte, e 'ntorniata
 Staie da desierte, e poco cchiù lontane
 Sò le gente Barcèe razze de cane.
11. Frateto po lo Rrè Pampalione,
 Pienze ca moma nespola? ntra poco
 Lloco te vederraje sso fòrfantone
 Pe nce mannare tutte a fierro, e fuoco.
 Scommettaria sto naso, ca Gionone,
 E l' autre Deie portate hanno a sto luoco,
 Sse galere Trojane, azzò co ttico
 S' annodecasse Anea senz' altro 'ntrico.
12. Che cetà sarria chesta, o sore mia,
 Che regno grofiuso, si lassasse:
 Chessa, che beramente è na pazzia,
 E co sto grann' Aroje te mmaretasse?
 Ll' arme Cartagenise 'n compagnia
 Coll' arme de chiss' uommene smargiasse,
 Auzarrano Cartagene a le stelle:
 E chi nce pigliarria de felatielle?

13.

Tu modo posce Deos veniam, sacrisque litatis,
 Indulge hospitio, causasque innecte morandi:
 Dum pelago desævit hyems, & aquasus Orion,
 Quassataque rates, & non tractabile cælum.

14.

His dictis incensum animum inflammavit amore,
 Spemque dedit dubiæ menti, solvitque pudorem.
 Principio delubra adeunt, pacemque per aras
 Exquirunt: mactant lætas de more bidentes.

15.

Legifere Cæleri, Phæboque, Patrique Lyæo:
 Junoni ante omnes, cui vincla jugalia curæ.
 Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido,
 Candentis vaccæ media inter cornua fundit:

16.

Aut ante ora Deum pingues spatiat ad aras,
 Instaurationem donis; pecudumque reclusis,
 Pectoribus inhians spirantia consulit exta.

DE L'ANEIDE CANTO IV.

13

13. Fa sacrefizie , azzò che st'ommo tale
Non te scappe , ca è muorzo de Regina ;
E 'mbrogliàlo co scuse tale , e quale ,
Che non parta pe mò da sta marina.
Dille , ca mò lo vierno bestiale
Fa co ttempeste , e chioppete roina ;
Ca le galere soie sò sfracassate ,
E a ppartire farria n'asenetate.
14. Cossì chella jettaje uoglio a lo ffuoco ;
E spronaje chi lenta cammèhava :
Tanto che già Dedone a poco a poco
La vregogna lassaje , che l' affannava.
Corre a tutte li tiempie , e pe ogni luoco
Vettoria , e pace da li Deie cercava
A sta guerra terribile d' ammore ,
E facea sacrefizie de stopore.
15. E sproffumanno v' co lo 'ncenziere
Cerere , Apollo , e Bacco ; ma Gionone ,
Che de li matremonie ha lo penziero ,
Suppreca co cchià ardente grazione.
Essa 'n mano tenea no gran becchiero
Chino de 'mbrumma , e co devozione
Lo jettaje 'ntra le ccorna de na vacca ,
Che 'n sacrefizio a chella Dea se spacca.
16. E pe mmiezo a l' autare passiava ,
Che d' anemale accise erano chine :
Duone a dduone jogneva , e strolocava
De li piecore accise li stentine :
E cchiste caude , caude tastiava ,
Pe annevenare aracole , e destine.
Da li piecore agurie ? uh che taluorno !
Te darranno pe aracolo no cuorno.

?

Ara-

ÆNEIDOS LIBER IV.

17.

Heu vatum ignare mentes : quid vota furentem,
Quid delubra juvant ? est mollis flamma medullas
Interea , & tacitum ulvit sub pectore vulnus .
Uritur infelix Dido , totaque vagatur
Urbe furens :

18.

Qualis coniecta cerva sagitta ,
Quam procul incautam nemora inter Cressia fixi
Pastor agens telis , liquitque volatile ferrum ,
Nescius : illa fuga sylvas , saltusque peragrat
Dictæos ; hæret lateri lethalis arundo .

19.

Nunc media Æneam secum per mania ducit ,
Sidoniasque ostendat opes , urbemque paratam
Incipit effari , mediaque in voce resistit .

20.

Nunc eadem labente die convivia querit
Iliacosque iterum demens audire labores
Exposcit , pendetque iterum narrantis ab ore .

17. Aracole ste brache, a la bon' ora ,
Vute, tempie na meuz a chi è 'mpazzuta!
Doce, doce 'ntra tanto le lavora
La sciamma 'n pietto, e cresce, e non se stuta,
Dintro sta la magagna tradetora,
A lo core annascosa è la feruta .
Dedone è tutta fuoco, e come pazza
Corre a tutte li tempie, e p'ogne chiazza.
18. Parea justo na cerva sficcagliata
Dintro no vuosco da li cacciature,
E la frezza, che a scianco l'è restata,
Le fa sentire acierve li dolore,
Corre, sauta, se sbatte, e desperata
Và pe li vuosche, e pe le sserve ascüre:
Nè trova, dove v'è, pace, o recietto,
Ca la frezza le sta fitta a lo pietto.
19. Pe la cetà co Anea v'è cammenanno,
Ca lo vorria 'ncappate a la tagliola;
E le ricchezze soie le v'è mostranno,
Azzò a chillo mme venga cannavola .
'N' cuorpo ha lo felatorio, e sospiranno
Scoprire se vorria, ma la parola
A mmeza via le more 'ntra li diente,
Se fa forza, e se vince, e po se pente.
20. Vanno, venuta ll'ora de 'ngorfire,
A mmenare li vuoffole, e scialare;
Ma Dedone se sazia co ssentire:
A bocca aperta Anea chiacchiariare,
E la storia de Troja se fa dire,
E cciento vote se la fa contare;
E sta come na statoa fitta, e muta:
A lo sciato de chillo 'ncannaruta.

21.

*Post, ubi digressi, lumenque obscura vicissim
Luna premit, subdantque cadentia sydera somnos:
Sola domo, mæret vacua, stratisque relictis
Incubat: illum absens absentem auditque, videtque.
Aut gremio Ascanium genitoris imagine capta,
Detinet, infandum si fallere possit amorem.*

22.

*Non captae assurgunt turres: non arma Juventus
Exercet, portusve, aut propugnacula bello
Tuta parant: pendent opera interrupta, minæque
Murorum ingentes, æquataque machina cælo.*

23.

*Quam simul ac tali persensit peste teneri
Chara Jovis conjux, nec famam obstare furori;
Talibus aggreditur Venerem Saturnia dictis:*

24.

*Egregiam vero laudem, & spolia ampla refertis,
Tuque, puerque tuus: magnū & memorabile nomen.
Una dolo divūm si femina victa duorum est.
Nec me adeo fallit, veritam te mania nostra,
Suspectas habuisse domos Carthaginis altæ.*

Sed

21. Po se leceuziaro pe ddormire ,
Ch'era già meza notte : ma 'ntra tanto,
Quanno sola se vede , li sospire
Accompagna Dedone co lo chianto.
Se corca , e de vedere , e de sentire
Le pare Anea , comme l'avesse accanto.
Pe gabbare lo core Ascanio abbraccia,
Che de lo patre avea tutta la faccia.
22. Non se fraveca cchiù , ca la Regina
Ave antro 'n capo : e manco li sordate,
Comme primmo de sera , e de matina
Fanno juoches de guerra squatronate.
Non se scava cchiù puorto a la marina,
Le mmoraglie a mez' aria sò restate ;
Nè penza a fare cchiù chella , che sbaria,
Castielle vere , e fa castielle 'n aria.
23. Ma la gran Dea Gionone , che bedeva
Ca Dedone la pasta avea pigliata ,
E ca chesta a ppericolo metteva
L'onore , tanto stea 'ndiavolata ;
Cetarea se chiammaje , che nne gaudeva ;
E cossì le parlaje meza arraggiata ;
Và te stira sso vraccio , o Cetarea ,
Gran prove aie fatte degne de na Dea !
24. Gran vittoria : gran laude n'averrite
Tu co lo Sid Copiddo ! all'aria vola
La nnommenata vostra , pecchè avite
Duie Deie venta na povera fegliola !
Tropo semprece affe vule mme. tenite :
De lo sinno aggio posta già la mola :
Lo ssaccio sì , ca staje a la veletta ,
Pecchè staje de Cartagene sospetta .

25.

*Sed quis erit modus? aut quo nunc certamine tanto?
Quin potius pacem æternam, pactosq; Hymenæos
Exercemus? habes tota quod mente potisti.*

26.

*Ardet amans Dido, traxitque per ossa furorem,
Communem hunc ergo populū, paribusq; regamus
Auspiciis: liceat Phrygio servire marito,
Detalesque tuas Tyrios permittere dextra.*

27.

*Olli (sensit enim simulata mente locutam,
Quo regnum Italiae Libycas averteret oras)
Sic contra est ingressa Venus: Quis talia demens
Abnuat? aut tecum malis contendere bello!*

28.

*Si modo, quod memoras, factum fortuna sequatur.
Sed fatis incerta feror, si Iuppiter unam
Esse velit Tyriis urbem, Trojaque profectis,
Miscerive probei populos, aut fœdera jungi.*

15. Ma scompimmole, sù, sti frusciamentè:
Sempe starrimmo comme cane, e gatte?
Chesta è bregogna, affè, simmo pariente,
Facimmo pace, e stammo paraparte:
No matremmonio tutte duie contiente
Farrà Anea, e Dedone; e sti contratte
Nce metterranno 'n pace, e tu averraje
Chello, che 'n core machenanno vaje.
16. Arde Dedone cchiù che na fornace,
E 'nfi all'ossa lo ffuoco ll'è ttrasuto.
Le sia marito Anea, giacchè le piace,
Ed ecco ca sto chiaito s'è scomputo!
E all'uno, e all'altro po puopolo audace
Aunite tutte duie darrimmo ajuto.
Serva a Troja Cartagene, e lo regno
De chesta a tte pe ddote lo consegna.
17. Ma Cepregna vedea la gran chiappina
Ca chella ave autro 'n core, autro a la vocca;
Ca vò spogliare Anea, la marranchina,
De lo regno de Talia, che le tocca:
Fegne essa puro, e dice; o gran Regina,
A lassare st'accunto io sarria sciocca.
Chi potenno co ttico o 'n cielo, o 'n terra
Avere pace, e boglia avere guerra?
18. Ma restarrimmo tutte doie scornate,
Nè la fortuna nce sarrà cortese:
Dubeto assaje, assaje, pecchè li Fate
Chiammano Anea pe Rrè d'autro paiese.
E Giove po vorrà, che a na cetate
E lo Trojano, e lo Cartagenese
Se stiano aunite, e siano carne, e ogne?
Lloco te voglio, accorda ste zzampogne.
- Tu

29.

*Tu conjux; tibi fas animum tentare precando
Perge, sequar. Tum sic excepit regia Juno:
Meclū erit iste labor, nunc qua ratione, quod instat*

30.

*Confiteri possit, paucis, adverte, docebo;
Venatum Æneas, unaque miserrima Dido,
In nemus ire parant, ubi primos crastinus ortu
Extulerit Titan, radiisque retexerit orbem.
His ego nigrantem commista grandine nimbū
Dum trepidant alæ, saltusque indagine cingunt
Desuper infundam, & tonitru cælum omne ciebo*

31.

*Diffugient comites, & nocte regentur opaca.
Speluncam Dido, dux & Trojanus eandem
Devenient: adero, & tua si mihi certa voluntas
Connubio jungam stabili propriamque dicabo.
Hic Hymenæus erit,*

32.

*Non adversata petenti;
Annuit, atque dolis risit Cytherea repertis.
Oceanum interea surgens Aurora reliquit:
It portis, jubare exorto, delecta juvenus;
Retia rara, plagæ, lato venabula ferro;
Massylique ruunt equites, & odora canum vi*

9. Tu , che le sì mogliere , puoie pregare
Sta grazia a Giove : famme tu la via,
Pecchè io te vengo appriesso ; e supprecare
Tutte doje lo volimmo 'ncompagnia .
Ma Gionone respose : lassa fare ,
Lassa fare a sto fusto , figlia mia :
Te puoie tenere già vinto lo juoco :
Vuoie sapere lo ccomme ? eccolo lloco.
10. A l'ascire dell'Arba crajemmatino .
Co Anea jarrà Dedone caccianno ,
E pe lo vuosco a la Cetà becino
Da ccà , e da llà le pporto sberrianno .
Cossì le 'nchiappo , e a miezo lo cammino ,
'Ntrovolarraggio ll'aria , e caderranno
Acqua , grannene , e truone , e li compagne
Spaventate le sbio pe sse campagne .
11. Pe se scanzare da la gran tempesta
Traserranno a na grotta , e chella , e chillo :
Si tu acconziente , io llà faccio la festa ,
Llà mme trovo , e le 'nchiappo a lo mastrillo .
Llà ddinto ; tu mme 'ntienne ; e accossì resta
Fatto lo matremmonio , e lo segillo
Mette Imeneo , e fatta sta colata ,
Giove , che mme farrà ? na secotata ?
12. Disse 'ntesa sta 'mbroggia , Cetarea
Co no resillo , a la bon' ora sia .
Era già ll'Arba , e fora se vedeva
De la Cetà na bella compagnia :
Chi rezze , e chi lanzuottole tenea ;
Nc'è de Massilie la cavallaria ;
Chino de cane vracche è chillo chiano ,
Che annasano le ffere da lontano .

33.

Reginam Æhalamo cunctantem ad limina primi
 Panorum expectant ; ostroque insignis & auro
 Stat sonipes , ac frena ferox spumantia manditi
 Tandem progreditur magna stipante caterva ;
 Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo :

34.

Cui pharetra ex auro , crines notantur in aurum
 Aurea purpuream subnectit fibula vestem .
 Nec non & Phrygiæ comites , & latus Iulus ,
 Incedunt : ipse ante alios pulcherrimus omnes
 Infert se socium Æneas , atque agmina jungit

35.

Qualis , ubi hybernæ Lyciam , Xanthique fluentem
 Deserit , ac Delum maternam invisit Apollo ,
 Instauratque choros : mistique altaria circum
 Cretesque , Dryopesq; fremunt , pictiq; Agathyrsi
 Ipse jugis Cynthi graditur , mollique fluentem
 Fronde premit crinem fingens , atque implicat auro
 Tela sonant humeris :

36.

Haud illo segnior ibat
 Æneas : tantum egregio deus emittit ore .
 Postquæ altos ventû in montes , atque invia lustra ,
 Ecce , feræ saxi dejectæ vertice capræ
 Decurrere jugis : alia de parte patentes
 Transmittunt cursu campos atque agmina cervi
 Pulverulenta fuga glomerans , montesq; relinquunt

33. A lo cortiglio uh quanta Cavaliere
Aspettano, che benga la Signora:
La soja jommenta non se pò tenere,
Santa, sbruffa, e lo muorzo se devora:
La gualdrappa era cosa da vedere,
Tutta d'oro, e scarlato: e da po n'ora
Ntra ciento serveture eccote chella;
E' arragamata d'oro ha la gonnella.
34. Oro, e gioje a lo tупpo ntramezzava,
Arco, e carcasso tenea d'oro fino;
Tutte co ciappe d'oro annodecava
Li cauzune, gonnella, e sciammerghino.
Co li Trojane Ascanio galoppava;
Co n' altra squatra Anea le và vecino,
Che tutte accoppa co la facce bella,
E Dedone nne fa la sputazzella.
35. Comme lo bello Apollo a cierte mise
Pe mutar' aria ll'aria fredda lassa,
E de Xanto, e de Licia li paìse
Muta lo vierno, e a Delo se nne passa,
Co Agaturze, co Driope, e co Cretise,
Che l'abballano 'nuorno isso, se spassa,
E ttene ll'arco, e lo carcasso a lato,
E bà d'oro, e de lauro 'ncoronato.
36. Cossì pareva Anea 'utra li compagne
Ne spàmfo de bellezza: e 'utra le sserve
Già sò arrivate, e già da le mmontagne
Li Crapie abbascio scenneno a ccaterve:
Secotato da llà pe le ccampagne
Da li cane, n'aserzeto de cierve
Fuje a la desperata, e addove passa
Nà gran neglia de porvera nce lassa.

37.

At puer Ascanius mediis in vallibus acri
 Gaudet equo; jamq; hos cursu, jam præterit illos
 Spumantemque dari pecora inter inertia vocis
 Optat aprû, aut fulvum descendere monte leonē.

38.

Interea magno misceri murmare calum
 Incipit: insequitur commista grandine nimbus:
 Et Tyrii comites passim, & Trojana juvenus,
 Dardaniusque nepos Keneris, diversa per agros
 Tectâ metu petière: ruunt de montibus amnes.
 Speluncam Dido, Dux & Trojanus eandem
 Deveniunt:.

39.

Prima & Tellus, & pronuba Juno
 Dant signum: fulsere ignes & consocius æther
 Connubii, summoque ulularunt vertice Nymphae.

40.

Ille dies primus lethi, primusque malorum
 Causa fuit: neque enim specie famave moveretur,
 Nec jam furtivum Dido meditatur amorem:
 Conjugium vocat, hoc prætexit nomine culpam.
 Extemplo Libyæ magnas it fama per urbes:

37. Se vedeva d'Anea lo bello figlio ,
 Che faceva dell' ommo , e speronava
 No cavallo vezzarro , e pe ppuntiglio
 Le ffere cchiù tterribele cercava :
 Mo no ciervo , no crapio , o no coniglio ;
 Mo no leparo arreto se lassava ,
 E co ppuorce sarvateche vorria
 Mostrare , o co liune vezzarria.
38. Eccote na tempesta co ffracasso
 De truone, d'acqua, e grannene, co biento :
 Trojane , e Tirie tutte de buon passo
 Co Ascanio appalorciarò pe spaviento .
 Chi ccà, chi llà se nforchia a sto sconquasso,
 Sciomare d'acqua vide a no momento:
 Anea co la Regina se 'nforchiaje
 Dinto na grotta , e lloco sò li guaje.
39. Primmo la terra , e po la Dea Gionone
 Non saccio co chè ssigno , sprubecaro
 Lo matremmonio fatto , e lampè , e truone
 Porzì pe ll' aria lo sfrommettiaro.
 Ma le Nninfe da coppa a lo grottone
 Sto contrabanno veddero , e strillaro :
 Puh che frettata ! puh che brutto fieto,
 Che sbafa da sta grotta ! arreto , arreto !
40. Fu sta mala jornata lo canale
 De mille guaje , e de la morte stessa.
 Non se vregogna cchiù , nè cchiù lo mmale
 Annasconne la bona Prencepessa ;
 E nnudeco chiammava maretale
 La 'mbrogia , ch'avea fatta la scuressa :
 E poco tiempo , puh che cosa brutta !
 Corze la famma pe la Libia tutta .

41.

*Fama, malum quo non aliud velocius ullum
 Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.
 Parva metu primo, mox sese attollit in auras.
 Ingrediturque solo, & caput inter nubila condit*

42.

*Illam Terra parens, ira irritata Deorum,
 Extremam (ui perhibent) Cæo, Enceladoq; sorori
 Progeniit, pedibus celerem, & pernicibus alis
 Monstrum horrendum, ingens, cui, quoz sunt
 (corpore pluma
 Tot vigiles oculi subter, (mirabile dictu)
 Tot linguæ, totidem ora sonant, tot sub rigit aures*

43.

*Nocte volat cæli medio, terræque per umbram
 Stridens, rivi dulci declinat lumina somno :
 Luce seder custos, aut summi culmine recti,
 Turribus aut altis, & magnas territat urbes
 Tam fidei prævique tenax, quam nuncia veri.*

44.

*Hæc tum multiplici populos sermone replebat
 Gaudens, & pariter facta atque infecta canebat
 Venisse Æneam Trojano a sanguine cætum,
 Cui se pulchra viro dignetur jungere Dido.*

11. Chella famma dich'io, chell arcearpia,
Ch'è cchiù beloce de lo stisso viento,
Che maje stà ferma, e cresce pe la via,
E piglia co lo ccorrere ardemiento.
Peccerella da primmo, le farria
Porzì na mosca, o polece spaviento:
Ma cresce tanto pò, che stanno 'n terra,
Co la capo a le nnuvole se 'nzerra.
12. Quanno contra li Deie se scatenaje
La Terra pe na zirria, che le venne,
Dapò 'Ncelado, e Ceo la gnenetaje;
E corre, e bola, e dove vò se stenne:
Scirpia cchiù brutta non s'è bista maje,
Da la capo a lo pede è tutta penne,
E quanta penne tene, ave tant' uocchie,
Vocche, e arecchie d'arpia, nè sò papocchie.
43. Quanno è notte pe ll'aria và volanno
Justo a lo muodo de li sportegliune:
E non dorme, ma va sempe annasanno
'Ntra chillo scuro tutte li cantune.
Fatto ch'è ghitiorno chiaro, và spianno
Da coppa li palazze, e torriune:
Atterresce Cetà la brutta Arpia,
E se gliotte lo vero, e la buscia.
14. Ora mò sta janara languacciuta
Co n' allegrezza granne sprubecava
Cose vere, e pastocchie, e la venuta
De lo Trojano Aroje strommettiava;
E ca nne stea Dedone 'ncannaruta,
E già comme marito lo trattava;
Pecchè fatto l'avea pe troppo affetto
Patrone de la casa, e de lo lietto.

45.

*Nunc hyemem inter se luxu, quam longa, fovete.
 Regnorum immemores, turpique cupidine captos.
 Hæc passim Dea sæda virum diffundit in ora.
 Protinus ad regem cursus detorquet Iarbam,
 Incenditque animum dictis, atque aggerat iras.*

46.

*Hic Ammone satus, rapta Garamantide Nympha,
 Tempa Jovi centum, latis immania regnis,
 Centum aras posuit; vigilemque sacraverat ignem,*

47.

*Excubias Divum æternas; pecudumque cruore
 Pingue solum, & variis stercibus limina sertis.
 Isque amens animi, & rumore accensus amaro,
 Dicitur ante aras, media inter numina Divum,
 Mulea Jovem manibus supplex orasse supinis.*

48.

*Juppiter omnipotens, cui nunc Maurusia picti
 Gens epulata toris, Lenæum libat honorem;
 Aspicias hæc? Ante genitor, cum fulmina torques,
 Nequicquam horremus? cæci que in nubibus ignes
 Terrificant animos, & inania murmura miscent:*

45. E comme mò passavano lo vierno
 Co ffeſte, juoche, e zetera ; e Dedone
 De lo regno non penza a lo covierno,
 Pecchè co Anea se piglia sfazione .
 Cossì chella Tesifone d' Avierno
 Ste 'mbroglije sprubecaje p' ogne ccantone ;
 E a l' arecchie de Jarba le pportaje :
 E penzatelo buje si se 'nzorfaje .
46. Da Giove Ammone chisto Rre famuso,
 E da na Ninfa , che a li Garamante
 Giove nne scervecciaje a l' annascuso,
 Fu gnetato, ed era assaje galante ;
 E pe li regne suoje st' ommo piatuso
 Ciento tempie avea fatte , e tutte quante
 A Giove , e 'nce tenea de notte, e ghiuorno,
 Vivo lo ffuoco, e sproffommere attuorno.
47. Nce teneva de cchiù le ssentenelle ,
 E li piecore accise a mille , a mille :
 E a le pporte festune de mortelle
 Chine d' oro brattino , e de sciurille :
 Chisto, che a lo ssentire ste nnovelle,
 Sautate 'ncapo ll'erano li grille ,
 Sbruffanno da la vocca fele amaro ,
 Cossì a Giove sbafaje 'nnante a n' autaro :
48. O Giove , o Patre mio , o gran Tronante,
 A chi sto regno , e sta Moresca gente
 Co brinnese , e banchette tutte quante
 Danno ogne ghiuorno suppreche, e presiente,
 Vide le 'mbroglije de ssi duje forfante ?
 Che ? li furmene tuoje jette a li viente ?
 'Ntra le nnuvole sbafa de ssi truone
 La furia , nè le pprova chi è briccone ?

49.

*Femina, quæ nostris errans in finibus, urbem
Exiguam pretio posuit, cui litus arandum,
Cuique loci leges dedimus, connubia nostra
Reppulit,*

50.

*Ac dominum Æneam in regna recepit.
Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu,
Mæonia mentum mitra, crinemque madentem
Subnixus, raptò potitur:*

51.

*Nos munera templis
Quippe tuis ferimus, famemque fovemus inanem.
Talibus orantem dictis, arasque tenentem
Audiit omnipotens: oculosque ad mania torsit
Regia, & oblitos famæ melioris amantes.*

52.

*Tum sic Mercurium alloquitur, ac talia mandat:
Vade age nate, voca Zephyros, & labere pennis,
Dardaniumque ducem, Tyria Carthagine qui nunc
Expectat, fatisque datas non respicit urbes,
Alloquere,*

49. Comme? na femmenella, che sarria
 Senza de me già juta a lo spetale,
 Ca n'appe pe ddenare, e cortesia
 Terra, pe ffravecane no casale;
 E la pegliaje sotta la fede mia,
 Mo pe mogliere mia cerco ssa tale;
 E mme dà 'nfacce, potta de lo mummo;
 No bello nò, majeteco, e retunno!
50. Mò co lo Don Anea s'è annodecata,
 Co chillo pedocchiuso! e regno, e lieto.
 L'ha dato sta bagascia sbregognata:
 Giove, a no parò mio sto gran despietto?
 Mò co la gente soja affemmenata
 Sto Parede addoruso de zibetto,
 Che lo tuppo de femmena s'ha fatto,
 Co st'autra Alena mme dà schiacco matto?
51. E io mò, che quant'aggio, e spenno, e spanno
 Tutto a li tempie tuoie, tutto a l'autare,
 E te sò figlio, e mme nne vao vantanno,
 Aggio st' affrunte? e le ppuoje sopportare?
 Giove lo 'ntese, e l' uocchie revotanno
 A la regia cetà, n'appe a ccrepare,
 Quanno vedde, che Anea co la Regina
 Teneano la coscienza de mappina.
52. Chiamma Mercurio, e dice priesto, priesto,
 Priesto, miettete 'ngroppa de li viente,
 Apre st' ascelle, e bola, e lesto lesto
 Và trova Anea, che cchiù non penza a niente;
 A Cartagene stà, sotta pretesto,
 Che aspetta buono tiempo; e da la mente
 Talia, addove lo chiammano li Fate,
 Già l'è caduta; vè che asenetate?

53.

*Et celetes defer mea dicta per auras:
Non illum nobis genitrix pulcherrima talem
Promisit, Grajumque ideo bis vindicat armis:*

54.

*Sed fore, qui gravidā imperiis, belloq; frementem
Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucri
Proderet, ac totum sub leges mitteret orbem,*

55.

*Si nulla accendit tantarum gloria rerum;
Nec super ipse sua molitur laude laborem:
Ascanione pater Romanas invidet arces?*

56.

*Quid struit? aut qua spe inimica in gente moratur?
Nec prolem Ausoniam, & Lavinia respicit arva?
Naviget: hæc summa est; hic nostri nuntius esto,*

53. Dille da parte mia , ch' io non credeva,
 Che sparasse a cocozza sto mellone ;
 Nè mme prommese maje la mamma Dea ;
 Dareme pe nnepote no stallone :
 Nè dall' arme nnemmiche Cetarea
 Doje vote lo sarvaje , azzò Dedone
 Le mettesse la varda , e la capezza :
 Che se stire lo vracco , gran prodezza !

54. Mme credeva, che a Talia sso Signore ,
 Prena d' arme , e de 'imperie , regnarria ;
 E che bero Trojano a lo valore ,
 Zoè sango de Deie se mostrarria :
 E che a tutta la terra gran terrore
 Coll' arme , e legge soje po mettarria :
 E mo mm' è diventato (vè che zzanne ?)
 No piezzo de catarchio varvajanne .

55. E s' isso de ste grolie non se cura ,
 Ca ll' è benuta 'nfieto la fatica ,
 E bò na monarchia pe quatto mura
 Cagnare ; e pe no lietto de l' ammica ,
 Co che coscienza vò , che sta ventura
 Ascanio perda , e ch'aggia na mollica
 Pe no banchetto ? e non sia chillo 'nsomma ,
 Pe cchi lo munno ha da vedere Romma ?

56. Che fa ? che penza ? che s' ha puosto 'nchiocca ?
 Pecchè 'ntra li nnemmice se 'ntrattene ?
 Che pretenne ? lo guaje che lo stocca ?
 E pecchè ghietta a mmare tanto bene ?
 Nè le strepegne Ausonie , uh capo sciocca ?
 Nè Lavinio a la mente cchiù le vene ?
 Che sia mò mò sto matremmonio rutto :
 Naveche , accossì boglio ; e chesto è tutto .

57.

Dixerat: ille patris magni parère parabat
 Imperio: & primum pedibus talaria nectit
 Aurea; quæ sublimem alis, sive æquora supra,
 Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.
 Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco
 Pallentes; alias sub tristia Tartara mittit:

58.

Dat somnos, adimitque, & lumina morte resignat.
 Illa fretus agit ventos, & turbida tranat
 Nubila, jamque volans apicē, & latera ardua cernit
 Atlantis duri,

59.

Cælum qui vertice fulcit:
 Atlantis, cinctum assidue cui nubibus atris
 Piniferum caput, & vento pulsatur & imbri:
 Nix humeros infusa regit:

60.

Tum flumina mento
 Præcipitant senis, & glacie riget horrida barba.
 Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
 Constitit: hinc toto præceps se corpore ad undas
 Misit:

57. Mercurio a mmente subeto se mette
 Stà 'nfroata de zuco, e li cauzune
 De campagna pigliaje co stivalette,
 Che aveano ascelle d'oro pe sperune:
 Spisso co cheste corre le staffette
 Pe mmare, e terra a tutte li cantune:
 La hacchetta pigliaje, che comme niente
 E fa morire, e sörzeta la gente.
58. Co chella fa dormire, o fa scetare,
 Comme a isso le vene 'nfantasia;
 Li viene a boglia soia le fa sciosciare,
 E se fa 'ntra le nuvole la via.
 Eccolo che già bola, e già mme pare
 Che poco scuosto da la cima stia,
 E da li scianche aut'aute de l'Atrante;
 Che 'ntra li munte è lo cchiù gran gigante.
59. Tant'auto è sto gigante spaventuso,
 Che soppona lo Cielo, e 'ncoronato
 Stà da vuosche de pigne, e ammenacciuse
 Stà de nuvole negre accappucciato:
 Sempe le scoppolejano lo caruso
 Chioppete, e biente, e sempe arravogliato
 Stà co na cappa, ch'è de neve, e ghiacce,
 Che le copre li scianche, e le spallacce.
60. Quann'isso sputa, vommecca sciomare,
 E ogn'una pe la varva se nne scenne:
 Che de cristallo sia la varva pare;
 E li jacce pe ppile a luongo stenne,
 'Ncapo a chisso se voze arreposare
 No tantillo Mercurio, e po le ppenne
 Spaparanza, e se jetta; e pe dderitto
 Piglia a mmare lo volo fitto fitto.

61.

Avi similis , quæ circum littora , circum
 Piscosos scopulos , humilis volat aquora juxta.
 Haud aliter terras inter , cælumque volabat ;
 Littus arenosum Libyæ , ventosque secabat.
 Materno veniens ab avo Cyllenia proles .

62.

Ut primum alatis terigit magalia plantis ;
 Æneam fundantem arces , ac tecta novantem
 Conspicit : atque illi stellatus jaspide fulva
 Ensis erat , Tyrioque ardebat murice lana ,
 Demissa ex humeris :

63.

Dives quæ munera Dido
 Fecerat , & tenui telas discreverat auro .
 Continuo invadit : Tu nunc Carthaginiæ altæ
 Fundamenta locas , pulchramque uxoriæ urbem
 Exstruis ,

64.

Heu regni , rerumque oblite tuarum ?
 Ipse Deum tibi me clæro demittit Olympo
 Regnator , cælum , & terras qui numine torquet :
 Ipse hæc ferre jubet celeres mandata per auras .
 Quid struis ? aut qua spe Libycis teris otia terris ?

61. Avite visto quanno na gavina
'Ntuorno 'ntuorno a li scuoglie v'è volanno,
E bascio vascio rade la marina,
E pisce co lo pizzo v'è pescanno?
Justo accossì chella capezza fina
Dio de li furbe se jea raggeranno
'Ntra cielo, e terra, e 'ngroppa de li viente
A la Libia tenea ll' uocchie, e la mente.
62. A Cartagene arriva, e bede Anea,
Che facea l'archetetto a la Cetate:
Lo squatro mmano, e lo compasso avea,
E gran fraveche avea già desegnate.
Da nò scianco la spata le pennea,
E le gioje, che 'nc'erano 'ncrastate
Valeano quaccosella, e da no lato
Le scennea no cappotto de scarlato.
63. Co no recamo d' oro assaje galante
Co le mmanzole propie avea Dedone
Guarnuto sto cappotto, e po a l'amante
Realato l'aveva 'ntra ll'aute duone,
Mercurio se le fa subbeto 'nnante,
E dice, ben trovato, Siò Barone:
Bella Cetate, affè, staje fravecanno!
De femmena mme fiete, e che mmal'anno?
64. O capo de cocozza, si scordato
De lo Regno de Talia, che t'aspetta?
Lo gran Giove de pressa m'ha mannato,
Azzò te la cantasse netta, netta:
Schiavo siò cappottiglio de scarlato;
Che faje, che pienze, o arma benedetta?
Chi te tene a la Libia? che speranza?
Che a grattare te staie lloco la panza?

65.

*Si te nulla mover tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua motiris laude laborem;
Ascanium surgentem, & spes hæredis Iuli
Respice: cui Regnum Italia, Romanaque tellus
Debentur.*

66.

*Tali Cyllenius ore locutus,
Mortales visus medio sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram:
At vero Æneas aspecto obmutuit, amens,
Arrectæque horrore comæ, & vox faucibus hæsit.
Ardet abire fuga, dulcesque relinquere terras;*

67.

*Attonitus tanto monitu imperioque Deorum.
Heu quid agat? quod nunc Reginam ambire furentem
Audeat affatu? quæ prima exordia sumat?
Atq; animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc;
In partesque rapit varias, perque omnia versat.*

68.

*Ilac alternanti potior sententia visa est:
Mnesthea, Sergestumq; vocat, fortemque Cloanthum:
Classem aptent taciti, sociosque ad littora cogant:
Arma parent; & quæ sit rebus causa novandis,
Dissimulent:*

65. Si sso core de marmola non sente
Speronate de grolie , e de grannezze ,
A figlieto a lo mamanco tiene mente ,
Ca lo spuoglie de Regno , e de recchezze :
Patre sarrà de la Romana gente ,
Talia lo vò pe Rrè ; belle fenezze
Le faje de Patre ! io già te ll'aggio ditto ;
Giove vole accossì : naveca , e zitto .
66. Cossì disse , e sparette . Anea restaje
Friddo , comme na statoa , e 'nzallanuto ;
Comme setola 'ncapo s'aggrinzaje
Ogne ccapillo , e restaje zitto , e muto .
D'affuffare gran voglia l'afferraje
Da chillo regno doce , ca feruto
L'avea troppo lo core l'ammasciata ,
E la roгна l'avea buono grattata .
67. Ma che ffare non sà lo poveriello ,
Co che principio , che pparole ; o arte
A la Regina dia sto sceroppiello ,
Che a le ffurie se dà , s'isso se parte .
Penza , e repenza , e sempe no mariello
Tene a le chioche , e ll'arma se le sparte
Da ccà , e da llà , ca troppo le doleva ,
Si la carne dall'uosso se sparteva .
68. Ma no muodo le parze tanto quanto
Meglio dell'aute , e chillo vò tenere ;
Sargesio , e Menesteo chiamma , e Croanto ,
E le dice ; allestite le galere :
E zitto zitto auniteve 'ntra tanto
Marenare , sordate , e cavaliere ,
E mostate de fare lo storduto ,
Senza dire pecchè , st'ordene ayuto .

69.

Sese interea , quando optima Dido
 Nesciat , & tantos rumpi non speret amores ,
 Tentaturum aditus , & quæ mollissima fandi
 Tempora , quæ rebus dexter modus : ocyus omnes
 Imperio lati parent , ac jussa facessunt .
 At Regina dolos (quis fallere possit amantem?)
 Præsensit ,

70.

Motusque excepit prima futuros ;
 Omnia tuta timens : eadem impia fama furenti
 Detulit , armari classem , cursumque parari .
 Sævit inops animi , totamque incensa per urbem
 Bacchatur :

71.

Qualis commotis excita sacris
 Thyas , ubi audito stimulant Trieterica Baccho
 Orgia , nocturnusque vocat clamore Cithæron .
 Tandem his Æneam compellat vocibus ultro :
 Dissimulare etiam sperasti , perfide , tantum
 Posse nefas ?

72.

Tacitusque mea decedere terra ?
 Nec te noster amor , nec te data dextera quondam ,
 Nec moritura tenet crudeli funere Dido ?
 Quin etiam hyberno moliris sidere classem ,
 Et mediis properas Aquilonibus ire per altum ;
 Crudelis ! quid si non arva aliena , domosque
 Ignotas peteres ,

Et

69. Pecch'isso aspettarrà la cogmentura,
 Quanno manco Dedone se lo ppenza,
 Che benire le pozza sta sbentura,
 E tanno a chella cercarrà lecienza.
 Se nne jezero chille a dderettura
 Pe ordenare le ccose a la partenza:
 'Ntese Dedone subbeto l'addore,
 Gabba si puoie, no nnammorato core!
70. Essa la primma fu, che s' addonaje
 De la facenna, pecchè sospettava
 Porzì dell' ombra soia; ma po arrivaje
 La Fama, e agghionse fuoco a chi abbruciava:
 Chesta p' ogni ccantone sprubecaje,
 Ch' Anea già co l' armata se mmarcava:
 Corre Dedone pe sta brutta 'ngiuria
 Pe tutta la Cetà comm' a na furia.
71. Pareva justo na Tiade 'nfuriata,
 Che a le feste de Bacco comm' a pazza
 Và correnno, e 'nfì all' uocchie 'mbriacata
 Sbatte le mmano, e strilla p' ogni chiazza,
 E quanno vedde Anea la sbentorata,
 Subbeto spaporaje: arma canazza!
 De tenere annascuso t' aie penzato
 Sto trademiento accossì sbregognatò?
72. Zitto, zitto penzave d' affuffare?
 Chesta è la fede nè? chisto l' ammore?
 Nè sso core te pò tetellecare
 Chi senza tè pe ddoglia se nne more?
 Co sta vernata pienze navecare?
 Co sse ttempeste, cane tradetore,
 Vaje a paise stranie, e scanosciute,
 A ttrovare 'nce vaje figlie, o nepute?

E si

73.

*Et Troja antiqua maneret?
Troja per undosum peteretur classibus æquor?
Me ne fugis? per ego has lacrymas, dextramq; tuā te,
(Quando aliud mihi jam misera nihil ipsa reliqui)*

74.

*Per connubia nostra, per inceptos Hymenæos;
Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam
Dulce meum; miserere domus labentis, & istam
Oro (si quis adhuc precibus locus) exue mentem.*

75.

*Te propter Libycæ gentes, Nomadumque tyrannum
Odere; infensi Tyrii: te propter eundem
Exinctus pudor, & qua sola sidera adibam,
Fama prior:*

76.

*Cui me moribundam deseris, hospes?
Hoc solum nomen quoniam de conjuge restat.
Quid moror? an mea Pygmalion dum mænia frater
Destruat? aut captam ducat Getulus Jarbas?*

73. E si Troja nce fosse, se jarria
 Co-sse ttempeste a Troja? o core duro,
 E da me fuje? lassa sta pazzia,
 Nè stare tuosto nò comme no muro:
 Pe chisto chianto amaro, anema mia,
 Pe chella fede data te scongiuro;
 Regno, vita, arma, e cuorpo a tte donaje;
 E che mme resta che, si te nne vaje?
74. Pe chillo matremmonio accommenzato,
 Pe quanta comprimiente t'aggio fatte,
 Si quacche muorzo doce t'aggio dato,
 Non me le ffare nò sti brutte tratte.
 Piatate de sta casa, o core 'ngrato,
 Ca la sfascie co rompere li patte.
 E, si ponno ste suppreche tenere
 Luoco a sso core, lassa ssi penziere.
75. Pe tte de Líbia, e de le gente More
 Sò a li Rrì, sò a li mieje fatta odiosa:
 Perduta aggio pe tte famma, ed onore,
 Nè sò cchiù chella nò tanto famosa,
 La Famma mia, che co lo gran sbrannore
 Era cchiù che lo Sole lummenosa,
 E mò (scura la mamma, che mme fece!)
 S'è fatta assaje cchiù negra de la pece.
76. Frostiero mio (sto 'nomme t'è restato,
 Ca ll'auto de marito s'è perduto)
 A chi mme lasse mò, che apparecchiato
 Mme tengo pe la morte lo tavuto?
 Mò se nne vene ccà Fratemo armato
 Pampalione, e sfascia 'nveperuto
 Sto regno, e 'ncatenato mme strascina
 Jarba a Getulia comme na squaltrina.

Prima

77.

*Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
Ante fugam soboles, si quis mihi parvulus aulâ
Luderet Æneas, qui te tantum ore referret:
Non equidem omnino capta, aut deserta viderer.*

78.

*Dixerat: ille Jovis monitis immota tenebat
Lumina, & obnoxius curam sub corde premebat.
Tandem pauca refert: Ego te, quæ plurima fando
Enumerare vales, nunquam Regina negabo
Promeritam:*

79.

*Nec me meminisse pigebit Elisæ,
Dum memor ipse mei, dum spiritus hos reget artus.
Pro re pauca loquar: nec ego hanc abscondere furto
Speravi (ne finge) fugam; nec conjugis unquam
Prætendi tædas, aut hæc in fœdera veni:*

80.

*Me si fata meis paterentur ducere vitam
Auspiciis, & sponte meas componere curas:
Urbem Trojanam primum, dulcesque meorum
Reliquias colerem, & Priami tecta alta manerent,
Et recidiva manu posuissem Pergama victis.*

77. Prima a lo mmanco, che accossì mme lasse
Da te, canazzo gnenetato avesse
Quacche Anea peccerillo, che ghiocasse
Pe ccasa, e sempre accanto io lo tenesse:
Pecchè, si chillo a tte s'assemmegliasse
De facce, e non de core, quanno stesse
Dint' a ste braccia 'ntutto abbannonata
Io non mme tenerria, nè pe gabbata.

78. Manco n'uocchio moveva Anea 'ntra tanto,
Tuosto de Giove all' ordene: e annasconne
La doglia, che lo crepa; e senza chianto
Sicco, sicco a le ssuppreche responne:
Dare te puoje, Signora mia sto vanto,
Che a nnuje scurisse vuommeco de ss'onne,
Cchiù grazie aje fatte, che maje puozze dire;
E nn' atero t'avimmo da servire.

79. Lo nomme vuosto restarrà stampato,
Nfi che sò bivo a la mammoria mia:
Ma, quanto a lo negozio, ch'aie toccato;
De foracchio io fuire? è guittaria:
Manco pe lo penziero mm' è passato;
Nè fegnere pe bero la buscia;
Nè pe mmogliere t'aggio maje tenuta;
Nè co sto patto t'aggio maje servuta.

80. Si de la vita mia fosse patrone,
E a gusto mio potesse, fare, e sfare,
Cierto, ca non facea sto sbarione,
Chille avance de Troja abbannonare.
Juta che chella fu 'ndestruzzione,
N' averria fatta n' auta sorzetare
Da la cennere soja; e mò la mia
Sarria de Priamo la gran Monarchia.

Ma

81.

*Sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo,
Italiam Lyciæ jussere capessere sortes.*

*Hic amor, hæc patria est. Si te Carthaginis arces
Phanissam, Libycæque aspectus detinet urbis:
Quæ tandem Ausonia Teucros considerare terra
Invidia est? & nos fas extera quærere regna.*

82.

*Me patris Anchisæ, quoties humentibus umbris
Nox operit terras, quoties astra ignea surgunt,
Admonet in somnis, & turbida terreæ imago,
Me puer Ascanius, capitisque injuria chari,
Quem regno Hesperiaæ fraudo, & fatalibus arvis.*

83.

*Nunc etiam interpret Divûm, Jove missus ab ipso,
(Testor utrumque caput) celeres mandata per auras
Detulit: ipse Deum manifesto in lumine vidi
Intrantem muros, vocemque his auribus hausi.*

84.

*Desine, meque tuis incendere, reque querelis:
Italiam non sponte sequor.
Talia dicentem jamdudum aversa tuetur,
Huc illuc volvens oculos, totumque pererrat
Luminibus tacitis, & sic accensa profatur:*

Nec

81. Ma sì Apollene vò che a Talia jammo ,
E de Licia l'aracole , e li Fate
Vonno, che a chella via nuje navecammo,
Pozzo fare co Giove a scapozzate?
Talia , l'ammore nuosto nuje cercammo ;
E si, pe fravecane sta cetate ,
Lassaste la Fenicia , e pecchè buoje ,
Che nnuje non ghiammo a Talia, potta d'oje?
82. Ogni notte mme fa na sbravejata ,
E mme tratta da guitto , e da frabutto
Ll'ombra d' Anchiso mio , che 'nfuriata
Mme comparesce , e io nne tremmo tutto .
De cchiù a lo core mio mm'è na stoccata,
Nè pensare 'nce pozzo a uocchio asciutto ,
Quanno penzo , ca perde Ascaniello
Pe ccorpa mia no regno accossì bello .
85. E Giove pe Mercurio m' ha mannato
(Juro pe ll'uno , e ll'auto) no cartiello ,
Che comm' ommo da niente m'ha trattato ,
E mm' ha carcato buono lo cappiello .
Ll'aggio visto , e sentuto speccecato
Co st' arecchie , co st' uocchie, e lo cerviello
M'ha 'ntronato, e lo sango m'ha scommuosso,
Arremmedia si puoje ? spolleca ss' uosso ?
86. Lassa sso chianto , e cchiù non t' affannare ,
Nè mme fare cchiù sfrijere sto core :
A Talia mme fa Giove navecare ;
Co Giove chi farrà lo bell' omore ?
Ma se vèdea comm' estrece abbottare
Chella 'ntratanto , e chiena de fore
Coll' uocchie strevellate lo squatraje
Da la capo a lo pede , e po sbottaje.

85.

*Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor.
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanæque admorunt ubera tigres:*

86.

*Nā quid dissimulo? aut quæ me ad majora reservo?
Num fletu ingenit nostro? num lumina flexit?
Nū lacrymas victus dedit? aut miseratus amante est?*

87.

*Quæ quibus anteferā? jam jam nec maxima Juno,
Nec Saturnius hæc oculis Pater aspicit æquis.
Nusquam tuta fides, ejectum littore, egentem
Excepi, & regni demens in parte locavi:*

88.

*Amissam classem, socios a morte reduxi,
Heu furiis incensa feror: nunc Augur Apollo:
Nunc Lyciæ sortes, nunc & Jove missus ab ipso
Interpres Divūm fert horrida jussa per auras*

85. Tu sì ffiglio a lo chiappo , che te 'mpenna;
E non de Cetarca , razza de guitto :
Nè da Dardano maje credo , che scenna
(Nne miente) la toja razza pe dderitto,
Dinto de quacche grotta la cchiù orrenna
Gnetetato lo Caucaso t' ha schitto ;
E le ttigre d'Ircania t' allattaro ,
Dannote latte nò , ma fele amaro .
86. Che semmolejo cchiù , potta d' aguanno?
Che aspettare se pò cchiù ppeo de chesto?
Fuorze a lo chianto mio lo gran tiranno
Pigliato avesse no sospiro 'mpriesto?
Fuorze , ha mostato a lo crudele affanno
De st' arma affritta chillo core agriesto
N' uocchio piatuso , o quacche lagremella !
Core d'urzo , a mme chesso? o chesta è bella!
87. De quale m'aggio cchiù da lamentare
De tanta perrarie? Giove , Gionone ,
No le bedite nè ? ll' aie da pagare
Ste guittarie a ppena de taglione .
Và te fida a sto munno ! io 'ncoronare
No jettato da ss'onne , pezzentone
Senza pedale , e mò la mala razza
Manco m'ajutarria co na sputazza !
88. Io le sarvaje sse quattro felluchelle ;
E ssi compagne suoje , ssi malantrine
Muorte de famme , ssi sfratta pannelle ,
Le ssorzetaje co piette de galline.
Che furia , ch'aggio ! e mò , che scuse belle,
Ca vole accossi Apollo , e li destine :
L'Aracole de Licia , e lo Tronante ,
E Mercurio , e cocozza ; uh che forfante !

89.

*Scilicet is superis labor est; ea cura quietos
Solicitas. Neque de teneo, neque dicta refello.*

90.

*I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas
Spero equidē mediis (sī quid pia numina possunt
Supplicia hausurum scopulis, & nomine Did
Sæpe vocaturum.*

91.

*Sequitur atris ignibus absens:
Et cum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero: dabis, improbe, pœna
Audiam, & hæc manes veniet mihi fama sub imo*

92.

*His medium dictis sermonem abrumpit, & aut
Ægra fugit: seque ex oculis avertit, & aufert
Linquens multa metu cunctantē, & multa parat
Dicere. Suscipiunt famulæ, collapsaq; membra
Marmoreo referunt thalamo, stratisque reponunt.*

89. Ccà penzano li Deie ? sì si è lo vero,
 A mmettere lo ssale a sto pignato,
 L' assisa a le ccetrola; e sto penziero
 L' ha cchiù bote lo suonno sconcecato.
 Priesto, ca t'è benuto lo corriere,
 E ll' ordene de Giove t' ha 'ntimmato,
 Chi te tene? lo chiappo, che te 'mpenne?
 Siano vere sse scuse, và vattenne.

90. Và, và cerca de Talia la corona
 Co sse ttempeste: affè la pagarraje,
 Si Giove a lo sproposeto non trona,
 E pe ssi scuoglie sparafonnarraje.
 Tanno dirraje, o Dio mme lo pperdona,
 Che peccato aggio fatto! e chiammarraje
 Lo nomme mio; e io da mò pe ttanno
 Te manno pe rresposta lo mal' anno.

91. E quanno po sò mmorta, a fferro, e ffuoco
 T' aggio da secotare, anema perra:
 E sempe comme furia. p' ogni luoco.
 Chest' ombra mia t' ha da portare guerra.
 Tu mme la pagarraje, chiano ~~so~~ poco;
 Pecchè ogni tempo vene, e sottaterra
 Mme venerrà la nova, e io darraggio
 A chi la portarrà, lo veveraggio.

92. Chiena de zirria po se la sfilaje,
 Spantato Anea restanno a sta sbravata
 Co la resposta 'n canna, e sconocchiaje
 Addebboluta chella sfortonata.
 Le Dammecelle corzero, e s' auzaje
 'Nura le braccia de chelle, e po spogliata,
 Le fecero n' ontata pe lo pietto
 De mantechiglia, e la 'nforchiaro a lietto.

93.

At pius Æneas quamquam lenire dolentem
Solando cupit, & dictis avertere curas;
Multa gemens, magnoq; animū labefactus amore:
Jussa tamen Divūm exequitur,

94.

Classemque revisit.

Tum vero Teucri incumbunt, & littore celsas
Deducunt toto naves: natat uncta carina:
Frondeutesque ferunt remos, & robora sylvis
Infabricata, fugæ studio.

95.

Migrantes cernas, rotaque ex urbe ruentes:
Ac veluti ingentem formicæ farris acervum
Cum populant, hyemis memores, tectisq; reponunt:
Ita nigræ campis agmen,

96.

Prædæque per herbas
Consectant calle angusto: pars grandia tridunt
Obnixæ frumenta humeris: pars agmina cogunt,
Castigantque moras: opere omnis semita fervet.

93. Ma lo piatuso Anea se gualiava ;
 Ca stutare vorria le sciamme auzate
 'N petto de chella , pecchè le schiaffava
 Ammore all' arma pizzeche arraggiate ;
 Ma , po mutaje penziero , ca tremmava
 Pe ll' urdene , che Giove avea mannate ;
 E disse : mal' ann' aggia tant' ammore ;
 Giove vole accossi : mora chi more.
94. Jeze l' armata subbeto a bedere ,
 E 'n ordene la mette a na mezz' ora :
 E li Trojane attornò a le galere
 Varannole , diceano , aisa fora -
 Onte de sivo sciuliano , e tenere
 Non se poteano ; e de li trave ancora
 Ruzze , azzò che affuffassero cchiù priesto ,
 Se serveano pe rimme , e pe lo riesto.
95. Carreche de vesacce pe le strate
 Fanno lo vacaviene li Trojane ,
 Comme formiche a tiempo de la state ;
 Che scervecciano grano a li villane ;
 E fanno la provista affacennate
 Pe la vernata , e dintro de le trane ,
 Pe 'ncaforchiare la provisione ,
 La squatra negra vò 'n processione.
96. Chi co la vocca ll' acene strascina
 Pe na viozza , e 'ntuorno a lo pertuso
 Lo lassano , e chi dentro a la cantina
 Lo jetta a fforza , e corre abbascio , e suso
 Chi speronanno vò quacche chiappina ,
 Che ghiesse lenta , o stesse a l' annascuso :
 E bide la viozza vollecare
 De tanta affacennate a ccarriare ,

97.

Quis tibi tunc Dido cernenti talia sensus ?
 Quosve dahas gemitus ? cum littora fervere late
 Prospiceres arce ex summa , totumque videres
 Miseri ante oculos tantis clamoribus æquor ?
 Improbe amor , quid non mortalia pectora cogis ?

98.

Ire iterum in lachrymas , iterum tentare precando
 Cogitur , & supplex animos submittere amor :
 Ne quid inexpertum frustra moritura relinquat.
 Anna , vides igitur properari litore circum :

99.

Undique convenere : vocat jam carbasus auras ?
 Puppibus & lati navæ imposuere coronas .
 Hunc ego si potui tantum sperare dolorem ,
 Et perferre , soror , potero misera hoc tamen unum
 Exequere , Anna , mihi :

100.

Solam nam perfidus ille
 Te colere , arcanos etiam tibi credere sensus :
 Sola viri molles aditus & tempora noras .
 I , soror , atque hostem supplex affare superbum :

Non

97. Che flclatorio 'n corpo te sentive
 Dedone; e quanto ss' arma s'affannava,
 Quando dall' autà torre tu vedive
 La gente, che a lo puorto s'affollava?
 E lo chiasso, e streverio nne sentive
 De la gentaglia, che s'affacennava?
 Ma, quanto vaje li core strazianno,
 Copiddo? che te venga lo mal' anno.
98. N' autra vota la scura Princepessa
 Vò tentare cò ssuppreche, e cò chianto
 D' Anea lo core, e spera la scuressa
 Cossì de farlo muollo tanto quanto.
 Doce po le sarrà la morte stessa,
 Si ha tentata ògne bia; chiamma 'ntra tanto
 La sore, e ddice chiena de sconfuorto;
 Vì quanta gente, vì, corre a lo puorto?
99. Se l'affuffano già, ca già s'è auzato
 Lo viento frisco, e pposte le giorlanne.
 Hanno a le ppoppe: e, si bè maie penzato
 Mme l'averria sto guajo pe mill' anne,
 Puro, sto core mio, ch'è 'mmescottato
 A tanta guaje, sopportarrà st'affanne.
 Na sola grazia voglio, o sore mia,
 Che disse n' autro assauto a chell' Arpia.
100. Nc'aje confedenzia, e cchiù de no becchiero
 Saccio ca nce puoie rompere co chisso,
 Fa gran cunto de te, cheste è lo vero:
 Quanto avea 'n core, te scopreva spisso.
 Sola tu saie pigliare sso frostiero;
 Tu sola saje lo funnò de ss' abisso:
 Sore mia va t' omilia a sso sopervo;
 Và m'ammatura sto cotugno aciervo.

101.

Non ego cum Danaïs Trojanam excindere gentē
 Aulide juravi, classamve ad Pergama misi:
 Nec patris Anchisæ cineres Manesve revelli.
 Cur mea dicta negat duras demittere in aures?

102.

Quō ruit? extremū hoc miseræ det munus amanti:
 Expectet facilemque fugam, ventosque ferentes.
 Non jam conjugium antiquum, quod prodidit, oro:
 Nec pulchro ut Latio careat, regnumque relinquat.

103.

Tempus inane peto: requiem, spatiumque furori,
 Tum mea me victam doceat fortuna dolere.
 Extremam hanc oro veniām (miserere sororis)
 Quam mihi cum dederis, cumulata morte relinquā.

104.

Talibus orabat: talesque miserrima fletus
 Fertque refertque soror: sed nullis ille movetur
 Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit.
 Fata obstant, placidasque viri Deus obstruit aures.

DE L'ANEIDE CANTO IV.

57

101. Dille, ch'io sò Dedone, e maje, sò stata
A pparte co li Grièce a la roina
De Troja; e maie na mosca aggio mannata
Contr' a chella: e pecchè mò m' assassina?
Che? fuorze de lo patre aggio scavata
La cennere, e ghiettata a na latrina?
Che l'aggio fatto che? pecchè sta tuosto?
E a l'arecchie li mafare s'ha puosto?
102. Dove và? dove fuie? sto sulo ajuto
Dia a chi more pe li troppo affanne.
Che se ntrattenga nfi, che sia scomputo:
Lo vierno, e parta po, potta de zanne!
Io de lo matremmonio, c' ha traduto
Non ce ne parlo manco pe mill' anne:
Manco voglio, che perda Ascaniuzzo
De lo regno de Talia no menuzzo.
103. No morzillo de tiempo che mme dia,
Nfi che stuto co chioppete de chianto
Sto ffuoco 'n pietto, e ll'aspra sciorte mia
Faccia a ttanta dolore no peranto.
Da te st'utema grazia io mò vorrià;
Agge pietà de Soreta; ca quanto
Mme trovo de recchizze, si mme faje
Sta grazia, 'n testamento ll'averraje.
104. No paro, e cchiù de scarpe nce strudette:
L'affritta sore co lo vacaviene;
Ciento vote ad Anea jette, e benotte;
Ma chillo sta ntosciato, e se contene.
Tuosto comme papierno se nne stette
A li chiante, a le ssuppreche; ca tene
Sempe a mmente l'aracole, e li Fate:
E l'arecchie li Deie ll'hanno appilate.

105.

*Ac veluti annosam valido cum robore quercum
 Alpini Boreæ, nunc hinc nunc flatibus illinc
 Eruere inter se certant: it stridor, & alte
 Consternunt terram, concusso stipite, frondes;
 Ipsa hæret scopulis, & quantum vertice ad auras
 Ætherias, tantum radice in tartara tendit.*

106.

*Haud secus assiduâ hinc atque hinc vocibus Heros
 Tunditur, & magno, persentit pectore curas:
 Mens immota manet, lachrymæ volvuntur inanes.*

107.

*Tum vero infelix fati exterrita Dido
 Mortem orat: raderet cali convexa tueri.
 Qua magis inceptum peragat, lucemque relinquat.*

108.

*Vidit, thuricremis cum dona imponeret aris,
 (Hoppendum dictu) latices nigrescere sacros,
 Fusaque in obscenum se vertere vina cruorem.
 Hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.*

DE L'ANNEDE CANTO-IV.

105. Comme quanno na cercola chiantuta.

Sfracassare se sforzano li viente,

Da no scianco, e dall' autro è commattuta,

E lo sfruscio a no miglio, se nne sente!

'N terra, tutta la fronna nn'è caduta.

Ma tene pede, e non se move a niente

Lo trunco; e quanto s'auza da la terra,

Tanto a ffunno la radeca s'afferra.

106. Anea-justo accossi, si bè veneva

Da ceà, e da llà co ssuppreche assautato,

E gran caudo a lo core se senteva,

Pecchè bivò lo ffuoco era restato;

Sauto co tutto chesto se nne steva,

E a li viente lo chianto era jettato:

Nè no sospiro maje 'mmoCCA le saglie.

Sona, sona, Anna mia, ca piglie quaglie!

107. Troppo spantata a la contraria sciorte.

La Regina avea 'n fieto lo ccampare.

E le pareva de zuccaro la morte,

E dicea sempe, vieneme a ppigliare.

Sfujea la luce, e co ffeneste, e pporte

Chiuse steva a l'ascuro a specolare,

Comme potesse 'ntra sti frusciamiente

Scompere co la vita li tormeinte.

108. E na jornata, che sacrefecava,

Vedde ca ll'acqua negra se faceva:

E lo vino porzi se 'ntrovolava,

E de sango scorrutto le feteva:

Tremenna cosa! e essa non parlava,

Manco a la sore stessa lo ddiceva:

E mente 'n core se lo bò tenere,

No centimmolo vota lo penziere.

109.

Præterea, fuit in rectis de marmore templum
 Conjugis antiqui, miro quod honore colebat,
 Velleribus niveis & festa frondo revinctum.
 Hinc exaudiri voces, & verba vocantis
 Visa viri; nox cum terras obscura tenebat.

110.

Solæque culminibus ferali carmine bubo
 Sæpe queri, & longas in fletum ducere voces:
 Multaque præterea vatum prædicta priorum
 Terribili monitu horrificant: agit ipse furentem
 In somnis ferus Æneas: semperque relinqui
 Sola sibi, semper longam incomitata videatur
 Ire viam, & Tyrios deserta quarere terra.

111.

Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,
 Et Solem geminū, & duplices se ostendere Thebas:
 Aut Agamemnonius scenis agitatius Orestes,
 Armatam facibus matrem, & serpentibus atris
 Cum fugit, ultricesque sedent in limine Diræ.

112.

Ergo ubi concepit furias, evicta dolore,
 Decrevitque mori: tempus secum ipsa, modumque
 Exigit, & maestam dictis aggressa sororem,
 Consilium vultu regit, ac spem fronte serenat.
 Inveni, germana, viam (gratæ sorori)
 Quæ mihi reddat eum, vel eo me solvat amantem.

Ocea-

109. A lo stisso palazzo fravecato
 Nc'era de preta marmola assai fina
 No bello tempio, e steva deddecato:
 A l'antico Secheo da la Regina.
 De sciure, e drappe janche era aparato,
 E Dedone nce jea sera, e matina:
 Ccà le pareva ca lo marito antico
 Na notte le dicea, viene co mmico.
110. No riepeto de morte ogni nottata
 Le faceva na cavettola, e la mente
 Tene da varie aracole sturbata:
 E spisso 'n suonno Anea le dà tormento:
 Pecchè se sonna comme l'ha gabbata,
 E sola, sola, senza la soa gente
 Fuire pe ddesierte, e pe scarrupe,
 Comme la secotassero li lupe.
111. Cossì 'mpazzuto Penteo se credeva,
 Che na squatra de furie l'assautava;
 Che n'otra Tebe a Tebe compareva,
 Che n'altro Sole lo Sole figliava.
 Cossì fuire Oriesto se vedeva,
 Quanno avere la mamma se penzava
 Co ffuoco, e ssierpe appriesso, e a lo portone
 Stare Aletto, Megera, e Tezefone.
112. 'N somma accorata da lo gran dolore,
 Resoluta a morire, congegnanno
 Nae vò lo ccomme; e quanto cova 'n core,
 Co ffacce allegra vò dessemmolanno.
 Rallegrate, dapò dice a la sore,
 Aggio lo muodo già, che chillo zzanno
 Mme torna ntra ste braccia, o che de chillo
 Manco mme resta a mmente no pelillo.
- Dove



QUINTUS LARUS IV.

113.

Oceani finem juxta, Solemque cadentem;
Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas
Axem humero torquet, stellis ardentibus aptum.
Hinc mihi Massylæ gentis monstrata sacerdos,

114.

Hesperidum templi custos; epulasque draconi
Quæ dabat, & sacros servabat in arbore ramos,
Spargens humida mella, saporiferumque papaver.
Hæc se carminibus promittit solvere mentes
Quas velit; ast aliis duras immittere curas:
Sistere aquam fluviis, & vertere sidera retro.
Nocturnosque ciet Manes: mugire videbis
Sub pedibus terram, & descendere montibus ornos.

115.

Testor, chara, Deos, & te, germana, tuumque
Dulce caput, magicas invitam accingier artes.
Tu secreta pyram tectâ interiore sub auras
Erige,

116.

Et arma viri, thalamo quæ fixa reliquit
Impius, exuviasque omnes, lectumque jugalem,
Quo perii, super-imponas: abolere nefandi
Cuncta viri momenta jubet monstratque sacerdos.
Hæc effata silet: pallor simul occupat ora.

Non

DE L'ANEIDE CANTO IV.

69

113. Dove scenne lo Sole a l'Occedente,
Pe abbeverare a mmaro li cavalle:
Dove l'Atrante lo gran cielo ardente
De le stelle sepponta co le spalle:
Da dove regnà la Massilia gente:
Venuta è a sta cetà pe mmunte, e balle
Na certa Signorsì; ch'è profetessa
De li Massilie, e gran Sacerdotessa.
114. Chesta co quatto, o cinco parolelle
Tira tutte pe nnaso addove vole;
L'arme dessamorate comme aucielle
Le 'mpresona d'amore a le gajole:
Dà l'arriesto a li sciumme, a fa le stelle
Tornare arreto, e co le ssoje parole
Chiamma ll'ombre, la terra fa tremmare,
E ll'arvole porzì fa galoppare..
115. Pe quanta Deje sò 'ncielo, Anna, te juro,
Cossì Dìo mme te garde sore mia,
E da chella, che ssò te nn'assecuro,
Ca faccio a fforza sta fattocchiaria..
Addonca sore mia, te ne scongiuro,
Na catasta de legna io mò vorria,
Che a lo scopierto all'astreco facisse
'Nsegreto, e lo pecchè non ne decisse.
116. D'Anea ll'arme, e bestite, che lassaje
Appise a la travacca, e chillo lieto,
Dove l'annore mio se zeffonnaje,
Mietta 'ncoppa a le llegna; e chesto aspetto.
D'Anea ogne mammoria, mm'ordenaje,
Che ad ardere s'avesse pe ddespietto
Chella sacerdotessa; e accossì ditto
Gialloteca se fece, e stette zitto.

An-

117.

Non tamen Anna novis prætexere funera sacra
 Germanam credit : nec tantos mente furores
 Concipit , aut graviora timet , quam morte Sichæi.
 Ergo jussa parat .

118.

At Regina, pyra penetrâli in sede sub auras
 Erectâ ingenti ; tædis atque ilice sectâ ,
 Intenditque locum sertis , & fronde coronas
 Funera : super exuvias , ensemque relictum ,
 Effigiemque toro locat , haud ignara futuri .

119.

Stant aræ circum : & crines effusa sacerdos
 Tercentum tōnat ore Deos , Erebumque , Chaosque ,
 Tergeminamque Hecaten , tria virginis ora Diana .

120.

Sparserat & latices simulatos fontis Averni :
 Falcibus & messæ ad Lunam quærantur ahēis
 Pubentes herbæ , nigri cum lacte veneni :
 Quæritur & nascentis equi de fronte revulsus ,
 Et matri præreptus amor .

117. Anna manco se sonna sto malanno,
Cà pe la sorè ammola sto cortiello;
E che a perdere chella pe l'affanno
Avesse lo jodizio, e lo cerviello;
E avesse a ffare assaje cchiù peo de quando
De l'amato Secheo vedde maciello.
E quanto chella disse, apparecchiaje,
Và ca staje fresca vè: nne chiagnerraje.
118. La catasta de legna 'ntorniare
Co le mmanzolle prople vò Dedone
Co ffrasche de cepriesso, e 'ncoronare
De giorlanne la fa p'ogne cantone.
Li vestite d'Anea nce fa portare,
La feura de chillo, e lo spatone.
E a chella spata fitte ha li penziere;
Che sficcagliata la farrà cadere.
119. Stanno attuorno l'autare apparecchiate;
E lì capille se strezzaje de pressa
Dedoné, che a ste chellete ordinate;
Facea l'affizio de sacerdotessa.
Chiamma treciento Deie a buce auzate
Ll'Erebo, e lo Caosse la scuressa:
E spisso nnommenaje 'ntra li scongiure
La Dea, che co tre nnomme ha tre feure?
120. E cert'acqua sbruffaje de na langella,
Fegnenno essere ll'acqua d'Acaronte;
D'erve porzi pigliaje na scatolella,
Coute a punto de luna da no monte;
E co latte, e benino a na tiella
Le ttretaje co lo cuorio de la fronte
De no pollitro, acciso a la stess'ora;
Che da cuorpo a la mamma ascette fora?

121.

*Ipsa mola, manibusque piis, altaria juxta,
Unum exuta pedem vinculis, in veste recincta,
Testatur moritura Deos, & conscia fati
Sidera: tum, si quod non æquo fadere amantes
Curæ Numen habet, justumq; , memorq; precatur.*

122.

*Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, sylvæque, & sæva quierant
Æquora; cum medio volvuntur sidera lapsu,
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres,
Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum,
At non infelix animæ Phænissa;*

123.

*Nec unquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem
Accipit, ingeminant curæ, rursusque resurgens
Sævit amor, magnoque irarum fluctuat aestu.*

124.

*Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat:
En, quid agam? rursusne procos irrita priores
Experiar? Nomadumque petam connubia supplex,
Quos ego sum toties jam dedignata maritos?*

121. Co ffarro, e ssale 'n mano accantonata,
Stea Dedone a n'autaro, e se teneva.
Nfi a meza gamma la gonnella auzata,
E scauza de no pede se vedeva.
E de morire troppo 'ncrapicciata
Cerca a li Deie jostizia; e cchiù stordeva
Chillo Dio (ntra li Deie si nce nn'è tale)
Che de li fauze amante è lo fescale.
122. Era già notte chiena, e già le stelle
Stevano a mmiezo curzo, e li mortale
Dormeano tutte, l'uommene, e l'aucielle;
Li pisce, e ffere, e tutte l'anemale.
Li viente aveano già li siscarielle
'Nforchiate sotto de lo capezzale:
Ll'onne, e l'aria dormeano, e chella sola
Sfrenesiava dinto a le llenzola.
123. Fujea lo suonno, e non potea trasire
A chella capo de molino a biento;
E co llagreme amare, e co ssospise
Sbafa la doglia, e cresce lo tormento.
Ammore perro no la vò sentire,
E sempre và co nnuovo frusciamiento
Strazianno chell'arma; e chella pare,
Che fatta sia no tempestuso mare.
124. E accossì spaporaje chiena de doglie
Dinto lo lietto: e bè, che resorvimmo?
All'autre amante, ch'io trattaje da 'nnoglie
Pe avere grazie, nc' addenocchiarimmo?
Gnorsi, preghiammo Jarba, che mme voglie
Mò pe mmogliere, o ll'autre, che da primmo
Trattaje da cucche, quanno pe mmogliere
M'addemmannaro: addonca mò, che spiere?

125.

*Iliacas igitur classes, atque ultima Teucrum
Jussa sequar? quia ne auxilio juvat ante levatos,
Et bene apud memores veteris stat gratia facti:
Quis me autem (fac velle) sinet, ratibusq; superbis
Irrisam accipiet?*

126.

*Nescis heu perdita, nec dum
Laomedontæ sentis perjuria gentis?
Quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantes?
An Tyriis omnique manu stipata meorum
Insequar?*

127.

*Et quos Sidonia vix urbe revelli,
Rursus agam pelago, & ventis dare vela jubebo?
Quin morere, ut merita es, ferroque avertē dolorē.*

128.

*Tu lachrymis evicta meis, tu prima furentem
His germana malis oneras, atque objicis hosti.
Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
Degere, more fera? tales nec tangere curas?
Non servata fides cineri, promissa Sichæo.*

Tan-

25. Secotiammo ssa Trojana armata
Pe ss' acque fauze , e a li commannamiente
Stammo d' Anea ; pecchè chell' arma 'ngrata
Li gran faure mieie le ttene a mmente.
Sù , sia fatto cossì : bona penzata :
Ca n' averraggio belle compremiente ;
E mme farrà le pprimme salutate
A botte de vernacchie , e d' alluccate .
26. Tu non saie , scura te , quanto è canazza
La gente Laomedonteca , e frabutta !
Stare po fujeticcia , e comme pazza
Ntra gente de galera , è cosa brutta .
Meglio sarria pigliare co na mazza
Sto cano perro , è co sta gente tutta
Contra l' armata soja fare n' armata :
Tu sbarie : le farraje na secotata .
27. A mmala ppena io le ppotie scrastare
Da la Cetà de Tiro ste gentaglie ;
Và mò , fa chiste a fforza navecare ,
Pe fare guerra contra ssi canaglie .
Comme mmierete addonca , sficcagliare
Te puoie sso core , azzò che se nne squaglie
Sr' arma da pietto , e co lo sango fora
Nn' esca tutta la doglia , che mm' accora .
28. Tu de lo chianto mio , de la pazzia
Troppo piatosa 'n miezo de sti guaje
M' aie posta , o sore , 'n mano a chell' arpia
M' aie data ; e nne jastemmo quanno maje .
Quanto , quanto pe mme meglio sarria
Si sola , da che bedola restaje ,
Steva comme na fera , e notte , e ghiuorno
Senza fare a Secheo sto brutto scuorno .

Men-

129.

*Tantos illa suo rumpebat pectore questus.
 Æneas celsa in puppi, jam certus eundi,
 Carpebat somnos, rebus jam rite paratis.
 Huic se forma Dei vultu redeuntis eodem
 Obtulit in somnis,*

130.

*Rursusque ita visa monere est;
 Omnia Mercurio similis, vocemque, coloremque
 Et crines flavos, & membra decora juventæ.
 Nate Dea, potes hoc sub casu ducere somnos.
 Nec quæ circumstent te deinde pericula cernis.
 Demens? nec Zephyros audis spirare secundos.*

131.

*Ille dolos, dirumque nefas in pectore versat,
 Certa mori, varioque irarum fluctuat æstu.
 Non fugis hinc præceptis, dum præcipitare potestas.*

132.

*Iam mare turbant trabibus, sævasque videbis
 Collucere faces, jam fervere littora flammis,
 Si te his attigerit terris Aurora morantem.
 Eja age rumpe moras: varium & mutabile semper
 Fœmina.*

129. **Mente chella accossì se gualiaa,**
Arresoluto Anea già de partire,
A la poppa dormeva, e tutta stava
A ll'ordene l'armata pe sfuire.
Quanno a lo meglio suonno se trovava,
Le parze de vedere, e de sentire,
Non saccio si fu suonno, o cosa vera,
Uno che de Mercurio avea la cera.
130. **De Mercurio è la facce, e lo pparlare,**
La capellera jonna, e lo mostaccio:
Dice ad Anea, e bè, che staje a ffare?
Duorme? e accossì le scotolaje lo vraccio.
De pericole staje dinto a no mare,
E non ce pienze nè? manco no straccio
Aie de jodizio; e cierto si 'mpazzuto;
No lo siente sto viento? o staie storduto?
131. **Contra de se, e de te sta machenanno**
Gran streverie Dedone, e gran roine:
Ogne momento se le vanno auzanno
A ll'arma onne de sdigne, e de venine.
Priesto assarpa da ccà co lo mal'anno,
Giacchè aie sto tiempo, e lassa ste mmarine:
E si aspettare aie voglia pe nfi a ccraje,
Scarrezza, affè, de terra trovarraje.
132. **Si a sto puosto te coglie craje mmatina**
Ll'Arba, tu vedarraje chîno sto mare
De galere mmemmice, e sta marina
Tutto d'arme, e de fuoco vollecare.
Sbricate a la bon'ora, e a la Regina,
Che tanto amato t'ha, non te fidare.
La femmena ha no male, ch'è 'ncurabele;
Ca de la luna stessa è cchiù mutabele.

Cos-

133.

*Sic fatus, nocti se immiscuit atra.
Tum vero Æneas subitis exterritus umbris,
Corripit e somno corpus, sociosque fatigar.
Præcipites vigilate viri, & considite transtris:
Solvite vela citi:*

134.

*Deus æthere missus ab alto,
Festinate fugam, tortosque incidere funes,
Ecce iterum stimulat. Sequimur te, sancte Deorum
Quisquis es, imperioque iterum paremus ovantes
Adsis ò, placidusque juves, & sidera cælo
Dextra feras.*

135.

*Dixit, vaginaque eripit ensem
Fulmineum, stricteque ferit retinacula ferro.
Idem omnes simul ardor habet, rapiuntq; ruuntque:*

136.

*Littora deseruere: latet sub classibus æquor:
Adnixi torquent spumas, & cærulea verrunt.
Et jam prima novo spargebat lumine terras,
Tithoni croceum. linquens Aurora cubile.
Regina e speculis, ut primum albescere lucem
Vidit,*

33. Cossì ditto sparette: Anea se sceta
 Spantato, comme chillo, che se 'mpenne,
 E scergannose l' uocchie co le ddetà,
 Caccia lo suonno, e da lo lietto scenne.
 A li compagne corre, e le 'ncoieta,
 Strillanno; priesto all' arvole, a l' antenne,
 A le bele, a li rimme: navecammo,
 Priesto, primma dell' Arba appalorciammo.
33. Mercurio da lo cielo mm' è benuto,
 E n' autra vota ha ll' ordine 'ntimato,
 A fuire de pressa: ben venuto,
 O siò Mercurio, o autro c' ha parlato:
 Faccio, senza tardare, arresoluto,
 E allegramente quanto aie commannato:
 Tu scanza da st' armata ogne dammaggio,
 E 'mprofeca sto curzo, e sto viaggio.
35. Accossì ditto sfódaraje la spata,
 Che a li lampe no furmene pareva;
 E la funa tagliaje, che annodecata
 La galera a la terra manteneva.
 Tutte fanno lo stisso, e pe l' armata
 No gran chiasso, e greciglio se senteva;
 E tutte quante a lumme de cannela
 Chi s' acciaffa a lo rimmo, e chi a la vela.
36. Già se sò allontanate, e già lo mare
 Sotto a tanta galere s' annasconne:
 La chiorma se vedea tutta sudare
 Co na voca arrancata pe chell' onne.
 A l' Oriente se vedea spontare
 Ll' Arba nascente co le ttrezze jonne:
 E la Regina, che se nn' addonaje,
 Subbeto a la fenestra s' affacciaje.

137.

*Et aquatis classem procedere velis,
Littoraque, & vacuos sensit sine remige portus:
Terque quaterque manu pectus percussa decorum,
Flaventesque abscissa comas:*

138.

*Proh Iuppiter, ibi
Hic, ait, & nostris illuserit advena regnis?
Non arma expedient? totaque ex urbe sequentur:
Diripientque rates alii navalibus? ite ::
Ferte citi flammis, date vela, impellite remos*

139.

*Quid loquor? aut ubi sū, quæ mentē insania mutat
Infelix Dido, nunc te fata impia tangunt.
Tum decuit, cum scepta dabas: en dextra, fidesque
Quem secum patrios ajunt portare Penates;*

140.

*Quem subiisse humeris confectum ætate parente
Non potui abreptum divellere corpus, & unda
Spargere? non socios, non ipsum absumere fer
Ascanium? patriisque epulandū apponere mensi*

137. E bedenno ca jeanò a bele chiene
 Le galere sparmate a pparo, a pparo,
 Devacato lo puorto, e a chelle arene
 Non c'essere na varca, o marenaro,
 Arrasso sia, che zirria, che le vene!
 E se schiaffaje cchiù de no centenaro
 De punia 'n pietto, e chelle belle trezze
 Se stracciaje, scarpesaje comme monnezz e.
138. E disse se nne và, benaggia Giove!
 E io perdo lo frutto, e ccapetale.
 Cossì a lo regno mio ste belle prove
 No frostiero farrà senza pedale?
 Potta d'oje, e sta gente non se move?
 Eilà cacciate da lo Tarcenale
 Le Galere: a le sciamme, a la vennetta,
 A le bele, a li rimme; e che s'aspetta?
139. Che dico? dove stò? quale pazzia?
 Uh sfortunata te, mò te resienta?
 Mostrare se dovea sta vezzaria
 Quanno faciste Rrè ss' ommo de niente,
 Chesta è la fede data 'ncasa mia?
 Cheste sò le promesse, e ghiuramiente?
 Se porta 'n compagnia li Deie Penate:
 Ah cuollo stuorto! e fa ste ccanetate?
140. Lo patre viecchio pe piatà sarvaje
 Co le ssòje spalle: acciso chi lo crede!
 Pecchè sso perro io non taccariaje?
 Nè a mmare, jettaie ss' ommo senza fede?
 Pecchè tutte li suoje no sfecataje?
 E lo figlio porzì, lo grann' arede
 De lo regno de Talia? e a no commito
 Dare nce lo doyea cuotto a no spito.

141.

*Verum anceps pugnae fuerat fortuna : fuisset.
Quem metui moritura? faces in castra tulissem,
Implessemque foros flammis , natumque , patremque;
Cum genere exstinxē , memet super ipsa dedissem.*

142.

*Sol , qui terrarum flammis opera omnia lustras,
Tuque harum interpret es curarum , & conscia Juno,
Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes;
Et diræ ultrices , & dii morientis Elisæ :
Accipite hæc ,*

143.

*Meritumque malis advertite numen
Et nostras audite preces : si tangere potius
Infandum caput , ac terris adnare necesse est
Et si fata Jovis poscunt ; hic terminus hæret*

144.

*At bello audacis populi vexatus , & armis ;
Finibus extorris , complexu avulsus Jūli ,
Auxilium imploret , videatque indigna suorum
Funera :*

141. Gran riseco io correa: che mme 'mportava?
 Chi morire già vò, de chi ha paura?
 Ss' alarbe a fierro, e fuoco annabbissava,
 Semmenanno d' accise sta chianura:
 Isso, e lo figlio, e tutta nne sporchiava
 Ssa mala razza, e sazia 'n sebetura
 Jeva, e morenno, 'n cuollo a ssi guittune
 Jettata io mme sarria a muzzecune.
142. Sole, tu, che co ss' uocchio lummenuso
 Vide lo tutto, e tu Gionone amata,
 Che ssaje quanto a sto core aggia annascuso,
 E quanto st' arma miz stà negrecata.
 E tu, che co l' allucco spaventuso,
 Treforme Dea, de notte sì chiammata:
 Furie d' Abisso, e buie, che ammice site
 De Dedone, che more, o Deie sentite.
143. Tutte le fforze vostre scatenate,
 Ca ve ne prego, contra de sso guitto;
 Si a l' arene de Talia sospirate
 Ha da sbarcare maje ss' ommo 'mmarditto
 E si a Talia lo chiammano li Fate,
 Ca Giove stisso cossì 'n Cielo ha scritto,
 'N somma, si chisto termene s' aspetta,
 Pacienza: ma le sia Talia 'mmardetta.
144. Sempe da chella gente marziale
 Aggia guerre, aggia guaje: e stia 'ntratanto
 Sempe fujenno, o dinto a no spetale,
 Ne mmaje lo figlio se lo veca accanto;
 O comme no pezzente a no viale
 Lemmosena co ssuppreche, e co cchianto,
 Che stia cercanno, e le ssoje gente tutte
 Veca fellate comme li presutte.

145.

*Nec cum se sub leges pacis iniquæ
Tradiderit, regno, aut optata luce fruatur:
Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena.*

146:

*Hæc precor: hanc vocẽ extremã cû sanguine fundo.
Tum vos ô Tyrii stirpem, & genus omne futurum
Exercere odiis, cinerique hæc mittite nostro
Munera: nullus amor populis, nec fœdera sunt.*

147.

*Exortare aliquis nostri ex ossibus ultor;
Qui face Dardanios, ferroque sequare colonos.
Nunc olîm, quocunquẽ dabunt se tempore vires,
Littora littoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis, pugnent ipsique nepotes.*

148.

*Hæc ait, & partes animum versabat in omnes,
Invisam quærens quamprimum abrumpere lucem.
Tum breviter Barcen nutricem affata Sichiæ,
(Namque suam patriã antiqua cinis ater habebat)*

145. E si co chille puopole smargiasse
 Pace farrà, da mò nce la 'mmardico.
 E si de Talia Rrè se 'ncoronasse,
 'N canna le 'ntorze chella bella fico:
 Poco nne goda, e borria, che crepasse
 'Nnante lo tiempo. O Deie, a quanto dico,
 Mettite lo segillo, e maie chell' ossa
 Aggiano no recuoncolo de fossa.
146. O Deie st' utema suppreca ve manno,
 E co lo sango mio l'azzettarrite:
 Sse mmale razze, o Tirie, ve commanno;
 Co n' odio atero perzecotarrite:
 E a ll' arma mia da capo a pede ll' anno
 Co sango llo ro brinnese farrite:
 Sempe, sempe sia n' odio furebunno
 'Ntra chille, e buie, nfi che lo munno è mungo.
147. E spero ca da st' pssa 'nfracetate
 Nasca qualche diaschece tremmentio,
 Che ssa gente de zappa ad ogn' etate
 A fferro, e fuoco la jarrà strudenno:
 Pora, st' arene contr' a chell' armate,
 E chest' onne co chelle commattenno
 Sempe sarranno, e sempe 'nveperute
 Patre, figlie, nepute, e pronepute.
148. Accossì sbariava arraggiaticcia,
 E sbattuta de mante se vedeva:
 E de morire priesto se 'ncrapiccia,
 Pecchè troppo la vita le feteva:
 Dapò Barce se chiamma, che notriccia
 De Secheo era stata, e la teneva
 Cara comme la soja, che avea lassata
 A lo paese antico 'nfracetata.

149.

*Annam, chara mihi nutrix, huc siste sororem:
Dic corpus properet fluviali spargere lympha,
Et pecudes secum, & monstrata piacula ducat.
Sic venias,*

150.

*Taque ipsa pia rege tempora vitta.
Sacra Jovi Stygio, quæ rite incepta paravi,
Perficere est animus, finemque imponere curis,
Dardanique rogam capuîs permittere flamma.
Sic ait:*

151.

*Ille gradum studio celerabat anili.
At trepida, & caëptis immanibus effera Dido,
Sanguineam volvens aciem, maculisque trementes
Interfusa genas, & pallida morte futura;*

152.

*Interiora domus irrumpit limina, & altis
Conscendit furibunda rogos; enseque recludit
Dardanium, non hos quasitum munus in usu.*

149. E accossì le parlaje: Barce mia cara,
Sorema ccà borria co na langella,
Ma che sia chiena d'acqua de sciomara,
Pecchè lavare io mme vorria co chella.
Dille ca voglio dinto na caudara
N' agniello acciso, o quacche pecorella,
E ll' autre 'mbrogie, ch'essa ha da portare
Pe la fattocchiaria, che s' ha da fare.
150. E tu a lo fronte legate na fascia,
Pecchè volimmo fare a Dio Prutone
Lo sagreficio, e dare a tanta ammassia
Fine, e chiarire chillo caperrone.
Voglio che lo diaschece lo sfascia,
E co bruciare de lo forfanton
Li vestite, la spata, e la feura,
Isso s' arda porzì co sta fattura.
151. Correa comme gallina 'mpastorata
La vecchia, e a ddoje stanfelle s' appojava;
Restaje Dedone tutta spaventata
Pe chello arrasso sia, che mmachenava:
E 'ntuorno 'ntuorno, comme speretata,
Coll' uocchie russe russe se votava;
E lo colore spalletto t' avisa,
Ca la scuressa fete già d' accisa.
152. 'Ncoppa all'astreco saglie de buon passo,
Pe ddare a tanta guaje la medecina,
Co ffare lo streverio, e lo fracasso,
Che s' avea puosto 'ncapo la meschina:
E, comme avesse 'ncuorpo Sautanasso,
Sagliea le llegna, e pò da la vaina
D' Anea l' orrenna spata sfodaraje;
Oimmè, pe chesto 'nduono la cercaje?

153.

*Hic postquam Iliacas vestes, notumque cubile
 Conspexit, paulum lacrymis & mente morata,
 Incubuitque toro, dixitque novissima verba:*

154.

*Dulces exuviae dum fata deusque sinebant;
 Accipite hanc animam, me-que his exolvite curis.
 Vixi, & quem dederat cursum fortuna, peregi;
 Et nunc magna mei sub terras ibit imago.*

155.

*Urbem præclaram statui; mea moenia vidi:
 Ultra virum, pœnas inimico a fratre recepi.
 Felix, heu nimium felix, si littora tantum
 Nunquam Dardania tetigissent nostra carinae.*

156.

*Dixit: & os impressa toro, moriemur inulta?
 Sed moriamur, ait: sic? sic juvat ire sub umbras
 Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab ætro
 Dardanus, & nostræ secum ferat omnia morti.*

DE L'AMBE CANTO IV.

93

153. E bedenno de chillo li vestite,
 Che stevano llà 'ncoppa arravogliate;
 E lo lietto, uh che lietto! addove annite)
 Tanta vote a mal' ora erano state:
 Ccà pe no poco li penziere ardite,
 E le llagreme, ch' erano scappate
 'Ntrattenne, e a chillo lietto abbannonata
 Spaporaje co chest' utema parlata.
154. Chellete care a mme, quanno la sciorte
 Mma jèva 'ncoppa, faccio a buie presiente
 De st' arma troppo affritta, e co la morte
 Date vuie scompetura a sto tormento.
 Sta vita mia, è mme ane sape a sforte,
 Troppo è durata, e mo a l'alloggiamento
 Passa d' Abisso la grann' ombra mia,
 Già che sto munno è tutto guittaria.
155. Sta cetate de spassio aggio fonnata;
 Le bennette sò fatte de Secheo,
 Ca mme sò contra fraterno sfocata,
 Gh'aggio trattate comme no chiafeo:
 Felice a chisto munno io sarria stata,
 Si de st' Arpia 'nzertata a Semedeo.
 Le ggalere accossì scommonecate
 Maje chest' arene avessero toccate.
156. Po de facce a lo lietto se jettaje;
 Dicenno, io moro, nè, senza vennetta F.
 Muore, muore accossì, cossì te ll' aja
 Mmeretata sta morte, che s' aspetta.
 Anea canazzo, tu lo bedarraje
 Sto ffuoco, addove io mm'ardo, e la desdetta,
 E malo agurio pe la sciorte mia
 Sempe te venga appriesso, o brutta Arpia.

157.

Dixerat, atque illam media inter talia fæsto
 Collapsam aspiciunt comites, casumque cruerè
 Spumantem, sparsasque manus: it clamor ad alta
 Ætria: concussam hæc hatur fama per urbem.

158.

Lamentis, gemituque, & famineo ululatu
 Tecta fremunt; resonat magnis plangoribus æther:
 Non aliter, quam si immissis tuas hostibus omnis
 Carthago, aut antiqua Tyros, flammæque furentes
 Culmina perque hominum volvantur perque Deorum.

159.

Audiit exanimis, trepidoque exterrita cursum;
 Unguibus ora soror fadans, & pectora pugnis;
 Per medios ruit, ac morientem nomine clamat:
 Hoc illud germana fuit? me fraude petebas?

160.

Hoc rogit iste mihi, hoc ignes, atque parabant?
 Quid primum deserta querar? comitemne sororem
 Sprevisi moriens? eadem me ad fata vocasses?

157. Ntra sto ddire la veddero 'nfilata
 La Dammecelle; e, ttaffere, caduta;
 E te mmano, e la spata 'mbriacata
 Da lo tango, che ascea da la feruta.
 Strillano tutte, oimmè la sfortonata
 S'è accisa, oimmè, s'è accisa, ajuta, ajuta;
 E a no momento fanno, che se scopra
 Pe tutto; e la cetà và sotto sopra.
158. Li sciabacche, li trivole, e sospire,
 Le parapiglia de le femmonelle
 Pognu ccasa se 'ntiero, e saglire
 Le fracasso ne fanno 'nf a le stelle.
 Comme si già vedessero trasire
 A Cartagane, o a Tiro, e già de chelle
 Li nnemnice facessero fracasse,
 E ccase, e tempie jessero a sconquasse.
159. Anna lo 'ntese, e comme 'nzallanuta
 Corre, e coll'ogne se stracciaje la faccia,
 Se dezo punia 'npietto, e sbagottuta,
 Pe mmiezo a lo gran puopolo se caecia.
 Sore mia, sore mia, ca mm'aje traduta,
 Và strillanno co sbattere le braccia;
 Chesto era chello nè? mme la calaste,
 Sore mia, bene mio, ca mme gabbaste!
160. T'aggio addonca io la morte apparecchiata
 Co ste llagna, sto ffuoco, e co st'autare?
 De quale, quale cosa io sfortonata
 M'aggio prima d'ogn'otra a lamentare.
 Comme d'Annuccia toja te si scordata?
 Nè, morenno, t'aje fatta accompagnare
 Da chella? ah sore, sore mia, mm'avisse
 Portata 'ncompagnia sotto l'Abisse.

Gnor-

161.

Idem ambas ferro dolor, atque eadē hora tulisset.
His etiam struxi manibus, patriosque vocavi
Voce deos: se te ut posita crudelis abeasem?

162.

Extinxi te, meque, soror, populumque, patresque;
Sidonios, urbemque tuam, date, vulnere lymphis
Abluam, & extrema si quis super haliis erit,
Ore legam.

163.

Sic fata, gradus evaserat altos.
Semianimemque sinu germanam amplexa fovebat
Cum gemitu, atque atros siccabat veste cruores.
Illa graves oculos conq̃atq̃ attollere; rursus
Deficit, infixum stridet sub pectore vulnus.

164.

Ter sese attollens, cubitoque innixa levavit:
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto
Quasi sine calo lucem, ingemuitque reperta.

161. Gnorst la spata stessa a la stess' ora
 Cacciavà tuttè doje fora de guaje:
 Io ò ste mmano (chesto è che mm'accorà)
 A st'autare li Deje imperozzolaje:
 E co ssuppreche, ah sore tradetora,
 Ll'aggio pe tte stordutè, e tu mme faje
 Sto trademiento, azzò m' allontanasse,
 E st'orrenno spettacolo trovasse?
162. Sore mia, ca mme manca la parola:
 Mm'aje accisa co ttico! e già caduta
 Tutta sta gente co sta botra sola,
 E sta bella cetà tutta è perduta.
 Datem'acqua, portateme lenzola,
 Pe llavare, e asciuttare la feruta:
 E si spireto 'ncuorpo l'è remmaso,
 Mme lo voglio zucare co no vaso.
163. A la catasta sagliè, e co la sore
 S'abbraccia, e co lo chianto le lavava
 La feruta, che accanto era a lo core,
 E co lo mantesino l'asciuttava:
 Chella auzaje l'uocchie, e pe lo gran dolore
 Subbeto le basciaje, ca le siscava
 Lo sciato 'npietto, che pe lo connutto
 De la feruta se n'asceva tutto.
164. A le gavera soje po s'appojajè,
 Pe s'auzare no poco, e non poteva..
 Venne manco la forza, e scapezzaje
 'Ncoppa a lo stisso lietto, addove steva.
 Tre bote aprette ll'uocchie, e po l'auzaje,
 Pe bedere la luce, e la vedeva
 Co no sospiro, e le sapeva a fforte,
 Ca troppo commatteva co la morte.

165.

*Tum Juno omnipotens longum miserata dolorem,
Difficilesque obitus, Irim demisit Olympo,
Quæ luctantem animam, nexosque resolveret artus.
Nam, quia nec fato, merita nec morte peribat;
Sed misera ante diem, subitoque accensa furore,*

166.

*Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat, Stygioque caput damnaverat Orco.
Ergo Iris croceis per calum roscida pennis,
Mille trahens varios adverso Sole colores,
Devolat,*

167.

*Et supra caput astitit. Hunc ego Diti
Sacrum jussa fero, teque isto corpore solvo.
Sic ait, & dextra crinem secat: omnis & una
Dilapsus calor, atque in ventos vita recessit.*

Finis Libri Quarti Æneidos.

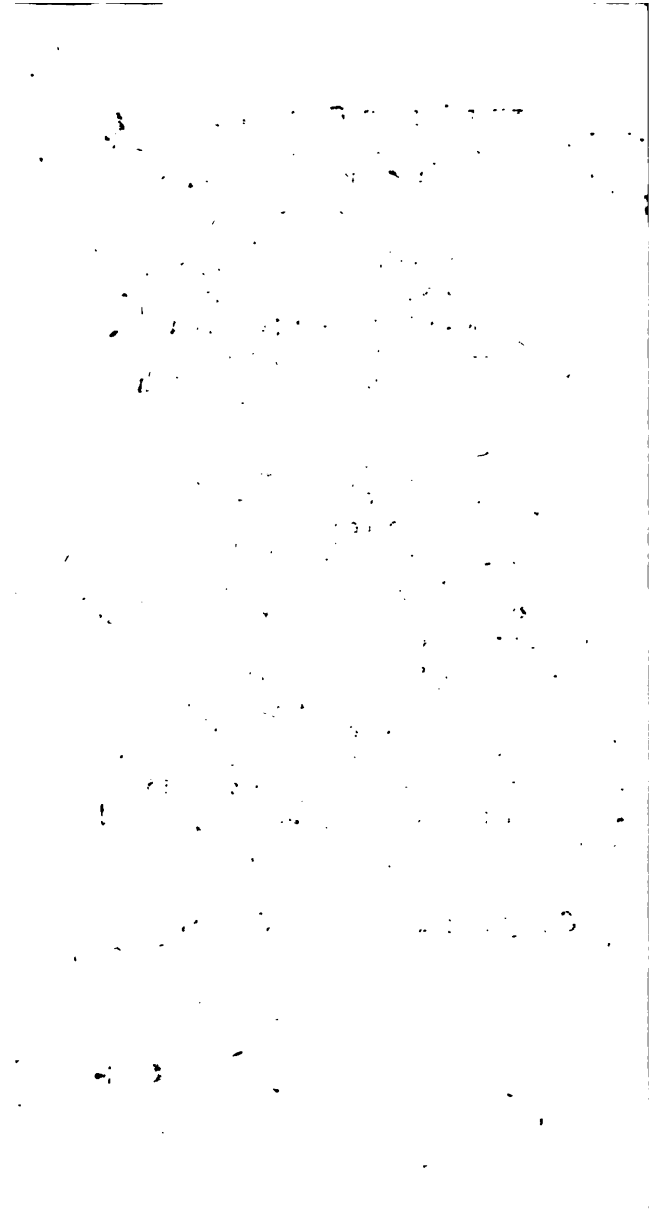
DE L'ANEIDE CANTO IV.

89

165. Vedennola accossì sparpetiare,
N'appe piatate la gran Dea Gionone;
E l'Irede da Cielo fa calare,
Che la fenesse pe compassione.
Ll'arma non se volea propio scrastare;
E a ddicere lo vero, avea ragione;
Nè chillo era lo tiempo, e pe pazzia
Dedone fatto avea st'arrasso sia.
166. Pe chesto de lo 'nfierno la gran Dea
Tagliato no l'avèa chillo capillo,
Che attaccata la vita le teneva,
Nè puosto a la sentenza lo segillo:
'Ntra tanto la bell'Irede scenneva
Co no bello vestito pentolillo:
E lo Sole, pe ddare a li petture
Schiacco matto, 'nce fa mille colure.
167. 'Ncapo a chella se ferma, e accossì dice:
lo qualemente, o arma benedetta,
Da sti cippe te scioglio, v'è felice:
A Prutone te dono, isso t'aspetta.
E accossì le scippaje da la radice
Lo pilo de la vita, e fu costretta
Ll'arma a fuire, e spalletto, e ghielato
Restaje lo bello cuorpo, uh che peccato!

Scompetura de lo Canto Quarto.

CANE





CANTO V.

DE L' ANEIDE
DE VERGILIO MARONE.



Troppo frusciato Anea da na tempesta ;
Se jetta a la Secilia a dderettura :
E fece llà n' anneverzaria festa ,
Dove steva lo Patre 'nsebetura .
Meza l'armata da lo 'ncennio resta
Arza a lo puorto . Anea co sta sbentura
Se parte , e mentre naveca a l'ascuro ,
Và 'ntra ll' onne a zeffunno Palenuro .

1.

Interea medium Æneas jam classe tenebat
 Certus iter, fluctusque atros Aquilone secabat,
 Mania respiciens, quæ jam infelicis Elisæ
 Collucent flammis: quæ tantum accenderit ignem
 Causa lateet:

2.

Duri magno sed amore dolores
 Polluto, notumque furens quid fœmina possit;
 Triste per augurium Teucrorum pectore ducunt.

3.

Ut pelagus tenuere rates, nec jam amplius ulla
 Occurrit tellus, maria undique, & undique cælum:
 Olli cæruleus supra caput astitit imber,
 Noctē hyememq; ferens, & inhorruit unda tenebris.

4.

Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta:
 Heu quianam tanti cinxerunt æthera nimbi?
 Quidve pater Neptune paras? Sic deinde locutus,
 Colligere arma juber, validisque incumbere remis:
 Obliquatque sinus in ventum, ac talia fatuit:
 Magnanime Ænea,

Non

- O magnifico Anea già navecava,
 E ll'onne, che abbottava l'Aquelonè,
 Sbottava co li rimme, e se votava
 Da quanno 'n quanno dove stea Dedone.
 Ecco vede, che all'aria già s'auzava
 Auta la sciamma da no torrione
 De chella sbentorata, e lo scurisso
 Spantato, oimmè, dicea, che fuoco è chisso?
 1. S'allecorda l'ammore, che ha traduto;
 Sà, che bò dire femmena arraggiata;
 Ca quanno lo diaschece trasuto
 Ll'è 'n capo, è peo de gatta 'nfuriata:
 E pe cchesto a-lo core ll'è benuto
 Sospetto, che non sia quacche frittata:
 Chisto, dicea spantato ogne Trojano,
 E mmalo agurio! e sia da nuje lontano.
 3. Già s'erano 'ngorfate, e attuorno attuorno
 Autro non se vedea, che cielo, e mmare:
 Eccote se fa notte a mmiezo juorno,
 Ne bide autro che nnuvole addenzare:
 Eccote spara pe cchiù gran taluorno
 Na chioppeta tremenna, è annegrecare
 Se vedde ll'onna, e già la tremmarella
 Ogn'uno se sentea 'ntra le bodella.
 4. Saglie 'ncoppa a la poppa Palenuro,
 E ddice, oimmè, che nnuvole sò cheste!
 Che tiempo nigro, oimmè, no stò sicuro:
 Nettunno tu ne accuonce pe le ffeeste.
 A l'allerta compagne, uh comm'è scuro!
 Tutte a le bele, e rimme stiano leste.
 'N facce a lo viento po votaje le bele,
 E disse, o granne Anea, caso crodele.

5.

Non, si mihi Juppiter aucto
 Spondeat, hoc sperem Italiam contingere cælo
 Mutati transversa fremunt, & vespere ab atris
 Consurgunt venti.

6.

Atque in nubem cogitur aër.
 Nec nos obniti contra, nec tendere tantum
 Sufficimus: superat quoniam fortuna, sequamur:
 Quoque vocat, vertamus iter:

7.

Nec littora longe
 Fida reor fraterna Erycis, portusque Sicanos:
 Si modo rite memor servata remeior astra.
 Tum pius Æneas: Equidem sic poscere ventos
 Jamdudum, & frustra cæco te tendere contra.

8.

Flecte viam velis, an sit mihi gratior ulla,
 Quoque magis fessas optem dimittere naves,
 Quam quæ Dardaniam tellus mihi servat Acæstem,
 Et patris Anchisæ gremio complectitur ossa?

5. Nuie simmo sfritte affe : si Giove stisso
 Sedere se volesse a sto temmone,
 Manco mme fidarria, co avere chisso
 Pe temmoniero, darte sfazione.
 A Talia co sto viento, co st' abisso?
 Jarrimmo a ffunno co sto galione,
 Autro che a Talia; già da lo Ponente
 S' auzano troppo contr'a nnuje li viente.
6. Tiemente all' aria comme stà tremenna!
 Che nnuvole! che ascuru bestiale!
 E nnuje pe contrastare a sta facenna,
 Non ce trovammo forza, e ccapetale.
 E già che s' auza sta tempesta orrenna,
 Jettammonce a lo viento: è manco male;
 Si corrimmo tempesta; e addove chessa
 Nce jetta, nuje jettammonce de pressa.
7. Pe quant' aggio lo cielo specolato,
 La vusciola, e la carta, ccà bécina
 Sta la Secilia; e Aricio, gnenetato
 Da Mamma toja, fu Rre de ssa marina.
 Anea respose affe l' aie 'nnevinato;
 Sto viento fete, e portarrà roina,
 E, si a chisto resistere volimmo,
 Grancefellune a ffunno pigliarrimmo.
8. Tuorce sse bele sù: quale paese
 Meglio de chisso nce darrà recietto?
 Addove Ariesto mio tanto cortese,
 Vedenno a nnuje, se nne jarrà 'nbrodetto.
 E addove stanno da cchiù de no mese
 Ll' ossa d' Anchiso mio; e te mprommetto,
 Si vasare mme faje chell' ossa amate,
 Darte pe duono quinnece docate.

E ac-

9.

*Hæc ubi dicta, petunt portus, & vela secundi
Intendunt Zephyri: fertur cita gurgite classis
Et tandem lati notæ advertuntur arenæ.
At procul excelso miratus vertice montis
Adventum, sociasque rates, occurrit Acestes,*

10.

*Horridus in jaculis, & pelle Libystidis ursæ
Troïa Criniso conceptum flumine mater
Quem genuit:*

11.

*Veterum non immemor ille parentum
Gratatur reduces, & gaza latus agrestis
Excipit, ac fessos opibus solatur amicis.*

12.

*Postera cum primo stellas oriente fugaret
Clara dies; socios in cæcum littore ab omni
Advocat Æneas, tumulique ex aggere fasur:
Dardanidæ magni, genus alto a sanguine divum*

E accossi a la Secilia se votaro ,
 E fitto 'n poppa se pigliaje lo viento:
 Volano le galere , e a ghiuorno chiaro
 Se trovaro 'n Secilia a ssarvamiento .
 Da no monte le bedde , e ll' appe a ccaro
 Quanno le ccanoscette , e a no momento
 Scese Aciesto lo Rrè da la montagna ,
 Comme avesse l' ascelle a le ccarcagna ,
 10. Te metteva spaviento , ca teneva
 'N cuollo de pelle d' urzo no tabano ,
 E de frezze , e lanzuottole stregneva
 No sarceniello ll' una , e ll' altra mano .
 Fuje Trojana la mamma , e sse diceva
 Gnetetato a no muodo troppo strano ,
 Ca , vevenno a lo sciummo de Creniso
 La mamma , ascette prena a l' amproviso .
 11. E pe mammoria de li suoie pariente ,
 Quanno vedde Trojane , accommenzaje
 A galoppare a pparo de li viente ,
 E disse , ben tornate : e l' abbracciaje .
 Fece venire llà varie presiente
 De caccia , e li Trojane carrecaje :
 E stennecchiate pe chell' era fresca
 Tutte refocillaro la ventresca .
 12. A la primm' arba de l' altra matina
 Tutta la gente Anca face aunare ,
 Che sparpagliata stea pe la marina ,
 E l' accommenza 'n priegolo a pparlare :
 O Jenemma de Dardano devina ,
 Che pe lo sango nobele puoje stare
 A ttuzzo , a ttuzzo co li gran Segnure ,
 Pozzo dire porzi co 'Mperature .

13.

Annus exactis completur mensibus orbis,
 Ex quo reliquias, divinique ossa parentis
 Condidimus terra, mœstasque sacravimus aras.
 Jamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbū,
 Semper honoratum (sic dii voluistis) habebo.
 Hunc ego Getulis agerem si Syrtibus exul,
 Argolicove mari deprensus, & urbe Mycenæ:
 Annua vota tamen,

14.

Solemnesque ordine pompa
 Exequerer, strueremque suis altaria donis.
 Nunc ultro ad cineres ipsius & ossa parentis
 (Haud equidem sine mente reor, sine numine divūm
 Adsumus, & porcus delati intramus amicos.

15.

Ergo agite, & cuncti lætum celebremus honorem
 Poscamus ventos, atque hæc mea sacra quotanni
 Urbe velit posita templis sibi ferre dicatis

16.

Bina boum vobis Troja generatus Acestes
 Dat numero capita in naves, adhibete Pena
 Et patrios epulis, quos colit hospes Acestes.
 Præterea si nona diem mortalibus alnum
 Aurora extulerit, radiisque tetexerit orbem,

13. Già s' accosta lo juorno , che atterrato
 Fu Anchiso mio , e sempe doloroso
 (Cossì benno li Deje) sempe ondrato
 Mme sarrà chisto juorno lagremuso .
 E si bè mme trovasse spatriato
 O 'ntra li scuoglie de Getulia 'nchiuso ,
 O 'mpresone a la Grecia , a ttale juorno
 Farria feste pe tutto lo contuorno .
14. Sempe a chella bon' arma aggio da fare
 E ffeste , e ssagrefizie a sta jornata ,
 Carrecanno de mazzeco l' autare
 Si mme nc' avesse a bennera sta spata .
 Sto naso , e st' uocchie io nce vorria 'nguaggiare
 Ca li Deje a sto fine hanno vottata
 L' armata nostra a chisto puorto ammico:
 E io nne le rrengrazio , e benedico .
15. Su mettiteve all' ordene , e ffacimmo
 E ffeste , e ssagreficie de stopore :
 E chell' arma , e lo cielo pregarrimmo ,
 Che cchiù sso mare non ce dia terrore .
 E po no tempio a Talia ll' auzarimmo ,
 Quanno de chella mme farrà Signore
 Lo cielo , e pe mammoria anneverzaria
 Farrimmo ogn' anno festa , e lommenaria .
16. P' ogne galera mannarrà duie vuoje
 Lo buono Aciesto , e duie ve l' arrostita ,
 E a li Deie nuostre po comme a li suoje
 A lo banchetto brinnese farrite :
 E accommenzanno da lo juorno d' oje ,
 Da ccà a nnove altre juorne vedarrite
 Feste de spamfio , juoche , e merabilia ,
 E 'mmetarrimmo tutta la Secilia .

17.

*Prima citæ Teucris ponam certamina classis.
 Quique pedum cursu valet, & qui viribus audax:
 Seu crudo fudit pugnam committere castu.
 Aut jaculo incedit melior, levibusve sagittis;*

18.

*Cuncti adsint, meritæque expectent præmia palmæ:
 Ore favete omnes, & cingite tempora ramis.
 Sic factus, velat materna tempora myrto:*

19.

*Hoc Helymus facit, hoc avi maturus Acestes,
 Hoc puer Ascanius; sequitur quos cætera pubes.
 Ille e concilio multis cum millibus ibat
 Ad tumulum, magna medius comitante caterva.*

20.

*Hic duo rite mero libans carchesia Baccho;
 Fundit humi: duo lacte novo, duo sanguine sacro,
 Purpureosque jacet flores, ac talia satur:*

17. 'N primmo, e antemonia a ccorrere farranno
 'Nfi a lo termene puosto le galere:
 Varie de vuie dapò se provarranno,
 Chi è cchiù lieggio de pede a le ccarrere.
 Autre coll' arco se desfidarranno
 A ccogliere a lo mierco; e po vedere
 Ve farraggio dovielle assaje famuse,
 Fatte a botte de cieste spaventuse.
18. Tutte ve 'mmito, e stanno apparecchiate
 Duone de spamfio pe li venceture:
 A la bon' ora sia: su 'ncoronate
 Le ccapo vostre de mortelle, e sciure:
 E de chelle a la mamma deddecate,
 Co galanielle de varie colure
 Se 'ngiorlannaje dicenno: eilà, vedite;
 E comme aggio fatt' io, tutte facite.
19. Eleno appriesso 'ngiorlannaje lo fronte,
 Lo viecchiò Aciesto, e Ascanio sbarvatiello;
 E tutte co le cchellete già pronte,
 Mutano co giorlanna lo cappiello.
 E cammenanno Anea comme no conte
 'Ntra na catervia, che le fa rotiello,
 Corre addove atterrate steano ll' ossa
 D' Anchiso, e dà no vaso a chella fossa.
20. E duie becchiere quanto duie piatte,
 Che cchine avea de marvasia perfetta,
 Devacaje 'ncoppa de chell' ossa sfatte,
 Pe rrenfrisco a chell' arma benedetta:
 E dduie de sango caudo, e dduie de latte;
 E n' addorosa chioppeta nce jetta
 De rose tomaschine, e sospiranno,
 E chiagnenno, accossì sbafaje l' affanno.

21.

Salve, sancte parens, iterum salвете, recepti
 Nequicquam cineres, animæque, umbræque paterna.
 Non licuit fines Italos, fataliaque arva,
 Nec tecum Ausoniū (quicumque est) quærere Tybrim.

22.

Dixerat hæc: adytis cum lubricus anguis ab imis
 Septem ingens gyros, septena volumina traxit,
 Amplexus placide tumulum, lapsusque per aras
 Cæruleæ cui terga notæ, maculosus & aura
 Squamam incendebat fulgor:

23.

Ceu nubibus arcus
 Mille trahit varios adverso sole colores.
 Obstupuit visu Æneas: ille agmine longo
 Tandem inter pateras, & lævia pocula serpens
 Libavitque dapes, sursusque innoxius imo
 Successit tumulo, & depasta altaria liquit.

24.

Hoc magis incertos genitori instaurat honores
 Incertus, geniumne loci, famulumne parentis
 Esse putet.

21. O arma bella , o care cennerelle ;
Che contra voglia mia ccà ve ne state ,
Diano benegne a buie tutte le stelle.
Buono juorno , repuoso , e ssanetate ,
Sento a lo core mio ciento cortielle ,
Ca senza te mme portano li Fate ,
O Patre , a Talia , e a chillo bello Tevere ,
O bene , o male io nn'aggia da receive .
22. Da la fossa no serpe eccote ascire ,
Bello accossì , che non mettea paura :
Tant' era luongo , che co ssetta gire
'Ntuorno 'ntuorno abbracciaje la sebetura .
Pe mmaraviglia Anea , n'appe a stordire ,
E disse , isce che bella creatura !
'Ntra torchino , e 'ntra verde reluceva
Lo cuorio , e a scaglie d' oro resbranneva .
23. Pe li colure n' Irede sbrannente
'N cuntro a lo Sole te pareva vedere ,
E stoppafatto Anea co ll' altra gente ,
Tutte a chillo avea l' uocchie , e li penziere :
Co llonge giravote lo serpente :
Scorrea 'ntra li piate , e li bacchiere :
E scopato che nn'appe lo paese ,
Bello bello a la fossa se nne scese .
24. Tanto cchiù Anea secotiaje li duone
A la bon' arma , pecchè non sapeva :
Si fosse quacche spireto patrone :
De chillo luoco , e 'n guardia lo teneva :
O fosse quacche spireto mangione ,
Che a la bon' arma de Laccheo serveva :
O la stess' arma sott' a chillo cuorio
Venuta fosse a lo mazzecatorio .

25.

*Cedit quinas de more bidentes,
Totque sues, totidem nigrantes terga juvenco
Vinaque fundebat pateris ; animamque vocaba
Anchisæ magni , manesque Acheronte remissos.
Nec non & socii , quæ cuique est copia , lætæ
Dona ferunt ; onerantque aras ,*

26.

*Maclantque juvencos
Ordine athena locant alii , fusique per herbam
Subjiciunt veribus prunas , & viscera torrent.*

27.

*Expectata dies aderat , nonamque serena
Auroram Phaëthontis equi jam luce vehebant
Famaque finitimos , & clari nomen Acestæ
Excierat : lato complerant littora cætu,
Visuri Æneadas , pars & certare parati ,*

28.

*Munera principio ante oculos , circoque locantur
In medio : sacri tripodes , viridesque coronæ ,
Et palmæ , pretium victoribus ; armaque , & ostro
Perfusæ vestes ; argenti aurique talenta ;
Et tuba commissos medio canit aggere ludos .*

25. Cinco puorce majateche scannaje,
Pecore cinco, e cinco jencarielle,
E 'ncoppa de la fossa devacaje
De vino cchiù de quinnece langelle:
E da treciento vote, e cchiù chiammaje
L'arma d'Anchiso, e co presiente belle
Tutte ll'altre compagne chill'autaro,
Comme potea la vorza, carrecaro.
26. Chi accedeva vetielle, e chi metteva
'Ncoppa a lo ffuoco caccava, e ccaudare,
Chiena chella campagna se vedeva
De chianchiere, de cuoche, e tavernare.
Chi 'nfilava a lo spito, e chi arrosteva,
Fuoco ccà, fuoco llà vedive auzare:
E ttale era lo chiasso, e lo greciglio
Ch'ogne cantone pareva no Cerriglio.
27. Era già ll'arba de lo nono juorno,
Tanto aspettato, e tutto a poco a poco
La famma avea tirato lo contuorno,
E lo nomme d'Aciesto a chilla luoco.
La marina era chiena attuorno attuorno;
Chi a tentare la sciorte a quacche ghiuoco
Era venuto, e chi sulo a bedere
De Troja li vezzarre cavaliere.
28. A no steccato tunno apparecchiate
Stanno li duone pe li trionfante
Co ttavole a tre piede, arme 'nnaurate,
E ccorone, e giorlanne assaje galante.
Nce sò bestite d'oro arragamate,
E saccune de frisole 'n contante:
E de li duone, che già steano a bista
Lo trommettiero sprubecaje la lista.

29.

Prima pares ineunt gravibus certamina remis
 Quattuor ex omni delectæ classe carinæ.
 Velocem Mnestheus agit acri remige Pistrin;
 Mox Italus Mnestheus, genus a quo nomine Memi.

30.

Ingentemque Gyas ingenti mole Chimæram,
 Urbis opus: triplici pubes quam Dardana versu
 Impellunt, terno consurgunt ordine remi.

31.

Sergestusque domus tenet a quo Sergia nomen,
 Centauro invehitur magna, Scyllaque Cleonthus
 Cærulea; genus unde tibi Romane Cluemi.

32.

Est procul in pelago saxum, spumantia contra
 Litora, quod tumidis submersum tunditur olim
 Fluctibus, hybernæ condunt ubi sidera Cori:
 Tranquillo silet, immotaque attollitur unda
 Campus, & apricis statio gratissima mergis.

Hic

29. Pe la vattaglia a l'ordine già stanno,
Ben proviste de rimme, le galere :
E da tutta l'armata sceute nn' hanno
Quatto, le cchiù baliente, e cchiù leggere.
Vallena una se chiamma, e lo commanno
A Menestèo nne fece Anea tenere ;
Chisto a Talia chiantaje la grà streppeña
De li Menne, che ha l'Aquila pe 'nzegna.
30. La seconna Chemera se chiammava,
E de chiorma tre urdene teneva ;
E pparea na cetà, che cammenáva,
Tant' era granne, e leggìa se moveva :
Lo Capetanio, che la commannava,
Lo Siò Don Già pe nnomme se diceva :
E de spalle, e de vraccia assaie forzute
A li rimme tenea gente tregliute.
31. La terza era Centauro, e nne fu ddato
A lo Siò Don Sergesto lo penziero,
E de la razza Sergia guenetato
Da chisto cippo fu l'arvolo autiero.
La quarta è Scella, e a chesta fu assegnato
Don Croanto famoso cavaliere,
E da chisto appe Romma li Croviente,
E chi dice de nò, chisso nne mente.
32. Faccefronte a lo puorto corrisponne
Miezo miglio no scuoglio spazioso,
Tutto sotto dell'acqua s'annasconne,
Quanno a lo vierno è minare tempestoso ;
Quanno a la state po carmano ll'onne,
Isso caccia sopr'acqua lo caruso ;
E attuorno attuorno sempe le gavine
Fanno caccia de grance, e guarracine.

33.

Hic viridem Æneas frondenti ex ilice metam
Constituit, signum nautis, pater: unde reverti
Sciunt, & longos ubi circumflectere cursus.
Tum loca sorte legunt:

34.

Ipsique in puppibus aura
Ductores longe effulgent, ostroque decori.
Cætera populea velatur fronde juvenus,
Nudatosque humeros oleo perfusa nitescit.

35.

Considunt transtris, intentaque brachia remis,
Intenti expectant signum: exultantiaque haurie
Corda pavor pulsans, laudumque arrecta cupido.

36.

Inde ubi clara dedit sonitum tuba, finibus omnes,
Haud mora, prosiluere suis: ferit æthera clamor
Nauticus, adductis spumant freta versa lacertis.
Infindunt pariter sulcos, totumque dehiscit
Convulsum remis, rostrisque stridentibus æquor.

33. Llà 'ncoppa se 'mpizzaje no gran frascone
 Pe ttermene a lo curzo, e ddove avesse
 A ppigliare la vota lo temmone,
 E ll'autro spazio scorrere potesse.
 Quanto a lo puosto pe cchià sfazione;
 Anea voze che a sciorte se mettesse.
 E le galere 'n fila s'ordenaro
 A li puoste, che a sciorte le toccaro.
34. Stanno li capetanìe 'mposemate
 'N coppa a la poppa co li casaccune
 Tutte d'oro, e d'argiento arragamatè,
 E a la capo vezzarre pennacchiune.
 Tutte ll'autre de frasche 'ngiorlannate
 Stevano nude pe 'nfi a li cauzune.
 E ontate d'uoglio luceano le spalle
 'N facce a lo Sole a muodo de cristalle.
35. Sta seduta la chiorma, e co le braccia
 Stese a li rimme, e co l'arecchie attente
 Pe ssentire lo signo, e co la faccia
 Chi sbagottuto stà, chi troppo ardente,
 Pe ppaura de perdere la caccia
 Gran parpeto de core ogn'uno sente:
 E lo gran desedderio de l'ohore
 Mò l'allargava, e mò stregnea lo core à
36. Deze appena lo signo la trommetta,
 Che da la fila sfilano, e bolavano:
 Strillano tutte, e co na voca stretta
 Tutta ll'aria de soumma 'nsaponavano.
 Li Capetanìe 'n mano la bacchetta
 Teneano, e chiste, e chille ammenacciavano;
 Ll'onna, che a tanta botte se spetaccia,
 Facea tempesta 'n miezo a la bonaccia.

Non

37.

*Nec tam præcípites bijugo certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus:
Nec sic immissis aurigæ undantia lora
Concussere jugis, pronique in verbera pendent.*

38.

*Tum plausu fremituque virum, studiisque faventium
Consonat omne nemus: vocemque inclusa volutant
Littora: pulsati colles clamore resultant.
Effugit ante alios, primusque elabitur undis
Turbam inter, fremitumque Gyas:*

39.

*Quem deinde Cloanthus
Consequitur, melior remis; sed pondere pinus
Tarda tenet: post hos æquo discrimine Pristis,
Centaurusque locum tendunt superare priorem:*

40.

*Et nunc Pistris abit, nunc victam præterit ingens
Centaurus: nunc una ambæ, junctisque ferientur
Frontibus, & longo subeant vada salsa carina.*

37. Non fanno tale chiasso, e pparapiglia,
Nè mmaje tale carrere hanno pigliate,
Quanno a correre quatto, o cinco miglia
Carre co ccarre se sò desfedate;
E a li cavalle dà tutta la vriglia,
E l' ammenaccia co le schiassiate
Lo carrozziero, e senza avere ascelle
Volano li cavalle comme aucielle.
38. Chi sbatteva le mmano, e chi alluccava,
Chi dicea, viva a cchiste, e biva a cchille;
La marina, e lo vuosco rebommava,
E li munte vecine a tanta strille:-
'Ntra tanto 'nnante all' autre già sfilava
La galera de Gla, e cchiù de mille,
Viva Gla, viva Gla, la voce auzaro;
Ma che? tutte comm' asene restaro..
39. Appriesso a Gla se nne venea Croanto,
Che mmeglio rimme avea, ma la galera
Scella, ch'isso commanna, è grossa tanto
Ch'era no tierzo, e cchiù de la Chemera,
Appriesso a chiste l'uno all' antro accanto
Jevano suocce suocce a la carrera
Sargesto, e Menestèo, che nne crepavano
De doglia, e li mostacce se scippavano.
40. E strillano a la chiorma a boce chiena:
Avanzate canaglia, ch'è breogna,
E mò arreto se vede la Vallena,
E Menestèo nn'abbotta, e nne 'ncotogna:
Mò arreto è lo Centauro, e pe la pena
Lo Sidò Sargesio se sgraffea coll' ognia
La facce; e p'ordenario de paraggio.
Jevano chiste duie senza yantaggio.

41.

*Jamq; propinquabant scopulo, metamq; tenebant;
Cum princeps, medioque Gyas in gurgite victor
Rectorem navis compellat voce Menaten:
Quo tantum mihi dexter abis: huc dirige cursum
Littus ama, & lævas stringat sine palmita cautes:*

42.

*Altum alii teneant: dixit: sed cæca Menates
Saxa timens, proram pelagi detorquet ad undas.
Quo diversus abis? iterum, pete saxa, Menate,
Cum clamore Gyas revocabat:*

43.

*Et ecce Cloanthum
Respicit instantem tergo, & propiora tenentem,
Ille inter navemque Gya, scopulosque sonantes
Radit iter lævum interior, subitusque priorem
Præterit,*

44.

*Et metis tenet æquora tuta relictis:
Tum vero exarsit juveni dolor ossibus ingens;
Nec lacrymis caruere genæ:*

1. Lo scuoglio se vedeano già vecino ,
E Già , ch' era lo primmo , se votaje
A Menete , e le disse : ah malantrino ,
Temmoniero de 'mmerda addove vaje ,
Dove t' allarghe ? tuorce lo cammino
A mmano manca , che benaggia craje ;
Priesto rade sto scuoglio co li rimme :
Te sguarro , si non simmo nuie li primme ;
42. Lassa allargare ss' altre , e tu t' accosta ,
Stritto a lo scuoglio , ca trionfarrimmo ,
Gnornò , disse Menete , ca de costa
A li scuoglie cecate tozzarrimmo :
Tu vuoe , che te dia bona la composta ,
Respose Già , tu vuoe che quacche rrimmo
Te rompa 'n capo : tuorce a mmano manca ,
Rade sto scuoglio , che te rumpe n' anca .
43. Po vota facce , e bede ca Croanto
Le stà de costa , e ha lo meglio luoco ,
E 'ntra lo scuoglio , e Già chillo 'ntratanto
Sfila , e sempe s' avanza a poco a poco .
Isso 'n somma è lo primmo , e già lo vanto
Porta 'ntra tutte ll' altre , e comme fuoco
Abbampa Già vedennose traduto ,
E ppareva no gammaro arrostito .
44. Ma già tutto lo termene ha girato
Croanto , e tanto 'nnante se vedeva ,
Che già lo scuoglio arreto avea lassato ,
E già vinto lo palio se teneva .
Ma Già , ch' era no giovene onorato ,
Tale vreogna , e collera nn' aveva ,
Che lo chianto dall' uocchie le scappaje ;
E comm' urzo a Menete se lanzaje .

45.

Segnemque Menatē
 Oblitus decorisque suū, sociūque salutis,
 In mare præcipitem puppi deturbat ab alta.
 Ipse gubernaculo rector subit; ipse magister:
 Hortaturque viros, clavumque ad littora torques

46.

At gravis ut fundo vix tandem redditus imo es
 Jam senior, madidaque fluens in veste Menates
 Summa petit scopuli, siccaque in rupe resedit

47.

Illum & labentem Teucris, & risere navantem
 Et salsos ridet revomentem pectore fluctus;
 Hic læta extremis spes est accensa duobus,
 Sergesto, Mnestheoque, Gyam superare morantem

48.

Sergestus capit ante locum, scopuloque propinquat
 Nex tota tamen ille prior præeunte carina;
 Parte prior, partem rostro premit æmula Pristis
 At media socios incedens nave per ipsos
 Hortatur Mnestheus: nunc nunc insurgite remi
 Heclorei socii,

35. Sparafonna, frabutto, int' a ss' abisso,
 Disse a Menete co na broska cera,
 E schiaffa tale cauce a lo scurisso,
 Che lo vrociola a mmare de carrera.
 E scordatose Già po de se stisse,
 E a che riseco mette la galera,
 Acciaffaje lo temmone, e lo jocava,
 E a la via de lo scuoglio s' accostava.
46. Ma fatto, ch' appè assaje lo papariello
 Lo vecchie, astette vivo da sto 'mbruoglio,
 E a la terra s' accosta, e bello, bello
 Co le granfe s' arrampeca a lo scuoglio.
 E tanto 'nfuso stea lo poveriello,
 Che ssorece, pareva caduto all' uoglio:
 E pecchè d' acqua sauza s' abbottaje,
 Li stentine porzì nce vommecaje.
47. E quann' isso pigliaje la vrociolata,
 E quanno a tterra s' accostaje natanno,
 E quanno vommecaje ll' acqua salata,
 N' allucco, e n' illaiò tutte le fanno:
 Gran speranza ntra tanto hanno pigliata
 Sargesto, e Menestèo, e puosto s' hanno
 'N capo de fare a Già no bello trucco,
 Ma l' uno, e l' altro nce restaje no cuceo.
48. Già Sargesto lo scuoglio guadagnava,
 Ma troppo Menestèo la steva a scianco,
 E co la sola prora s' avanzava.
 Chisto a chillo tre passe, o poco manco.
 A la soja chiorma Menestèo gridava,
 E santanno correa da banco a banco:
 Compagnune d' Attorre, o brava gente,
 Sù, bene mio, vocate allegramente.

Via.

49.

Troja quæ sorte supremæ
Delegi comites : nunc illas promite vires ,
Nunc animos , quibus in Gætulis Syreibus us
Jonioque mari , Maleæque sequacibus undis .

50.

Non jã prima peto Mnestheus , neq; vincere cerni
(Quamquã ð) sed superet , quibus hoc , Neptune , dedisti
Extremo , pudeat rediisse ; hoc vincite cives ,
Et prohibete nefas .

51.

Olli certaminæ summo
Procumbunt : vastis tremunt ictibus ærea puppi
Subtrahiturque solum , tum creber anhelitus artus
Aridaque ora quatit : sudor fluit undique rivis
Attulit ipse viris optatum casus honorem .

52.

Namq; furens animi , dum proram ad saxa suburgeret
Interior , spatioque subit Sergestus iniquo ;
Infelix saxis in procurentibus hæsit .
Concussæ cautes , & acuto in murice remi
Obnixi cœpuere , illisæque prora pependit .

1. Via sù, speranza mi, gente d'onore,
 Ca pe cchesto da Troja pe ccompagne
 V'aggio pigliate, e mò chillo valore
 Soletto vostro, sù, non se sparagne.
 Dove sò cchelle fforze, e chillo core,
 Che 'ntra Scella, e Carella, e a le sseccagne
 De Getulia mostrastevo, e a l' Ionio,
 Che mmare non pareva, ma no Demmonio?
 2. De la vittoria io non sò 'ncrapicciato:
 (Ma non saje com'è l'ommo? io bè me 'ntenno)
 Sia, chi Nettunno vò sto fortonato,
 Ma, si ll'utemo sò, cierto mme 'mpenno.
 L'onore mio ve sia raccomandato,
 De non essere ll'utemo pretenno:
 Liberateme vuie da tale scuorno,
 Pecchè sarria pe mme peo de no cuorno:
 1. E chille a schiatta fecato vocavano;
 Lo galione, e a le botte, che ddevano,
 Tremmava tutto; e ll'onne, che spaccavano,
 Pe ppaura da sotto le sfujevano.
 Co labra asciutte appena resciatavano,
 Li scianche comme a mantece sbattevano,
 Và lo sodore a llave; e na desgrazia
 De la vittoria le portaje la grazia.
 2. Pecchè, mente a lo scuoglio a la cecata
 Corre Sargesto, nce tozzaje da pietto;
 E rrestaje la galera sderrenata;
 Sargesto mio v'auza da sto nnietto!
 Tremmaje tutto lo scuoglio a la tozzata;
 Ma le roppe li rimme pe ddespietto,
 E la prora porzi se sgancharaje,
 Che appesa comparea na vi-ca-ll'aje.

53.

Consurgunt nautæ , & magno clamore morantur
 Ferratasque sudas , & acuta cuspide contos
 Expediunt ; fractosque legunt in gurgita remos
 At latus Mnestheus , successuque acrior ipso
 Agmine remorum celeri , ventisque vocatis
 Prona petit maria , & pelago decurrit aperto

54.

Qualis spelunca subito commota columba ,
 Cui domus , & dulces latebroso in pumice nidi
 Fertur in arva volans , plausumq; exterrita penni
 Dat tecto ingentem : mox aëre lapsa quiesco ,
 Radit iter liquidum , celeres neque commover alas

55.

Sic Mnestheus, sic ipsa fuga secat ultima Pristri
 Æquora ; sic illam fert impetus ipse volantem
 Et primum in scopulo luclantem deserit alto
 Sergestum , brevibusq; vadis , frustraue vocantem
 Auxilia , & fractis discentem currere remis .

56.

Inde Gyan , ipsamque ingenti mole Chimæram
 Consequitur : cedit , quoniam spoliata magistro est
 Solus jamque ipso superest in fine Cloanthus
 Quem petit , & summis adnixus viribus urget

Tum

- Li Marenare s'auzano, e strillanno
Deceano, oimmè, ca ll'onna mò nce gliotte.
E li rimme, che ghievano natanno,
Pescavano co cruocche, e co lanzuotte.
Fece bonprode a Menestèo lo danno
De lo compagno, e cchiù gagliarde botte
Dare all'onne facea da prora a ppoppa,
Pe ffare all'autre na varva de stoppa.
4. Comme quacèhe palomma spaventata
Da quacche gran remmore strepetuso,
Sbatte l'ascelle, e comme speretata
Pare, che faccia dinto a lo pertuso:
E da chillo casuorchio scapolata,
Dove tene lo nido a l'annascuso,
Piglia pe ll'aria aperta fitto fitto
Auto lo vuole, e sfila pe dderitto.
5. Accossì la Vallena se vedeva,
Che non correa de furia, ma volava.
E pe ll'acque no furmene pareva,
E già Sargesto arreto le restava;
Ca 'mpastorato ancora se nne steva
A chillo scuoglio, e ajuto addemmannava;
E co li rimme rutte, oh chesta è bella!
Se 'ngegnava de fare quaccosella.
6. E accossì Menestèo se 'ncrapicciaje
De passare de Gla la gran Chemera,
E co ppoca fatica la passaje,
Ca temmoniero pratteco non c'era.
Sulo Croanto le dà troppo guaje,
Ca sfila 'nnanze assaje co la galera:
E comme cane corzò se le lanza
Appr iesso, e bà strillanno, avanza, avanza.

57.

*Tum vero ingeminat clamor, cunctique sequentem
Instigant studiis: resonat clamoribus æther.
Hi proprium decus, & partum indignantur honorem,
Ni teneant; vitamque volunt pro laude pacisci:*

58.

*Hos successus alit: possunt, quia posse videntur.
Et fors æquatis cepissent præmia rostris,
Ni palmas ponto tendens utrasque Cloanthus,
Fudissetque preces, divosque in vota vocasset.*

59.

*Dii, quibus imperium pelagi, quorū aquora curro,
Vobis latus ego candentem in littore taurum
Constituam ante aras, voti reus, extaque salso
Porriciam in fluctus, & vina liquentia fundam.*

60.

*Dixit: eumque imis sub fluctibus audit omnis
Nereïdum Phorciq; chorus, Panopæaque virgo:
Et pater ipse manu magna Portunus euntem
Impulit: illa Notō citius, volucrique sagitta
Ad terram fugit, & portu sed condidit alto.*

Tum

7. Lloco sentiste dicere 'ntratanto,
Viva, viva da tutte a Menestèo:
Isso piglia cchiù core, e Don Croanto
Cerca lassare comme no Taddèo,
Ma chillo pe non perdere lo vanto
Che avea già 'n mano, e comme no chiafeo
Avere n' illajò co n alluccata,
Cchiù priesto ll arma s' averria cacciata.
8. Ma la speranza a Menestèo pigliare
Fa core, e tutto alliegro lo mantene;
E chello, che se penza, ca pò fare,
Comme cosa già fatta se la tene.
E arrevavano fuorze pare pare,
Si Croanto, ch er' ommo assaje da bene,
Non facea grazione, e se levaje
Lo cappiello, e li Deie cossì pregaje.
9. Deie de sto mare, dove io tanto stento
Pe la vettoria co sta gente mia,
Mm' obbreco a buie pe buto, e si nne mento,
'Mpenniteme vuie po' pe la buscia,
Dare a l' autaro vuostro pe ppresiento
No toro lo cchiù grasso, che nce sia,
Co ghiettarne 'ntra st' acque le bodella,
E de vino porzi quacche langella.
10. Nfi a lo funno arrivaje sta grazione,
E quanta Ninfe steano a chillo mare,
Se mesero dereto a lo temmone;
E la galera steano a speronare:
Lo Dio Sportunno co no sbottorone
Comme no viento, o furmene volare
La fa pe ll' acque fauze, e co lo vanto
A lo puorto arrivaje lo Don Croanto.

61.

*Tum satus Anchisa, cunctis ex more vocatis
Victorem magna præconis voce Cloanthum
Declarat, viridique advelat tempora lauro:
Muneraque in naves, ternos aptare juvencos,
Vinaque, & argenti magnum dat ferre talentum
Ipsis præcipuos ductoribus addit honores:*

62.

*Victori chlamydem auratam, quam plurima circa
Purpura Mæandro duplici Melibæa cucurrit:
Intextusque puer frondosa regius Ida*

63.

*Veloces jaculo cervos, cursuque fatigat;
Acer, anhelanti similis: quem præpes ab Ida
Sublimem pedibus rapuit Jovis armiger uncis
Longævi palmas nequicquam ad sidera tendit
Custodes: sævitque canum latus in auras*

64.

*At qui deinde locum tenuit virtute secundum
Levibus huic hamis consertam, utroque ælido
Loricam, quam Demoleo detraxerat ipse,
Victor apud rapidum Simoenta, sub Illo alto
Donat habete viro; decus, & tutamen in armis*

Anea 'n miezo a lo puopolo commanna,
 che se sprubbeche a suono de trombetta
 encetora Croanto, e co giorlanna
 de lauro le 'ncoperchia la scazzetta.

Tre betielle dapò subbeto manna
 'n ogni galera, e bino, e na sacchetta
 de pataccune, e co n'allegra cera
 chiamma li Capetanie de galera.

A Croanto donaje de tela d'oro
 lo casaccone, e pe l'astremetate
 Nce faceano a sconsiglie no lavoro
 De porpora due frise arragamate.
 Valea cierto sta giubba no trasoro
 Pe ll' arragame nobele, e sforgiate;
 Fatto ad aco lo vuosco se nce vede
 D'Idda, e nce jeva a caccia Ganemede.

Co na lanza li cierveda na campagna
 tutto abbampato 'n facce secoteja:
 'Nc'era de Giove ll' aquela grefagna,
 che co le granfe ad auto lo carreja.
 Lo li strille e coll' uocchie l'accompagna
 tutta la gente soja, che nne sbareja,
 e li cane porzi vide saltare
 all' aria, e contr' all' aquela abbajare.

No giacco a lo secunno realaje.
 A tre doppie, e d'oro avea le mmaglie;
 bebele cosa cierto, e brava assaje
 a guardare la panza a le battaglie.
 stisso Anea, dapò che smafaraje
 ammollione sotto le mmuraglie
 de Troja, nne spogliaje lo corpo muorto,
 tenno a te non serve, io mme lo porto.

65.

*Vix illam famuli Phægeus Sagarisque ferebant
Multiplicem, connixi humeris: indutus æt olim
Demoleus, cursu palantes Troas agebat.*

66.

*Tertia dona facit, geminos ex æte lebetas,
Cymbiaque argento perfecta, atque aspera signis:
Jamque adeo donati omnes, opibusque superbis
Puniceis ibant evincti tempora cæniis:*

67.

*Cum sævo e scopulo multa viæ arte revolutus,
Amissis remis, atque ordine debilis uno
Irrisam sine honore ratem Sergestus agebat.*

68.

*Qualis sæpe viæ deprehensus in aggere serpens,
Ærea quem obliquum rota transiit, aut gravis ictu
Seminecem liquit saxo lacerumque viator:
Nequicquam longos fugiens dat corpore totus.
Parte ferox, ardensque oculis, & sibila colla
Arduus attollens: pars vulnere cauda retentat
Nexantem nodis, seque in sua membra plicantem*

Tal

65. A spalle a spalle annite sto giaccone
A mmała ppena Fagio co Zaccarro
Portavano, si bè che a no temmona
Poteano stare tutta duie de carro.
E quanno lo tenea Demmolione,
Co sto piso correa lieggio, e bezzarro;
E comme no Ziefierno secotava
Li Trojane, e le squatre spetacciava.
66. A Già, che fu lo tierzo, se donaro
Duie caccave d'avrunzo preziuse,
De becchiere d'argiento n'autro paro;
Pe li 'mtaglie, che aveano, assaje famuse.
'N somma contiente tutte tre restaro,
E rricche, e co bestite assaje sforgiuse.
Co le ccapo de porpora 'nfasciate,
Aveano vasamane, e sbarrettate.
67. Co fforza assaje de 'ngiegno, e de fatiche
Sarvata avea Sargesio la galera,
E 'n fine, asciuto fora da li 'ntriche,
Se nne veneva co n'affritta cera.
E cammenanno a ppasso de formiche
La galiazza, che crepata s'era
De malo muodo, jeva moscia, moscia;
E ogn'uno allucca, e dice; mo se scoscia.
68. Comme no serpe quanno è scamazzato
Da na rota de carro, che la spina
Ll'ave rotta pe mmiezo, e sdellommato
Co gira vote fiacche assaje cammina:
Sisca, s'auza, e se 'ngrifa 'nfuriato
Co la parte de nante, e se strascina
La parte de dereto, e meza morta
'Ntra le ssoie giravote se la porta.

69.

Tali remigio navis se tarda movebat :
 Vela facit tamen , & plenis subit ostia velis.
 Sergestum Æneas promisso munere donat ;
 Servatam op' navem lætus , sociosque reductos

70.

Olli serva datur, opem haud ignara Minerva
 Cressa genus, Pholœ, geminique sub ubere nati
 Hoc pius Æneas misso certamine, rendit

71.

Gramineum in campum, quæ collibus undiq; curvæ
 Cingebant sylvæ : mediaque in valle theatri
 Circus erat. qua se multis cum millibus heros
 Consessu medium tulit, exstructoque resedit.

72.

Hic qui forte velint rapido contendere cursu,
 Invitat pretiis animos, & præmia ponit.
 Undique conveniunt Teucræ, mistique Sicani:
 Nisus, & Euryalus primi.
 Euryalus formæ insignis, viridique juventa:
 Nisus, amore pio pueri:

1. Accossì lo Centauro cammenava
 E mò jeva deritto, e mò jea stuorto:
 E co le bele tanto s'ajutava,
 Che a la fine arrivava dinto a la porta:
 A Sargesto, che se le mmazzecava,
 Lo buono Anea, pe no le fare tuorto,
 Pecchè lo galione avea sarvato,
 Voze, che avesse parte a sto pignato.
 6. E accossì le donaje na giovenella
 Froila Cretese, e d'aco, e de telaro
 Brava maiesta, dellocata, e bella,
 E a le zzizze de figlie avea no paro:
 Questa nce la donaje pe schiavottella,
 E ll'appe assaje lo siò Sargesto a ccaro:
 E scomputo accossì lo primmo juoco,
 Anea porta la gente a n'altro luoco.
 71. Da vuosche, e montagnole 'ntorniato
 'N giro s'aprea no spazioso chiazza
 Ghe pareva no teatro speccecato,
 No mezzo miglio, e poco cchiù lontano:
 No chiletto retunno fravecato
 Nce steva 'n mezzo, e ccà l'Aroje Trojano
 Porta la gente, e 'n piergolo nce saglie,
 E dice nspagnolisco, ogn'uno caglie.
 72. Ecco li duone ccà; chi yò jocare
 A ccorrere lo pallio? assaje de gente
 De Troja, e de Secilia a ddesfidare
 Se venne, a chi de pede è cchiù balente:
 Aurialo, e Niso Anea fa nuommenare
 A primmo luoco: Aurialo resbrannente
 Troppo de faccia, e Niso le portava
 N'ammore tale, che nne spantecava.

73.

Quos deinde secutus
 Regius egregia Priami de stirpe Diore.
 Alter ab Arcadia, Tegeæ de sanguine gentis.
 Tum duo Trinacrii juvenes, Helymus, Panopusque
 Assueti sylvis, comites senioris Acestæ.

74.

Multi præterea, quos fama obscura recondit.
 Æneas quibus in mediis sic deinde locutus:
 Accipite hæc animis, lætasque advertite mentes:
 Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit.

75.

Gnossia bina dabo levato lucida ferro
 Spicula, cælatamque argenteo ferre bipennem.
 Omnibus hic erit unus honos, tres præmia primi
 Accipient, flavaque caput necentur oliva.

76.

Primus equum phaleris insignem victor habeto:
 Alter Amazoniam pharetram, plenamque sagittis
 Threiciis; lato quam circum amplectitur auro
 Balteus, & tereti subnectit fibula gemma.
 Tertius Argolica hac galea contentus abito.

73. Appriesso a chiste se chiammaje Diore,
Nepote a Priamo, e nne tenea la 'nzegna:
Co Sallio d'Acarnania appe l'onore:
Patro d'Arcadia de Tegèa streppegha.
Elemo, e Panopeo pe gran faore
Se scriveno a la lista, e nce se 'mpegha.
Lo stisso Aciesto, e pe ccompagne amate
Tenea sti cacciature prelibate.
74. Lasso chill' autre, che non se ne sanno
Li nomme, ca lo tiempo l'ha sperdute,
Anea 'n piergolo dice da no scanno,
Siate, giuvene mieie, li benvenute.
State attiente, ed alliegre, ecco ve spanno
Ccà 'ncoppa li presiente, azzò vedute
Siano da vuie: ne'è rrobba ccà pe tutte;
Nè rrestarrite co li diente asciutte.
75. Duie lanzuotte ad ogn' uno, e manco Marte
L'ha cchiù belle de chiste, co n' accetta
'Nterziata d'argiento, che te sparte
Na cercola a na botta netta, netta.
Chesto pe tutte, e altre duone a pparte;
Pe chi co gamme a lleparo sgammetta.
E a li tre, che sò primine a la carrera,
Le 'ngiorlanno d'aulive la chiomera.
76. Sia de lo primmo, ch'è lo cchiù balente,
Sto cavallo vezzarro co la sella:
A lo secunno io dono pe ppresiente
Sto carcasso, che bale quaccosella:
E sta tracolla, ch'ave a lo pennente
No diamante, ch'è quanto na nocella,
E de lo tierzo sia sto morrione
Fatto a la greca co sto pennacchione.

77.

Hæc ubi dicta, locum capiunt: signoque repenti
 Corripiunt spatia audito, limenque relinquunt
 Effusi, nimbo similes: simul ultima signant.
 Primus abit, longeque ante omnia corpora Nisus
 Emicat, & ventis, & fulminis ocyor alis.

78.

Proximus huic, longo sed proximus intervallo,
 Insequitur Salius: spatium post deinde relicto
 Tertius Euryalus.

Euryalumque Helymus sequitur: quo deinde sub ipso
 Ecce volat, calcemque terit jam calce Diore,
 Incumbens humeris: spatia & si plura supersint,
 Transeat elapsus prior, ambiguumque relinquat.

79.

Jamque fere spatium extremo, fessique sub ipsam
 Finem adventabant; levi cum sanguine Nisus
 Labitur infelix: cæsis ut forte juvenis
 Fulsus humum, viridesque super mælescerat herbas.
 Hic juvenis jam victor ovans, vestigia presso
 Haud tenuit strubata solo: sed pronus in ipso
 Concidit, immundoque fimo sacroque cruore.

80.

Non tamen Euryali, non ille oblitus amorum:
 Nam sese opposuit Salio, per lubrica surgens:
 Ille autem spissa jacuit revolutus arena.

7. Già steano 'n fila, comme na tropeja
 Portata da li viente 'nfuriate,
 Dato lo signo, ogn' uno talloneja,
 E coll' uocchie a lo termene 'mpizzate.
 Già Niso ha lo vantaggio, e nne grelleja,
 Ca li compagne arreto s'ha lassate,
 E pare sia no furmene, o no lampo,
 Tanto allippa de pressa pe lo campo.
78. Assaje dereto Sallio sgammettava,
 'N tierzo luoco no daino compareva
 Aurialo, Elemo appriesso secotava,
 E a le spalle Diore le veneva;
 Tanto che a ppontapede tozzolava
 Li tallune de chillo, e già le stava
 'N cuollo, e si nc' era n' altro centenaro
 De passe, o lo passava, o jeano a pparo,
79. Già lo termene a lloro era vecino,
 Quanno povero Niso sciuliaje,
 E dà de facce 'n terra lo meschino,
 E lo naso, e lo musso s' ammaccaje;
 De vuoe scannate pe ddesgrazia chino
 Chillo luoco de sango se trovaje:
 E accossì 'nce pigliaje na sciuliata,
 E se fece na brutta magriata.
80. Ma che? non se scordaje d'Aurialo amato,
 E pe chisso penzaje na caccia bella;
 Pecchè, a Sallio, che primmo era restato,
 A lo ppassare, fece n' ancarella...
 Teretuppe fà Sallio sfortonato,
 E s' ammaccaje lo fronte, e na mascella
 E allordato restaje de muodo tale,
 Che na facce pareva de carnevale.

81.

*Emicat Euryalus, & munere victor amici,
Prima tenet, plausuque volat, fremituque secundo
Post. Helymus subit, & nunc tertia palma Diores.*

82.

*Hic totum cavæ consessum ingentis, & ora
Prima patrum magnis Salius clamoribus implet,
Ereptumque dolo reddi sibi pōscit honorem.
Tutatur favor Euryalum, lacrymaque decoræ,
Gratior & pulchro veniens in corpore virtus.
Adjuvat,*

83.

*Et magna proclamat voce Diores;
Qui subiit palmæ, frustra ad præmia venit
Ultima; si primi Salio reddantur honores.*

84.

*Tum pater Æneas, Vestra, inquit, munera vobis
Certa manent pueri, & palmam movet ordine nemo:
Me liceat casum miserari insonitis amici.*

81. 'N somma Auriàlo restaje primmo a la caccia
Pe la grazia accossì caretativa
De l' ammico; ed ogn'uno auzaje le braccia,
Decenno, viva Auriàlo, viva, viva;
Se lo mmereta affè, prode le faccia:
Cossì primmo de tutte Auriàlo arriva,
Elemo fo secunno, e po Diore
De gamma leggìa appe lo tierzo onore.
82. Ma Sallio, a lo gran circolo tràsuto,
Strilla, e dice a li Judece assettate:
Niso co n'ancarella m'ha traduto:
Voglio l'onore mio, che ve pensate?
Chiagneva Auriàlo, e tenea 'ntenneruto
Lo core a tutte, e tutte 'nnammorate
Avea la soja virtù, che affattorava
Co la bellezza, che l'accompagnava.
83. Ma faceva Diore fuoco, fuoco,
E mostrava pe Auriàlo vezzarria,
Azzò dato le sìa lo primmo luoco;
Che carerà pelosa, arrasso sìa!
Ca si Sallio lo primmo era a lo juoco,
Isso lo tierzo luoco perdarria,
E restarria senz' altro duono 'n sicco:
E se porria pigliare lo palicco.
84. Siano, repiglia Anèa, tutte ste llite,
E sti dicome; e dissete scompute:
Li premmie vostre, o giuvene, averrite!
E non voglio, che ll'ordene se mute.
Mò mò v'assoccio tutte ste ppartite,
Vuie lassate 'ntratanto le ddespute:
Voglio supprire io ccà co nnova grazia
De Sallio ammico nostro a la desgrazia.

85.

*Sic fatus, tergum Gaiuli immane leonis
 Dat Salio, villis onerosum, atque unguibus aureis.
 Hic Nisus: Si tanta, inquit, sunt præmia victis,
 Et te lapsorum miseret; quæ munera Niso
 Digna dabis? primam merui qui laude coronam,
 Ni me, quæ Salium, fortuna inimica tulisset?*

86.

*Et simul his dictis faciem ostentabat, & udo
 Turpia membra fimo: risit pater optimus olli,
 Et clypeam efferrî jussit, Didymaonis artes;
 Neptuni sacro Danaïs de poste reflexum.
 Hoc juvenem egregium præstanti munere donat;*

87.

*Post ubi confecti, cursus, & dona peregit:
 Nunc si cui virtus, animusque in pectore præsens
 Adsit, & evinctis attollat brachia palmis.*

88.

*Sic ait, & geminum pugna proponit honorem:
 Victori velatum auro vittisque juvenum:
 Ensem, atque insignem galeam, solatia victo.
 Nec mora, continuo vastis cum viribus effert
 Ora Dares, magnoque virum se murmure collit:*

85. E a Sallio dà na pelle de Lione ;
 Che tutte ll'ogne avea d'oro lucente .
 Ma Niso anzaje la voce : o mio Patrone ;
 Chesto à li perdeture , e à Niso niente ?
 E si a cchiisto tu daie sti belle duone ,
 A Niso che darraje , che cchiù balente
 S'è mostrato de gamme ; e sarria stato
 Lo primmo , si non fosse sciuliato ?
86. Da pò attuorno se vota , pe mmostrare
 La facce , che tenea tutta affordata :
 Pe troppo riso Anea nn'appe a ccrepare ,
 Vedenno chella bella magriata . . .
 E no brocchiero le fa realare ,
 Opra de Deddemavo assaje prezzata ;
 E l'avea da li Griecce rescattato ,
 Che a Nettunno l'aveano deddecato .
87. Dato fine a li curze , e a li reale ,
 Orasù , disse Anea , facimmo priesto ;
 Nc'è quacch' uno 'ntra vuie , che a forza tale,
 Che commattere voglia co' lo ciesto ?
 Auze le braccia , sù , chi se prevale ,
 E lassate po' a 'mme fare lo riesto .
 Ca lo perdente co' lo vincerore
 Premmie averranno , cose de stopore .
88. Stà pe lo vincerore sto vetiello ,
 Che de galane , e scisciole stà chino :
 E pe chi v'è da sotto a lo doviello ,
 Sto bello morrione , e sto spatino .
 Subbeto s'auza mmezzo a lo rotiello ,
 Treglutto , e forte cchiù che no facchino ,
 Darete , e a lo bedere st' ommaccione ,
 Tutte gridaro : v'è che torrione !

89.

*Solus qui Paridem solitus contendere contra :
Idemque ad tumulū, quo maximus occubat Hector,
Victorem Butem immani corpore , qui sa
Bebrycia veniens Amyci de gente ferebat ,
Perculit , & fulva moribundum extendit arena :*

90.

*Talis prima Dares caput altum in praelia tollit:
Ostenditque humeros latos , alteraque jactat
Brachia protendens , & verberat ictibus auras.*

91.

*Quæritur huic alius, nec quisquam ex agmine tanto
Audet adire virum , manibusque inducere cæstus.
Ergo alacris , cunctosque putans excedere palma,
Æneæ stetit ante pedes : nec plura moratus ,
Tum læva taurum cornu tenet ,*

92.

Atque ita fatur :

*Nate Dea , si nemo audet se credere pugnae ,
Quæ finis standi ? quo me decet usque teneri ?
Ducere dona jube . Cuncti simul ore fremebant
Dardanidæ , reddique viro promissa jubebant .*

89. Sulo chist' ommo non sentea paura
De venire co Parede a la llotta :
E d' Attorre porzì a la sebetura
Buto giagante se schiaffaje da sotto :
Ca l' afferraje pe mmiezo a la cintura ;
E 'n terra stese co la capo rotta
Chillo , ch'era a le llotte assaie valente ;
Nato a Barrecia , e d' Ammecco parente .
90. Auto de cuorpo , e chino d' arbascia ,
Da ccà , e da llà Dareto passava ,
E de spalle tenea , pe ll' arma mia ,
Seie parme , e tierzo , e tutte desfidava :
E le braccia sbattea pe bezzarria ,
Tiranno botte all' aria , gridacchiava :
Eilà , giuvane mieie , chi se la sente ?
Venga , e nn' averrà bone a li morfiente .
91. Ma 'ntra tanta gentaglia non se trova
Manco na mosca , ch'aggia tanto ardire ;
Che stare voglia co Dareto a pprova ,
Ca nesciuno 'n credenza vò morire .
Cchiù de treciento vote isso renova
La desfida , e dicea ; chi vò venire ?
Ad Anea po se vota , e lo vetiello
'Ntra tanto acciaffa pe no corneciello .
92. E dice , Patron mio , non s' è trovato
Chi a sto doviello stia co mmico a fronte :
Ca nesciuno vò ire scamazzato
Da ste mmano a la varca de Caronte .
Che facimmo cchiù ccà ? già guadagnato .
M'aggio sto jenco , e mò , comme no conte ,
Mme lo carrejo ; e tutte co no strillo
Dissero , aie vinto , aie vinto , pigliatillo .
Tan,

93.

Hic gravis Entellum dictis castigat Aestes,
 Proximus ut viridante roro consederat herba:
 Entelle, heroum quondam fortissime frustra,
 Tantane tam patiens nullo certamine tolli
 Dona sines?

94.

Ubi nunc nobis Deus ille, magister
 Nequicquam memoratus Eryx? ubi fama, per omnē
 Trinacriam, & spolha illa tuis pendentia rectis?

95.

Ube sub hac? Non laudis amor, nec gloria cessit
 Pulsæ metu; sed enim gelidus tardante venectæ
 Sanguis hebet, frigentque effata in corpore vires.

96.

Si mihi, quæ quondā fuerat, quaq; improbus iste
 Exultat fidens, si nunc foret illa iuventa:
 Haud equidem pretio inductus, pulchroque iuvenco
 Venissem: nec dona moror.

3. Tanno Aciesto lo Rrè disse ad Antiello,
 Che accanto le sedea, ca ll'era ammico:
 E le parlaje no poco araggiatiello;
 Antiello mio, che faje? potta de 'nnico?
 Tu, che si' stato sempe lo marniello
 De li bravazze, e mò sta bella fico
 Te se leva da' vocca, e comme n'urzo
 Non te lanze, e te staje comme no turzo?
12. Che sserve addonca mò, che te sia stato
 Lo Dio Aricio mastro de sto juoco?
 Che sserve, ca la famma sprubecato
 Ha lo nomme d'Antiello p'ogne luoco;
 Chello, che a le bettorie aje guadagnato;
 E tiene appiso, jettalo a lo ffuoco,
 Già che aie paura de sto varvajanne:
 Chiariscelo, co tutte li malanne.
95. Respose Antiello chino de braura:
 Non m'è passata, o Rre, d'onore, e famma
 La voglia cannaruta pe ppaura,
 Ca lassaje la paura 'n cuorpo a mamma:
 Già co no pede stò a la sebetura,
 Mme fa jacovo jacovo ogne gamma:
 Sò bieccchio, e bieccchio granceto, e pe cchesto
 Non ha cchiù forza 'n mano mia lo ciesto.
96. Potta de lo diaschece cornuto!
 Si giovene foss'io, comme è mò chisso;
 Che mme fa lo bravazzo, affè scomputo
 Sto negozio sarria pe lo scurisso.
 Accossì comme stà gruosso, e chiantuto
 Lo mannarria de pesole a l'abisso:
 Non pe avere pe premmio sto vegiello,
 Ma pe cchiarire sto varvajanniello.

97.

Sic deinde loquutus

*In medium geminos immani pondere cæstus
 Projecit: quibus acer Eryx in prælia suetus
 Ferre manum, duroque intendere brachia tergo.*

98.

*Obstupuere animi: tantorum ingentia septem
 Terga bouum; plumbo insuto, ferroque rigeant.
 Ante omnes stupet ipse Dares, longeque recusat.*

99.

*Magnanimusque Anchisiades, & pondus, & ipsa
 Huc illuc vinclorum immensa volumina versat.
 Tum senior tales referebat pectore vaces:
 Quid, si quis cæstus ipsius, & Herculis arma
 Vidisset, tristemque hoc ipso in littore pugnam?*

100.

*Hæc germanus Eryx quondam tuus arma gerebat:
 Sanguine cernis adhuc sparsoque infecta cerebro.
 His magnum Alcidem contra stetit: his ego suetus,
 Dum melior vires sanguis dabat, æmula necdum
 Temporibus geminis canebat sparsa senectus.*

. Duje gran cieste dapò subeto afferra,
Che annascusè l'avea fuorze portate:
E Aricio stisso, quanno facea guerra,
Se nn'armava le breccia spotestate.
Chino de zirria le ghiettaje llà 'n terra;
E po disse coll' uocchie strevellate:
A nnuie, Dareto sù, sta lesto Antiello,
Facimmo co sti cieste lo doviello?
. Gnaffe, ogn' uno gridaje, potta de zanne!
Co che cieste tremenne se 'nne vene!
Accidarriano n' ommo de cient' anne:
Sette nierve de toro ogn' uno tene.
Otra che luonghe sò cchiù de doie canne,
'Mmottonate de chiummo, ommo da bene,
Disse Dareto, affè non me nce cuoglie;
Stipatelle pe tte ste belle 'nnoglie.
. Anea da ccà, e da là va revotanno
Sti chillete accòssi luonghe, e pesante;
E spantato decea, potta d'aguanno,
Ccà nce vole na forza de giagante!
Che derrissevo mò; respose tanno
Antiello, si vedisseve ccà 'nnante
D' Ercole li gran cieste, e la roina
Che facea commattenno a sta marina?
. Frateto Aricio co sti vorpinielle
Contr' Ercole s'armaje: comme 'nzuppate
Stanno tutte de sango, e cellevrielle
De tanta chierecuoccole sfasciate!
E io all'anne mieie cchiù giovenielle,
Primma d'avè li pile janchiate,
D'autr' arme nò mm'armaje, che de ssi cieste,
E le ccapo spaccaje comme rapeste.

Ma

101.

*Sed si nostra Dares hæc Troïus arma recusat,
Idque pia sedet Aeneas, probat auctor Acostes:
Æquemus pugnas. Erycis tibi terga remitto,
Solve metus, & tu Trojanos exue castus.*

102.

*Hæc fatus, duplicem ex humeris rejecit amictum,
Et magnos membrorum arius, magna ossa, lacertosq;
Exiit, atque ingens media consistit arena.
Tum satus Anchisæ castus pater extulit æquos,
Et paribus palmas amborum innexuit armis.*

103.

*Constitit in digitos extemplo affectus utorque,
Brachiaque ad superas interritus extulit auras.
Abduxere retro longe capita ardua ab ictu:
Immiscensq; manus manibus, pugnamq; lacessunt.*

104.

*Ille pedum melior motu, freusque juvenis:
Hic membris, & motu valens; sed tarda trementi
Genua labant:*

01. Ma si , Dareto mio , lo sango 'n pietto
Sri cieste mieie te fanno 'ntrovelare ,
Ad Aciesto , ed Anea mme ne remetto ,
E s' isse vonno , le pporraie cagnare :
Ma si chiste non vuoiè , io pe ddespietto
Manco voglio li tuoje , e stammo pare .
Chesta mò è na proffidia , bene mio ,
E a bencere non l' ha nè tu , nè io .
02. Dapò 'nfi a la vèllico se spogliaje ,
E se levaje non sulo lo jeppone ,
Ma porà la cammisz , e spampanaje
Vraccia , e spalle , che avea de gegantone :
Cossì deritto 'n pede se fermaje
'N miezo a la gente comme torrione .
Anea co cieste suocce arma le braccia
All'uno , e all' altro , e dice sù , a la caccia :
03. 'N ponta de pede tutte duie fermate
Se stanno 'n guardia , e pare , ca segliotte
L'uno ll' altro coll' uocchie , e stanno auzate
Le braccia , che ammenacciano le botte .
E tutte duie tenerno reterate
Le ccapo arreto , azzò non siano rotte :
Stettero pe no piezzo arvolianno
Da ccà , e da llà le braccia , e ammenacciano .
04. Po vennero a le strette , e mò nne dava
E mò nne receveva , e chisto , e chillo .
Lieggio de pede , e giovane zompava
Dareto , che pareja justo no grillo .
Ma de cuorpo , e de forze l'accoppava
Antiello , e lo tenea pe no verrillo ,
Si bè fosse no viecchio sedeticcio ,
E a le ddenocchia avea lo tremmoliccio .

E le

105.

*Vastos quatit æger anhelitus artus.
 Multa viri nequicquam inter se vulnera jactant:
 Multa cavo lateri ingeminant, & pectore vastos
 Dant sonitus:*

106.

*Erratque aures & tempora circum
 Crebra manus; duro crepitant sub vulnere malæ:
 Stat gravis Entellus, nisuque immotus eodem,
 Corpore tela modo atque oculis vigilantibus exit.*

107.

*Ille, velut celsam oppugnat qui molibus urbem,
 Alit montana sedet circum castella sub armis:
 Nunc hos, nunc illos aditus, omnemque pererrat
 Arte locum, & variis assultibus irritus urget.
 Ostendit dextram insurgens Entellus, & alie
 Extulit: ille ictum venientem a vertice velox
 Prævidit, ceterique elapsus corpore cessit.*

108.

*Entellus vires in ventum effudit; & ultro
 Ipse gravis, graviterque ad terram pondere vasto
 Concidit: ut quondam cava concidit aut Erymantho,
 Aut Ida in magna radicibus cruta pinus.
 Consurgunt studiis Teucris, & Trinacria pubes.
 Et clamor calo,*

105. E le faceano comme a manteciune ,
 Pe l' affanno, li scianche arteto, e 'nnante.
 Se tiravano botte a buone schiune ,
 Che pe lo cchiù cadevano nvacante.
 Cresce lo sdisgno, e abbotta li regnune
 All'uno, e all'altro, e tanta cuorpe, e tante
 Tirano , che a lo pietto , e a le ccostate
 'Ntronavano le botte spostestate .
106. Passano pe le cchiocche rente rente
 Li cieste , e sse vedeano schiassiare
 'Ntuorno a l'arecchie , e spisso a li morfiante
 Se senteano le botte rebommare .
 Stà saude Antiello , e non se move niente
 Da la sfessa pedata , e pe scanzare
 Le botte , tanto d' uocchie spaparanza ,
 E de cuorpo chiegannose , le scanza .
107. Ll' altro pareva , che stesse assedianno
 'Ncoppa de quacche mmonte no castiello .
 Tenta tutte le bie , v' à 'ntornianno
 Da cca , e da llà pe ammatontare Antiello .
 Auza chisto lo vraccio , e fflurmenanno
 Co lo ciesto , a spaccare lo cerviello
 Piglia la mmira , e chillo co no sauto
 Scanza la botta , che scennea dall' auto .
108. La gran forza a lo viento scarrecaje
 Antiello , e comme a ccercola tagliata ,
 Quant' era luongo , e gruosso derropaje
 De cuorpo 'n terra , e nn'appe n' alluccata .
 Ogne Trojano nn'appe gusto assaje ,
 Ogne Seceliano na stoccata
 Nn'appe a lo core , e lo gran parapiglia
 Se nne 'ntese pe quatto , o cinco miglia .
- Virg. T.II.* G Cor-

109.

Primusque accurrit Aestres,
 Equævumque ab humo miserans attollit amicum.
 At non tardatus casu, neque terribus heros,
 Acrior ad pugnam redit, & vim suacitat ira.
 Tum pudor incendit vires, & conscia virtus:
 Precipitemque Daren ardens agit aquare toto;

110.

Nunc dextra ingeminans ictus, nunc illa sinistra
 Nec mora, nec requies. Quâ multa grandine nimbi
 Culminibus crepitant, sic densis ictibus heros
 Creder utraque manu pulsari, veratque Dareta.

111.

Tam pater Aeneas procedere longius iras,
 Et savire animis Entellum haud parvus acerbis:
 Sed finem imposuit pugnae; seseumque Dareta
 Eripuit, mulcens dictis: ac talia satur:

112.

Infelix, quæ tanta animum demencia cepit?
 Non vires alias, connersaque numina sentis?
 Cede Deo: dixitque, & praelia voce derimit.

DE L'ANIME CANTO V.

09. Corre Aciesto, ed auzaje lo viecchio amico,
 Che cchiù ~~forte~~ pigliaje da la caduta:
 E la vireognasse lo valore amico
 Cchiù l'abbrampano l'arma nveparuta.
 Dareto ~~in fissa~~, da sto brutto ntrico,
 E Antiello appriesso, e spisso lo salutò.
 Dicenno ad ogne zzaffete de ciesto,
 Pigliate chesto, e ttorna pe lo riesto.
10. E pecchè ll'una, e ll'altra mano aveva
 De ~~forte~~ armata, e mò co la mancina,
 E mò co la deritta lo vatteva,
 Scotolannele butino la farina.
 Justo justo na granone pareva,
 Quanno n'ocoppava li tite fa roina,
 De tanta botte lo gran ttuppe ttappe,
 Mò 'n capo, mò a le spalle, e mò a le chiappe.
11. Ma pecchè bedde Anea ca lo pignato
 Volleva ~~assaje~~ pe lo ssopierchio fuoco,
 Pecchè Antiello pareva cane arraggiato,
 E già sparava a ffito chillo juoco:
 Scumpola, disse a chillo, aje guadagnato.
 Messere Antiello mio, chiano no poco;
 E da sotto le granfe le levaje
 Dareto, e pò accossì lo conzolaje.
12. Comme te siente, amico? e che pazzia;
 Commattere co cchisto? e' no lo bide:
 Che forza tene? chisso acciderria
 Porzì lo ~~gato~~ inferno, e che te cride?
 Lo cielo t'è travierzo, e mò sarria
 Tiempo, che le cedisse: a cche te fide,
 Dareto mio? morire vuoie vestuto?
 Ciede a Dio, e sto chiaito sia scomputo.

113.

Asi illum fidi aequales, genum agra trahentem,
 Jactantemque utroque caput, missumque cratorem
 Ore rejectantem, mistosque in sanguine dentes,
 Ducunt ad naves: galeamque, ensesque vocant
 Accipiunt;

114.

Palnam Entello tauroque relinquunt.
 Hic victor superans animis, tauroque superbus:
 Nate Dea, vosque hæc, inquit, cognoscite Teucri.
 Et mihi quæ fuerint juvenili in corpore vires,
 Et qua servetis revocatum a morte Daretæ.

115.

Dixit, & adversi contra stetit ore juvenis,
 Qui donum adstabat pugna; duosque reducæ
 Libravit dextra media inter cornua castus,
 Ardens, effractoque illisit in ossa cerebro.
 Sternitur, ænanimisq; tremens præcumbit humi bos.

116.

Ille super tales effudit pectore voces,
 Hanc tibi Eryx meliorem animâ pro morte Daretis
 Persolvô; hic victor castus artemque repono.

113. Tutte l'ammice jeano seppontanno
 Chillo, che ad ogni passo sconocchiava,
 E la capo lo jea varcoliano,
 E a no musceto, e all'altro se jettava:
 Jere paricchie diente vommecanno
 Co lo sango, che tutto l'allavava:
 E pportato 'ngalera lo meschino,
 Appe lo morrione, e lo spatino.
114. Pe la vittoria, e pe lo jenco avuto
 Se 'ntese Antiello po squarcioniare,
 Dicenno, o granne Anea, già s'è beduto,
 Chi fosse Antiello primmo de 'nvecchiare.
 Si non era pe buie, già lo tavuto
 Se potea pe Dareto apparecchiare;
 E sarria stato sso varva d'annecchia,
 Sorece tenneriello a gatta vecchia.
115. Dapò se ferma 'ncuntro a lo vetiello,
 E co lo ciesto scarreca na botta
 'Nera cuorno, e cuorno, e de lo jencariello.
 Spaccaje la capo comme na recotta.
 Pe mmiezo miglio, e cchiù, lo cellevriello
 Sghizzaje da fora da la capo rotta,
 Muorto lo jenco, fece tiritaffe
 De cuorpo 'n terra, ogn'uno disse, gnaffe!
116. E disse, o santo Aricio, a tte sia dato
 Sto jenco, ch'aggio acciso pe no spasso.
 Meglio isso, che Dareto sfortunato,
 Ca chillo era tutt'uosso, e chisso è grasso.
 E pe mammoria, ch'aggio trionfato
 Ccà r'appennò sti cieste, e ccà le llasso:
 E mò pe ssempe sia pe mme scomputo
 Sto juoco, e st'arte, e tte nne faccio vuto.

117.

Protinus Æneas celeri cecurre sagitta
 Invitat, qui forte velint, & præmia ponit:
 Ingentique manu malum de nave Seresti
 Erigit, & volucrum trajecto in fune columbam,
 Quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto.

118.

Convenere viri: dejectamque ærea sortem
 Accepit galea: primus clamore secundo
 Hyrticidæ ante omnes exit locus Hippocoontis:
 Quem modo navali Mnestheus certamine victor
 Consequitur; viridi Mnestheus evinctus oliva.

119.

Tertius Eurytion, tuus ô clarissime frater
 Pandare: qui quondam jussus confundere fadus,
 In medios telum torsisti primus Achivos.
 Extremus galeaque ima subscidit Æestes;

120.

Ausus & ipse manu juvenum tentare laborem:
 Tum validis flexos incurvant viribus arcus,
 Pro se quisque viri, & depromunt tela pharetris

17. Orasù, disse Anea, chi vò jocare
~~A' troglia~~ a' auciello co na frezza?
 Ecco di duone ccà: che ve ne pare?
 Sò belle e l'averrà chi ha cchiù destrezza.
 Da na galera fece llà chiantare
 N' auciello a terra de na granna autezza,
 E pe mmierco attaccaje no palummiello
 'Ncoppa a la ponta co no funeciello.
18. Da dinto a na celata se cacciaro
 Le mentite a ciette, e primmo da lo funno,
 Ascette Trippaconte, e s' alleggaro
 Tutte quante co st' ommo grasso, e ttunno.
 Lo Sid Don Menestèo, che ll'appe a ccaro
 Da la vusciola, ascette lo secunno,
 E se vedeà d'auliva 'ncoronato
 Pecchè avea poco primma trionfato.
19. Lo tierzo è Aurizio, e da le storie io sento,
 Ch'era frate a tte, Pannaro famoso,
 Che rompiste lo patto, e ghiuramiento,
 Che Troia co li Grieco avea conchiuso;
 Co tirate na frezza a trademiento
 Contra le greche squatre, e restaje 'nchiuso
 'N funno a lo morrione Aciesto sulo,
 E ll' utemo restaje comme cetrulo.
20. Chisto mostare se volea valente,
 E sbococchiata già tenea la taccia;
 E, ssi tenea la vocca senza diente,
 Avea forza de giovane a le braccia.
 Già l' uno all' altro staya rente rente
 Tutte a na fila 'nn ordene a la caccia,
 Ogn' uno ll' arco carrega, e sospira
 Pe la vittoria, mente stà de mira.

Primaque per cœlum, nervo iridente, sagittas
 Hyrtacidae juvenis volucres diverberat aëthere
 Et venit, adversique infigitur arbore mœni.
 Intremuit malus, timuitque exterrita pennæ
 Alæ, & ingenti sonuerunt omnia plausu.

Post acer Mnestheus adducto constitit arcu,
 Alta petens; pariterque oculos, telumque terendus.
 Ast ipsam miserandus avem contingere ferro
 Non valuit: nodos, & vincula lina rupit;
 Quæis innexa pedem malo pendebat ab alto.
 Illa Notos, atque atra volans in nubila fugit.

Tum rapidus jamdudum arcu contenta parato
 Tela tenens, fratrem Eurytion in vota volavit.
 Jam vacuo lætam cœlo specularus, & alis
 Plaudentem nigra fixit sub nube columbam.

Decidit exanimis; vitamque reliquit in aëthere
 Aëriis, fixamque refert delapsa sagittam.
 Amissa solus palma superabat Acestes;
 Qui ramen æthereas telum contorsit in auras,
 Orientans artem pariter, arcumque sonantem.

21. Scarreca primmo lo Sid Trippaconte :

La frezza co lo zziife se mpizzaje

N' chiama a lo travo, e ghiastemmaje Caronte

Chillo, ca de nó dito la sgarraje.

Tutto tremmaje, ca non tenea sepponte ;

Ll' arvolo pe la botta, e sse spantaje

L' auciello, e se sbattea 'ncoppa a lo travo,

E strellattero tutte, o bravo, o bravo !

122. Don Menestèo piglia la mmira, e scrocca,

E accompagnanno ll' uocchie a la saetta,

Tira a lo palommiello, e no lo tocca,

Ma la tagliaje la funa netta netta :

Sfida chillo pe ll' aria, e co la vocca

Aperta Menestèo pe sta desdetta

Pe no piezzo restaje, e ssecotava

Coll' uocchie lo palummo, che bolava.

123. Aurizio pò, che se solea chiammare

Qua derinto, all' ordine già stava,

E all' arma de lo frate a stupprecare

Se mese, ca pe ssanto lo teneva.

E mamente stea coll' uocchie a ssecotare

Lo palummo, che alliegro se nne jeva,

La saetta scroccaje, ma co tant' arte,

Che l' auciello 'nfilaje da parte a pparte.

124. Muorto tommola a bascio, e rretornaje

La frezza a lo parrone, ma vintato

Aciesto disse, o che benaggia craje !

Co na vranca de mosche sò rrestato ;

E accossì la valestra scarrecaje

All' aria co no muodo aggraziato :

E pecch' era squarcione, co la frezza

Sulo volea mostrare arte, e ddestrezza.

125.

Hic oculis subito objicitur, magnoque futurum
 Augurio monstrum: docuit post exitus ingens,
 Seraque terrifici cecinerunt omina rates.

126.

Namque volans liquidis in nubibus arcte arando,
 Signavitque viam flammis, tenuesque recessit
 Consumpta in ventos: cælo cæu sæpe refæte
 Transturrunt, crinemque volantia sidera dant.

127.

Autonitis hædere animis, superoque præconi
 Trinacti: Teucridque viri: nec matronas omnes
 Abnuat Æneas; sed latum amplexu Accedet
 Mœneribus cùmulas magnis, ac talia facit:

128.

Sume, pater, nam te voluit Rex magnus Olympi
 Talibus auspiciis uxorem ducere honorem)
 Ipsius Anchisæ longævi hoc munus habebis:
 Cratera impressum signis;

125. Ma che ? pe no terribile socciesso

~~che~~ tutto pe lo spaviento se jelaro ;

~~E~~ fo no male agurio, e poco appriesso

~~Se~~ vedde lo negozio chiaro chiaro.

L' Astrolache nne fecero prociesso,

~~Si~~ le ante la coda se toccaro :

Saie quanno ogn uno po l' annevinaje ?

Quanno appriesso l' armata s' abbrusciaje.

126. Ntra le nnuvole appena fo arrevata

~~Immanata~~ d' Aciesto, eccote chella

Pigliaje fuoco, e de fuoco semmenata

~~Dietro~~ se lassaje na stratolella.

~~Il~~ fummo dapò sparette, e speccècata

Pareva a tutte d' èssere na stella,

De chelle, che la notte sciuliare

Vide pe ll' aria, e subbeto sbafare.

127. Venne a tutte lo jajo : e no fracasso

~~S' anna~~ p' agne ccantone, e addenocchiate,

~~Tutte~~ diceano, o Giove, sia da rasso

~~Da~~ nuie lo male agurio pe ppiatate:

~~Sulo~~ Anna moze fare lo smargiasso,

~~E~~ disse, alliegro, eilà : che asenetate !

Chisto è no buono agurio, e tutto alliegro

Aciesto abbraccia, e dice io mme rallegro.

128. E già che co sta chell' eta lucente

~~Mostra~~ da cielo a nuie lo gran Tronante.

Ca tu sulo si digno de presiente,

~~Trattate~~ te voglio io da trionfante.

Sto becchiero te dono : tiene mehje,

Che 'ntaglio d' oro nobile, e galante!

'N tavola spisso nne vedea lo funno

Patremo, ch' aggia requie all' autro munno!

49 G 6 Ciesso

129.

Quem Thraciæ

Anchisæ genitori in magno munere Cisteus
 Ferre sui dederat monumentum & pignus amoris.
 Sic fatus, cingit viridanti tempora lauro;
 Et primum ante omnes victorem appellat Aenean.

130.

Nec bonus Eurytion prælato invidiæ honor;
 Quamvis solus avem cælo dejecit ab alto.
 Proximus ingreditur donis, qui vincula rupit
 Extremus, volucris qui fixis arundine matrem.

131.

At pater Æneas, nondum certamine mæro,
 Custodem ad sese, comitemque impubis Jûli,
 Epytiden vocat, & fidam sic fatus ad aurem:
 Vade age, & Ascanio si jam puerile paratum
 Agmen habet secum, cursusque instruxit equorum.

132.

Ducat avo turmas, & sese ostendat in arvis.
 Dic, ait: ipse omnem longo decedere circo
 Infusum populum, & campos jubet esse patentes.
 Incedunt pueri,

129. Ciascuno de Tracia sta galantaria
 E signo d'amore a Patremo donaje;
 E de marano pe mnamoria mia,
 Da och a ciont'anne te lo gauderraje.
 Co ste bell'atto de gran cortesia
 Ma giordanna de lauro accompagnaie.
 E lo strommettaje co sti faure
 Pe ccapo troppa de li cacciature.
130. Nè a chesto Aurisio fa lo musso stuorto;
 Nè de sto tratto se mostraje chisciato:
 Si bè fatto isso avea cadere muorto
 La palinuro a mmoz'aria sficcagliato.
 'N comuna restaje vocanno, e fu gran tuorto
 Chi la coda tagliaie, fu nnommenato
 Tierzo a li duone, e quarto Trippaconte;
 Che de lo travo sportosaje lo fronte.
131. 'Ntra tanto a Pizio che le stea de costa,
 E stanea pe Sio Mastro, e guardiano
 D'Ascanio, Anea fa ziano, e se l'accosta
 A Parecchia, e le dice chiano chiano;
 Vù vide, vù; si all'ordene s'è posta
 La squatra de Zembrille a lo pantano
 Lloco vecino; e Ascanio, si stà lesto
 Co li cavalle suoje, che benga priesto.
132. All'arma isso pèzi de lo Vavone,
 Venga, pe fare festa, a sta giornata
 Co ghiuocchè d'arme: e a ddare sfazione
 Venga a sta gente co la cravaccata.
 Arvolianno Anea po lo spatone,
 Fa fare largo, pecchè stea 'nzeppata
 Troppo la gente: e già li sbarvatielle
 Vencano linte, e ppinte, e smargiassielle.

133.

Periterque enses ora parantur
 Frenatis lucet in equis; quos omnis eunus
 Trinacris mirata fremit Trojaque iuventus.

134.

Omnibus in morem conssa coma preta torquæ:
 Cornea bina fuerunt prefixæ bacillæ ferro;
 Pars laeves humero pharetras; id pectore summo
 Flexilis obtorti per collum circulus auri.

135.

Tres equitum numero iunior, reliquis vagantur
 Duces: pueri bioseni quemque secuti;
 Agmine parito fulgent, paribusque magistris.
 Una acies juvenum, ducis quam parvus opem
 (Nomen ari refert) Priamus;

136.

Tua clara, Polyte,
 Progenies, æmula Italæ: quem Thracius albis
 Portat equus bicolor maculis, vestigia primi
 Alba pedis, frontemque orientans ardens abam.

33. Co troppo vezzarria crovettianno,
A bista de li patre, e de pariente,
Sbrannore attuorno jevano jettanno,
E da la faccia, e da li guarnemiente.
Tanta bellezzetuddene laudanno.
Viva viva, decea tutta la gente
De Troja, e de Secilia: e pe no miglio
Rebommava lo chiasso, e lo greciglio.
134. A no taglio medesemo attonnate
Socce socce teneano lo cchiomere;
E de sciure addoruse 'ncoronate
Faceano scuorno a cciento primmavere.
Ogn' uno ha duie lanzuotte, e attraversate
Aveano fasce d'oro, e po cadere
Se faceano a li spalle li carcasse,
E 'mposomate jevano, e smargiasse.
135. Tre squatre de cavalle aveano fatte,
E 'ccaperanie sò tre ppeccerille:
E azzò ghiessero tutte parapatte;
Ogne squatra avea dudece de chille.
Priamo, che ancora le fetea de latte
La vocca, isso tenea de sti Zembrille
La primma squatra, e avea de lo Vavone
Lo nomme, e già pareva no sordatone.
136. De Priamo Rre de Troja utemo figlio,
Ponte ghenetaje sto Priamiello:
E d'Aroje de valore, e de consiglio
Fo patre a Talia po sto Signoriello.
No cavallo tenea sto bello giglio;
Che ppentato pareva co lo penniello:
De macchie janche, e negre, e tutta janca
Tenea lo fronte, e cossì ancora n'anca.

137.

*Alter, Atys, genus unde Atyi duxere Latini:
Parvus Atys, pueroque puer dilectus Iulo.
Extremus, formaque ante omnes pulcher Iulus*

138.

*Sidonio est invecus equo: quem candida Dido
Esse sui dederat monumentum, & pignus amoris.
Cetera Trinacriis pæbes senioris Acestæ
Fertur equis.*

139.

*Excipiunt plausu pavidos, gaudentque euntes
Dardanidæ, veterumque agnoscunt ora parentum.*

140.

*Postquam omnem læti consessum, oculosque suorum
Lustrare in equis; signum clamore paratis
Epyrides longe dedit, insonnisque flagello.
Olli discurrere pares,*

137. Co la seconna squatra Azzio veneva,
 Che a l'Ausonia chiantaje l'Azzia casata,
 Pe tant' Aroje famosa, è nno teneva
 Pe cchisto Ascanio ll'arma spantecata.
 Co le tierzo squatrone compareva
 Ascanio bello all' uocchie de na Fata;
 E si bè fosse tierzo capetanio,
 Pe le bellezze era lo primmo Ascanio.
138. Co gran smargiamaria crovettiava,
 E lo cavallo avea Cartaginese:
 Quando pe Anea Dedone spantecava,
 'N signo d'ammore nce ne fo ccortese.
 Tutta la compagnia, che cravaccava,
 Co li cavalle jea de lo paese:
 Tutte provedde Aciesto, che a le stalle
 Tenevano delluvio de cavalle.
139. Se vedevano tutte paurosielle,
 Ma de na certa nobele paura:
 Lo viva viva a ccheste pparte, e a cchelle
 Rebommava a li munte, e a la chianura.
 D'Anea la gente, che sti sbarvatielle
 Simmele assaje de facce, e de braura
 Vede a li Vave: o muorze saporite,
 Decea, crescite, bene mio, crescite!
140. Fatte, ch'appero quatto passiate,
 'Ntuorpo de chillo chiano, e ssaziaro
 L'uocchie a tutta la gente, squatronate
 Tutte 'n miezo a lo campo se fermaro.
 Pizio lo signo co tre scotolate
 Da de bacchetta, e chille aceommenzaro
 Stise pe lluongo tutte a na filera
 A fare soccia soccia na carrera.

Diductis solvitur choris ; missusque vocatus
 Convertere vias ; infestaque tela rutilare
 Inde alios incertum cursus ; aliosque recusus
 Advectis spumant, alternoque orbitibus rotas
 Impediunt ,

142.

Pugnaque cuncti simulabre sub armis
 Eo nunc terga fugae nudant ; nunc spicula vertunt
 Infensi ; facta pariter nunc paucis feruntur.

143.

Ut quondam Creta fertur Labyrinthus in altis
 Parietibus textum caecis iter, ancipitemque
 Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi
 Falleret indèpreus, & irremediabilis error.

144.

Haud aliter Teucrum nati vestigia cursu
 Impediunt, rixumque fugas, & praelia ludo:
 Delphinum similes, qui per maria humida nando
 Carpathiû, Libycumq; socant, luduntque per undas.

41. Po s'apreno 'n tre squatte, e se revota
 Ll' una contra dell' altra, e co' llanmuote
 Fegneano de ferite, e po la rota
 Pigliano larga, e tornano a le botte.
 Po se danno a sfilare, e n' altra vota
 Se vanno 'ncontro, e po li forbacchiotte
 Co barie giravote da lontano
 Se jevano 'nchiudendo chiano chiano.
42. E fegnenno accossi commattemiente,
 Mò se danno a fluire, e a mazzia via
 Tornano arreto, e mmostano li diente,
 E ll' arme 'n mano co gran vezzarria.
 Mò, fatta pace, tutte allegramente
 Galeppavano aunate 'n compagnia:
 E sta guerra fegneano co ttant' arte,
 Che nn' appe gelosia lo stisso Marte.
143. Comme da mille vie lo laberinto
 De Creta anita se vedea 'ntrezzato,
 Ogni passo de via tutto era cinto
 De 'ntriche, e de viozzole 'mbrogliato:
 Chi nce traseva, se vedea restrinto
 Da tanta, e tanta vie, che 'mpresonato,
 Vota, e rrevota, sempe se trovava,
 E quanto cchiù facea, cchiù se 'mbrogliava.
144. Justo justo accossi caracollanno
 Li zerbenotte aunate s'arravogliano
 Squatra co squatra, e attuorno galoppanno
 Se 'nchiudeno, se 'ntrezzano, e se 'mbrogliano.
 E ll' uno appriesso all' altro po sfilanno,
 Comme no filo a luongo se scarvogliano:
 E comme li derfine 'n mezzo mare
 Mò aggruppare le bide, e mò sfilare.

145.

Hunc morē, hos cursus, atq; hæc certamina primum
 Ascanius, longam muris cum cingeret Albam,
 Retulit, & priscos docuit celebrare Latinos.
 Quo puer ipse modo, secum quo Troia pubes,
 Albani docuere suos: hinc maxima porro
 Accepit Roma, & patrium servavit honorem.
 Trojaque nunc, pueri, Trojanum dicitur, agmen

146.

Hæc celebrata tenus sancto certamina patri.
 Hic primum fortuna fidem mutata novavit.
 Dum variis tumulo referunt solemnia ludis,
 Irim de calo misit Saturnia Iuno
 Iliacam ad classem, ventosque aspirat eunti;

147.

Multa movens, necdum antiquum sæpèata dolorē
 Illa viam celesans per mille coloribus arcum,

148.

Nulli visa, cito decurrit tramite virgo.
 Conspicit ingentem concurrum, & litorea lustrant
 Desertosque videt portus, classemque relictam.
 At procul in sola secreta Troades actæ
 Amissum Anchisen flebant,

45. Ste guerre fente, e sti commattemiente
 A la gran età d'Arba rennovaje
 Ascanio stisso, e la latina gente
 Da li Trojane appriesso le 'mparaje.
 L'Arbane le 'mmezzaro a li pariente,
 Che steano a Romma, e Romma le ppigliaje,
 E 'nfì a lo juorno d' oje l'ha prattecate,
 E li juoche Trojane sò chiammate.
46. Accossi se scomple tutta la festa
 Fatta all' arma d'Anchiso a sta giornata:
 Ma che? la carma diventaje tempesta,
 E la fortuna se portaje da sgrata.
 Ca mente Anea faceva sta protesta
 D'ammore a la bon' arma trapassata:
 Manna Gionone ll'irede sbrannente
 A la marina 'n groppa de li viente.
47. Già n'autra vota ll'erano sautate
 Li cherebizzate pazze a lo cerviello,
 Ca non s'erano ancora satorate
 Li sdigne suoje si non vedea maciello.
 Già co l'ascelle soie spaparanzate
 L'irede vola co no sottaniello
 De no colore, che pparea scagnante,
 E no grann' arco avea pe guardanfante.
48. 'Nvesibile scennea dall' aute sfere,
 E bedea tutta chella gran gentaglia;
 A lo puorto s'affaccia, e a le galere,
 Ma non ce comparea manco na quaglia.
 Poco scuosto da llà jeze a bedere
 De le fsemmene tutta la marmaglia,
 Tutte sedute a bista de lo puorto,
 E steano unite a chiagnere lo muorto.

149.

Cunctaque profundum
 Pontum aspectabant flentes: Heu, tot vado, fessis
 Et tantum superesse maris, vox omnibus una:
 Urbem orans; tædæ pelagi perferre laborem.

150.

Ergo inter medias sese haud ignara nocendi
 Conjicit, & faciemque Dea, vestemque reponit.
 Fit Beroë, Ismarit conjux longæva Dorycli,
 Cui genus, & quondam nomen, natiq; fuissent:

151.

At sic Dardanidum mediam se matribus infert:
 O misera, quas non manus (inquit) Achaïca bello
 Traxerit ad lethum, patriæ sub manibus! ô gens
 Infelix, cui te exitio fortuna reservat?
 Septima post Trojæ excidium jam venit æstas,

152.

Cum freta, cum terras omnes, tot inhospita saxa,
 Sideraque emensæ ferimur: dum per mare magnû
 Italiam sequimur fugientem, & volvitur undis.

49. E, botate a lo mare, e ssospiranno,
 Uh sfortunatè mijs, deccano tutte,
 Nce resta mare assai, potta d'equanno,
 Addove sta' sta Talia? a Calcutte?
 Ccà na Cetate, ccà co lo malanno;
 Non ne potimmo cchiù; nce simmo strutte,
 Simmo fatte vecchiarde pe sso mare:
 Ccà na Cetate, ccà: che nnavecare.
50. Bravo, ll'Irede disse, eccote ll'esca
 Pe allummare lo ffuoco: o bella caccia!
 E ntra de chelle subbeto se mmesca,
 Pe mmutare a tempesta la bonaccia:
 E azzò meglio la mbroglià le riesca,
 Se 'nfense essere Bertola a la faccia,
 A Doricchio de Tracia mmaretata,
 Vecchia sacciuta, e de gran nommenata.
51. E accossì se 'mpizzaje 'nmiezo de chelle,
 E chiagnenno decca: fossemo morte
 Sotta de Troja nostra: uh poverelle:
 Addove, oimmè, nce jettarrà la sciorte?
 Partettemo da Troja giovenelle,
 Mò simmo vecchie, e mme nne sape a fforte.
 Sò sett' anne 'mmarditte, e che ppensate?
 Che pe sso mare jammo spatriate.
52. Potta de crapa, e che ffuorze uno, o duje
 Sò li marè trascurze? e che ccercammo?
 Cercammo Talia, chella, che nce sfuje,
 Tanto cchiù, quanto cchiù nce l'accostammo,
 E pe ssò mare, uh sfortunatè mijs!
 Jammo spierte, e ddemierte; e maje trovammo
 No muorzo de repuoso, o no pertuso
 Pe tenere coperto lo caruso.

153.

*Hic Erycis finis fraterni, atque hospes Acestas:
 Quis prohibet amicos jaccere, & dare civibus urbem?
 O patria, & rapti nequicquam ex hoste Penates;
 Nullane jam Troja dicentur mania?*

154.

Nusquam

*Hecloreatos amnes, Xanthum, & Simoënta videbo:
 Quin agite, & mecum infaustas exurite puppes.
 Nam mihi Cassandra per somnum vatis imago*

155.

*Ardentes dare visa faces: hic quarite Trojam:
 Hic domus est, inquit, vobis: nunc tempus agi res;
 Nec tantis mora prodigiis:*

156.

En quattuor ara

*Neptuno: Deus ipse faces animumque ministrat.
 Hæc memorans, prima insensum vi corripit ignem;
 Sublataque procul dextra connixa comascat,*

13. Sto luoco fo d' Aricio , che fo state
 D' Anea , e mò d' Aciesto , ch'è Trojano.
 E, peccchè Anea nòn fa ccà na cetate?
 Addove meglio , che a sto bello chiano?
 O Troja , o Troja mia ! o Deie Penate ,
 E che , state senz' uocchie , e senza mano?
 Non vedarrimmo , nò , cchiù Troja auzata ;
 Sulo 'n capo d' Anea stà fravecata .
14. Aggio addonca a mmorire , e mmaje vedere
 Li nuove sciumme Simoenta , e Santo ?
 Sù figlie sù brusciammo ste galere ;
 Nè sola iù sò , che vi conziglio a ttanto .
 Avite addonca tutte da sapere
 Ca 'ntra lo suonno m'aggio vista accanto
 Cassandra nostra , chella profetessa
 D' Apollo , e stea marfosa la scuressa .
15. E mme dicea ; tè ; piglia chisso fuoco ;
 E l' armata co chisso 'ncenniate .
 Ne v' avite a ppartire da sso luoco ;
 Lloco la nova Troja fravecate .
 Avite 'ntiso ? e pe sto bello juoco
 Chisto è lo meglio tiempo ; e che aspettate?
 Parla lo Cielo ; e si no l' obbedimmo
 Mò mò de pressa , nuie zeffonnarrimmo .
16. Ecco lo ffuoco a chille quatto autare
 De lo gran Dio Nettunno ; isso la forza ,
 E lo ffuoco nce dà pe 'ncenniare ,
 E mannare st' armata pe le ttorna .
 E scomputo accossì de tatanare ,
 Se lanzaje a n' autaro comme a n' orza ;
 E pigliaje no tezzone , e lo portava
 Auto pe ll' aria , e lo cotoliava .

157.

Et jacet : arrectæ mentes , stupescitque corda
 Iliadum : Hic una e multis , quæ maxima nati
 Pyrgæ , tot Priami natorum regia mater :
 Non Beroë vobis , non hæc Rhæteia , matres ,
 Est Dorycli conjux ,

158.

Divini signa decoris ,
 Ardentesque notate oculos : qui spiritus illi ,
 Qui vultus , vocisque sonus , vel gressus eunti.

159.

Ipsa egomet dudum Beroë digressa reliqui
 Ægram , indignantem tibi quod sola careret
 Munere , nec meritos Anchisæ inferres honores
 Hæc effata :

160.

At matres primo ancipites , oculisque malignis
 Ambigua , spectare rates , miserum inter amorem
 Præsentis æra , fatique vocantia regna :

157. Dapò corre a lo puorto, e lo tiraje
 Dinto de na galera: e sbagottuta
 Ogn' una se veder, ma l' anemaje
 N' altra vecchia sculòrcia, ma sacciuta;
 E fo maddamma Perchia, che allattaje
 Tanta figlie de Priamo, e la verruta,
 Figlie, figlie decea, che ve credite
 Che sia Bertola chessa che bedite?
158. Non è Bertola nò ssa vecchiarèlla:
 E na Dea, è na Dea pe ll' arma mia:
 Si bè la facce ssa sbessettiatella,
 Me nne dà signo, e io nne jurarria:
 Le luce ogn' uocchio comme locernella,
 Che sciatillo addoruso! che armonia!
 Che docezza de voce! che conzierto
 Da capo 'nfi a lo pede! è Dea pe ccierto.
159. Bertola meza cionca, e scioffellata
 L' aggio tarrata la scutessa a lietto;
 E pecchè steva troppo accatarrata,
 L' aggio fatta n' ontata po lo pietto.
 E quanto se dolea la sfortonata,
 E comme steva chiena de despietto,
 Ca pell' arma d' Anchiso 'n comunanza
 No signo non facea d' amorosanza!
160. Ma già varcoliavano li core
 'Ntra lo sì, 'ntra lo nò de tutte chelle.
 Co n' uocchio stuorto, e chino de furore
 Ognuna tenea mente a li vasciello.
 E da na parte le tirava ammore
 A non lassare sti paise belle:
 Da n' altra parte le pareva peccato
 Lassare Talia contra de lo Fato.

161.

Cum Dea se paribus per calum sustulit alis,
 Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.
 Tum vero attonita monstribus, actaque furare,
 Conclamant, rapiuntque focis penetralibus ignem:
 Pars spoliant aras, frondem, ac virgulta, facesque
 Conjiciunt:

162.

Furit immissis Vulcanus habenis
 Transtra per & remos, & pictas abiere puppes:
 Nuncius Anchisæ ad tumulum, cuneosque theatri,
 Incensas perfert naves Eumelus: & ipsi
 Respiciunt atram in nimbo volitare favillam.

163.

Primus & Aecanius, cursus ut lætus equestres
 Ducebat; sic acer equo turbata perivit
 Castra: nec exanimis possunt retinere magistri.

164.

Quis furor iste novus: quo nunc, quo penditis, inquit,
 Heu misera cives? non hostem, inimicæque castra
 Argivum, vestras spes aritis:

61. Tanno la Dea spaparanzaje le ppenne.
 E fa n' arco pe ll' aria , e se nne saglie :
 Canosciuta la Dea , cchiù non se tenne
 Chella perfeta razza de canaglie :
 Strillano fuoco , fuoco , e ognuna attenne
 A ccarriare sarcenelle , e ppaglie :
 E spogliaro l' autare de le ffrasche ,
 E chi fuoco pigliaje , chi piezze d' asche .
62. Se devora la sciamma cannaruta
 E li vanche , e li rimme , e quanto nc'era.
 Amelio co na facce sbagottuta
 Corre , e porta la nova de carrata .
 E strillanno deceva , ajuta , ajuta ,
 O granne Anea , ca s' arde ogne galera ;
 E tutte se nn' accorzero vedенno
 Lo fummo , e ffuoco , che già jea sagliенno .
63. Lassa la cravaccata pe ppotere
 Dare quacche remmedio a sta desdetta ;
 Ascanio , e a tutta vriglia a le galere
 Corre , comme corresse la staffetta .
 Ne lo siò mastro lo potea tenere ,
 Che gridava dereto ; aspetta , aspetta ;
 Vuoie , che a botte de zuoccole , e chianielle
 Te scafacciano , ne ? ste fffemmenelle ?
64. A le fffemmene strilla Ascaniuzzo ,
 Che furie de diaschece so cehesse ?
 Vuie l' averrite a chiagnere a ssegliuzzo .
 Eilà fermate , eilà , facce de sguesse .
 Vuie non 'tenite manco no menuzzo
 De sinno : o brave , o brave sordatesse ;
 Che ? le galere greche assassinate ?
 Vuie le speranze voste 'ncenniate .

165.

*En ego vester
 Aseanius : galeam ante pedes projecit inanem;
 Qua ludo indutus belli simulacra ciebat.
 Accelerat simul Æneas, simul agmina Teucrûm.
 At illa diversa metu per littora passim
 Diffugiunt.*

166.

*Sylvasque, & sicubi concava furtim
 Saxa petunt : piger incepti, lucisque : suosque
 Mutata agnoscunt, excelsaque pectore Juno est.*

167.

*Sed non idcirco flammæ, atque incendia vires
 Indomitas posuere : udo sub robore vivit
 Stuppa, vomens tardum fumum : entusque carinas
 Est vapor, & toto descendit corpore pestis.
 Nec vires Heroum, infusaque flumina prosunt.*

168.

*Tum pius Æneas humeris abscindere vestem;
 Auxilioque vocare Deos, & tendere palmas:
 Juppiter omnipotens, si nondum exorsus ad unum
 Trojanos, si quid pietas antiqua labores
 Respicit humanos : da flammam exadere classi
 Nunc, pater,*

Et

165. Sò Ascanio vuosto ccà; benaggia aguanno;
 Te, vediteme tutte, e se levaje
 Lo cemmiero da capo, e ghiastemmanno
 'Nnante a li piede suoje se lo jettaje.
 A gamme 'n cuollo Anea corze volanno,
 E tutta llà de pressa se trovaje
 Chell' autra gente, e chelle spaventate
 Da ccà, e da llà fujeano sparpagliate.
166. 'Ntra li vuosche, e recuoncole se 'mpizza
 Chella razza 'mmardetta, e già se pente,
 Odia la stessa luce, e arraggiatizza
 Pentuta s' addenocchia a li pariente:
 E le mmano soie propie pe la stizza
 Ogn' una se stracciava co li diente,
 Dicenno, oimmene, oimmè, che sbarione!
 Che mal' ann' aggia ll' Irede, e Gionone.
167. Ma si bè chelle s'erano mutate,
 Saudo però lo ffuroco se nne steva;
 E da la stoppa, e tavole 'mpeciate
 No fummo grasso grasso nne saglieva.
 E da fora, e da dinto, appecccate
 Trionfano le sciamme, e s' accedeva
 La gente a tirare acqua da lo mare,
 Nè chelle sciamme ponno maje stutare.
168. Nu'appe a 'mpazzire Anea, e cchiù arraggiato
 De chi va pe li debbere 'mpresone,
 Se stracciae lo cappotto de scarlato,
 E sbafa a Giove, co sta grazione:
 Giove si già de nje non si scordato,
 Chell' antica pietà, che co li buone
 Sempe 'ntra le ddesgrazie ll'aie mostrata,
 Mostra co mmico, e sarvame st' armata.

169.

*Et tennes Teucrum res eripe latio.
Vel tu, quod superest, infesto fulmine morti,
Si mereor, demitte: tuaque hic obrue dextra.*

170.

*Vix hæc ediderat, cum effusis imbribus atra
Tempestas sine more furit, tonitruque tremiscunt
Ardua terrarum, & campi: ruit æthere toto
Turbibus imber aqua, densisq; nigerrimus Austris:*

171.

*Implenturque super puppes: semiusta madescunt
Robora; restinctus donec vapor omnis, & omnes
Quattuor amissis, servata a peste carinae.*

172.

*At pater Æneas casu concussus acerbo,
Nunc huc ingentes, nunc illuc pectore curas
Mutabat; versans, Siculisne resideret arvis
Oblivus fatorum, Italasne capesseret oras.*

169. A mmuro a mmuro mò co lo spetale
 Tutte le cose nostre sò arreddotte:
 E sì pe ccausa mia vene sto mmale,
 Sparafonname 'nnante che sia notte.
 Già sò restato senza no pedale,
 A la feccia arrivata è già la notte:
 De la speranza mia; o damme ajuto;
 O mm'esca ll'arma mò co no sternuto.
170. Appena disse chësto, eccotte spara
 Na chioppeta tremenna, e na roina:
 D'acqua, e de viento, e ll'aria ch'era chiara,
 Se fece negra comme na mappina.
 E li truone cadeano a ccentenara.
 'Ncoppa a li munte, e abbascio a la marina,
 Ed era cosa, che metteva spaviento
 La gran furia dell'acqua, e de lo viento.
171. Varra, varra s'anchiette a na mez'ora
 Da sto delluvio d'acqua ogne galera.
 Lo ffuoco, che scorrea da poppa a prora,
 Affocato restaje de sta maniera.
 Se sarvaro accossi da quatto 'n fora,
 Tutte ll'autre galere: ma che spera
 Scurisso Anea? si chelle che ssarvate
 Se sò, stanno mez'arze, e stroppiate?
172. Sorriesseto, e spantato se vedeva
 Comme si mò se fosse Hio perduto;
 Ll'arma da ccà, e da là se le sparteva,
 E da varie penziere era sbattuto:
 De restare a Secilia resorveva.
 Scordato de li Fate; e mò pentuto,
 De navecare a Talia designava,
 E mò a chësta, e mò a chëlla se votava.

173.

Tum senior Nautes, unum Triconia Pallas
 Quem docuit, multaue insignem reddit arte:
 Hæc responsa dabat, vel quæ portenderet ira
 Magna Deum, vel quæ fatorum pasceret ordo.
 Isque his Æneam solatus, vocibus infat:

174.

Nate Dea, quo fata trahunt, retrahuntq; sequamur,
 Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.
 Et tibi Dardanius divina stirpis Acesoes:
 Hunc cape consiliis socium, & conjunge volentem.

175.

Huic trade, amissis superant qui navibus, & quos
 Bræsum magni incepti rerumque tuarum est:
 Longavosque senes, ac fessas æquore matres;
 Et quicquid tecum inualidum, metuensq; pericli est.

176.

Delige: & his habeant terras sine mania fessæ
 Urbem appellabunt: permissio nomine Acestam.
 Talibus incensus dictis senioris amici:
 Tum vero in curas animus deducitur omnes.

73. Ma Nauto, no vecchione addottorato
 Da la stessa Menerva, e strolacone,
 Le fece no trascurzo 'mposomato
 Sopra la cricca, e furia de Gionone :
 E ddechiaraie l'aracole, e lo Fato,
 Azzò Anea se mettesse a la ragione,
 E dapò che accossi lo conzolaje,
 Se mese 'ngravetate, e repegliaje.
74. Figlio de Cetero, nuie pigliarrimmo
 Grance, si co' lo Cielo scondordammo :
 Dove chiamma lo Cielo, e muie corrimmo :
 E si da cca nce caccia appalorciammo.
 Sotta coscia li guaje nce mettarrimmo,
 Si de bona pacienza nce 'nforrammo :
 Aciesto è de li nuoste, e a sto scompiglio
 Te servarrà d'ajuto, e de consiglio.
175. Mò che quatto galere sò perdute,
 A chisso puoie lassare la marmaglia,
 Che t'è soperchia, e tutte li cornute
 Che le grannizze toie hanno pe ppaglia :
 E tutte li cetrule 'nsemmentute,
 Che buone cchiù non sò pe la vattaglia :
 Viecchie co biechie, co li grattapanza
 Lassale lloco ; aie gente che t'avanza.
176. A chisse na cetà puoie fravecare
 A sta campagna rassa, e sia chiamata
 Co lo nome d'Aciesto, e lassa quassò
 Lloco tutta la feccia de l'armata.
 Anea pigliaje de caudo a sto pparlare,
 Pecchè primma tenea l'arma jelata,
 Le piaceva lo conziglio, e l'approvava :
 Ma che? da palo 'nperteca sautava.

177.

Et nox atra polum bigis subvecta tenebat :
 Visa dehinc calo facies delapsa parentis
 Anchisæ, subito tales effundere voces :
 Nate, mihi vita quondam, dum vita manebat,
 Chære magis, nato Hiacis exerce fasis ;

178.

Imperio Jovis huc venio ; qui classibus ignem
 Deputit, & calo tandem miseratus ab alto est.
 Consiliis pare, quæ nunc pulcherrima Nautes
 Dar senior : lectos juvenes, fortissima corda,
 Defer in Italiam :

179.

Gens dura atque aspera cultu,
 Debellanda tibi Latio est. Diris tamen ante
 Infernas accede domos & Averna per alta
 Congressus pete, nate, meos :

180.

Non me impia namque
 Tætarâ habent, tristesq; umbra : sed amena priorâ
 Concilia, Elysiumque colo : huc casta Sibylla
 Nigrantum multo pecudum te sanguine ducet.

Tunc

177. Era già notte chiena, eccote Anea
La bon'arma d' Anchiso se trovaje
Accanto a la lettera, e le decea:
Uocchio deritto mio, e bè che ffaje?
Tu lo ssaje, ca cchiù caro io te tenea
De la vita mia stessa, e cchiù che mmaje.
Mò mme sì caro, o figlio straziato
Tanto da li mal'anne, e da lo Fato!
179. Pecchè bene te vole, a te mme manna
Giove, che co la chioppeta tremenna
Te sarvaje le galere, e te commanna
Che siente Nauto 'ntorno a sta facenna:
Li mammalucche lassale da banna
'N Secilia, co lo chiappo che le 'mpenna,
Li giuvene cchiù brave a le battaglie
Porta co ttico, e lassa li fragaglie.
179. A Talia gente forte aie da portare,
Pe rompere le scorna a li Latine,
Anemuse, e gagliarde: e non penzare,
Che chille siano quaglie, o pollecine.
Ma tu primma a lo 'nfierno aie da calare,
Accossì bò lo cielo, e li destine:
Vieneme trovà, e nce conzolarrimmo
Co na chiacchiariata, che ffarrimmo.
180. Nè penzare, ch'io stia sparafonnato
Coll' altre arme dannate a lo zeffunno;
Ma coll' uommene buone arrecettate
Stò 'nta li campe Alisie all' altro munno.
E llà da la Sebilla accompagnate;
Scennarraje sottaterra affunno, affunno:
Ma farraje primma saerefizie, e duone
De pecorielle nigre a Dio Prutone.

181.

Tunc genus omne tuū, & quæ dentur mœnia, disces.
 Jamque vale : torquet medios mox humida cursus:
 Et me sævus equis Oriens afflavit anhelis.

182.

Dixerat, & senex fugit, ceu fumus in auras.
 Æneas, quo deinde ruis? quo proripis? inquit;
 Quæ fugis? aut quis te nostris complexibus arceat?
 Hæc memorans, cinerem & sopitos suscitât ignes,
 Pergameumque larem, & canæ penetralia Vestræ
 Farre pio, & plena supplex veneratur accetra.

183.

Extemplo socios, primumque accersit Acesten:
 Et Jovis imperium, & chari præcepta parentis
 Edocet, & quæ nunc animo sententia constet.
 Haud mora consiliis: nec jussa recuset Acestes.

184.

Transcribunt urbi matres, populumque volentem
 Deponunt, animos nil magna laudis agentes.
 Ipsi transtra novant, flammisque ambasa reponunt
 Robora navigiis; aptant remosque, rudentesque,
 Exigui numero, sed bello vivida virtus.

31. De le streppegne toie , c' hanno d'ascire
 Da ssi humme , le grolie io te dirraggio :
 E de la gran cetà , che ha da venire
 Da la Ienimma toia , te parlarraggio .
 Vasta chesto po-mò : voglio partire ,
 Pecchè la luce mme farria dammaggio
 All' uocchie ; e sento già reto a le spalle
 Annetrire dell' Arba li cavalle .
182. Cossì sparette , sì bè Anea strillasse
 Dove vaje ? dove fuie ? che cosa è chasti ?
 Aspetta , bene mio , chiano li passe ,
 Abbracciame no poco : oimè che pressa !
 Da lo lietto sautaje , azzò trovasse
 Fuoco a lo focolaro , e all' ora stessa
 A la dea Vesta , e all' altre Deie Penate
 Fece a l'autaro cinco , o seie 'ncenzate .
183. Li suoie compagne , e cchiù de tutte Aciesto ,
 'Nformaje de quanto ll' era 'ntravemuto ,
 Dell' ordine de Giove , e de lo riesto ,
 Che 'n suonno da lo Patre avea sentuto .
 Chillo a tutto acconzente , e prieto prieto
 'N pede 'n pede lo chiaito fo scomputo
 Senza despute , nè se mostraje tuosto
 Lo Rrè a quanto da Anea le fo propuosto .
184. Le flemmene vecchiarde , e li vecchiune
 Pe la nova cetate se startaro ,
 Co li scanza-fatiche sarchiapune ,
 E ll' altre a le galere se lanzaro . . .
 E d' arvole , e de rimme , e tavolune
 A na settimana , e mmeza l' acconciaro ;
 Poca gente , ma chiena d'ardemiento ,
 Ca potea stare ogn' uno contr' a ciento .

Già

185.

*Interea Æneas urbem designat aratro ,
Sortiturque domos : hoc, Ilium, & hæc loca Troja
Esse jubet : gaudet regno Trojanus Acestes :
Indicique forum , & patribus dat jura vocatis.*

186.

*Tum vicina astris Erycino in vertice sedes
Fundatur Veneri Idaliæ, tumuloque sacerdos ,
Et lucus late facer additur Anchisæo .*

187.

*Jamque dies epulata novem gens omnis , & aris
Factus honos : placidi straverunt æquora venti ;
Creber & aspirans rursus vocat Auster in altum,
Exoritur procurva ingens per littora fletus :*

188.

*Complexi inter se noctemque diemque morantur.
Ipsæ jam matres , ipsi , quibus aspera quondam
Visa maris facies , & non tolerabile Numen ,
Ire volunt , omnemque fugæ perferre laborem .*

Quos

185. Già la nova cetate Anea desegna
 Co no surco d' arato, e nne scomparte
 Le ccase a chisto, e a chillo, e p' nce segna
 Illo ccà, Troja llà da n' altra parte.
 Aciesto nne grelleja, e chisto assegna
 Li Judece, e li Cuonzole dell' arte,
 L' Alliette, e Consegliere, e non ce lassa
 Lo Sinneco, e lo capo de la grassa.
186. 'Ncoppa a lo monte Arico fravecaje
 Anea no bello tempio a Cetarea:
 E de cchiù tanto ll' anno l' assegnaje,
 Pe ffare sacreficie a Mamma Ddea.
 E no voschetto nobele chiantaje
 'Ntuorno a la sebetura, che chiudea
 Ll' ossa d' Anchiso, azzò s' addecreiasse
 Ll' arma, e pe chillo frisco scaureiasse.
187. Erano state tutte allegramente
 'Ntra juochi, e sacrefizie, e 'ntra commite
 Na settimana, e duie juorne; e già li viente
 Diceano eo lo sisco, sù benite.
 Anea già steva all' ordine, e la gente
 Deceva, a Talia sù giuvene ardite.
 Pe tutta la marina fo sentuto
 Dà tanno 'n po no trivolo vattuto.
188. Chi restava a Secilia, e chi parteva
 Chiagnenno l' uno all' altro s' abbracciava;
 E chi lo juorno 'nnante 'mmardiceva
 Lo mare, e Talia, mò le ssospirava:
 De restare a Secilia, rencresceva
 Porzì a le becchie, e ogn' una supprecava
 De navecare a Talia, e de patire
 Quanta mal' anne pozzano venire.

189.

Quos bonus Æneas diotis solatur amicis ;
 Et consanguineo lacrymans commendat Acestæ.
 Tres Eryci vitulos , & tempestatibus agnam
 Cedere deinde jubet , solvique ex ordine funes.

190.

Ipse caput tonsæ foliis evinctus oliva ,
 Stans procul in prora, pateram tenet, extaq; falsos
 Porricit in fluctus , ac vina liquentia fundit.
 Prosequitur surgens a puppi ventus euntes :
 Certatim socii fertunt mare , & æquora verrunt.

191.

Ac Venus interea Neptunum exercita curis
 Alloquitur , talesque effundit pectore questus :
 Junonis gravis ira ; & inexsaturabile pectus
 Cogunt me , Neptune , preces descendere in omnes :

192.

Quam nec longa dies , pietas nec mitigat ulla :
 Nec Jovis imperio , fatisve , infracta , quiescit :

189. Jetta lo stisso Anea cchiù lagremuccie ,
 Conzolanho la gente che se resta :
 E ad Aciesto co belle paroluccie
 Le arrecommanna , azzò le ccauze , e besta:
 E ad Aricio scannaje tre biteluccie ,
 E na pecora negra a la tempesta :
 E assarpanno da llà dissero tutte :
 A dio , a dio , buon viene , e tiempe ascutte.
190. 'Ngiorlannato de' aulive all' auta prora
 Teneva Anea no gran becchiero chino ,
 Jetta fecato a mmare , e a la stess' ora
 Sguazzareja lo mare co lo vino .
 E co sta bella zeremonia adora
 Lo Dio Nettunno , e ogn'altro Dio marino:
 Lo viento da la poppa le sciosciava ;
 La chiorma a schiatta fecato vocava .
191. Ma Cocetregna , che teneva lo core
 Da no vuosco de spine spertosato ,
 Và de pressa a Nettunno , e lo dolore
 Le sbafaje de lo pietto ammarecato :
 Gran pacienza nce vò ! lo gran forore ,
 Nettunno mio , che maie s' è ssatorato ,
 De chella gran Janara de Gionone ,
 Me fa 'nnozzare 'n canna ogne boccone .
192. Dapò tant' annè de forore , e sdigno
 Sempe fuorfece , fuorfece ammenaccia ,
 E chillo core perfeto , e maligno
 Sempe cerca tempesta , e maie bonaccia :
 Sempe verde comm' aglio , a tale signo
 Che porzi a Giove fa na fico 'n faccia :
 L'è ccontrario lo fato , e no l' apprenne ;
 E dica , ca lo tene a tu mme ntienne .

193.

*Non media de gente Phrygum exedissee nefandis
 Urbem odiis, satis est, panam traxisse per omnem
 Reliquias Trojæ: cineres atque ossa peremptæ
 Insequitur: causas tanti sciat illa furoris ..*

194.

*Ipse mihi nuper Libycis, tu testis, in undis
 Quam molem subito excierit. Maria omnia calo
 Miscuit, Æoliis nequicquam freta procellis:
 In regnis hoc ausa tuis.*

195.

*Proh scelus! ecce etiam Trojanis matribus aëlis
 Exussit sæde puppes, & classe subegit
 Amissa socios ignota linquere terra.*

196.

*Quod superest, oro; liceat dare tuta per undas
 Vela tibi, liceat Laurentem attingere Tybrim:
 Si concessa peto, si dant ea mania Parca.*

Tum

93. Nè le vasta l' avere zeffonnata
Troja, chillo giojello de lo munno;
E chella poca gente, ch' è avanzata,
Ammatonta co n' odio forebunno.
'Nfi a le pprete de Troja scarropata
Mòzzeca co li diente; e tu, Nettunno,
Quanto dico, lo ssaje; e pecchè faccia
Tanto chiasso, essa sola se lo ssaccia.
94. La vediste tu stisso, che rroina
A lo mare de Libbia scatenare.
Fece contra d' Anea la marranchina,
Sotta sopra mettenno e cielo, e mmare.
E sotta ll' uocchie tuoje, cana assassina!
Dinto li regne tuoje assassenare
No figlio mio; e si non era lesta
La mano toja, già nne faceva la festa.
95. E mò l'armata da le ffebbenelle,
(Bolla jona de ruotolo a sto ccaso!)
L' ha fatta 'ncenniare; e tutte chelle
Nce l' ha tirate a fforza pe lo naso.
E pecchè non capeano a li vascielle,
'N Secilia tanto puopolo è remmaso,
Che furia? che le venga l' antecore:
Perdoname Nettunno, ca t' è sore.
96. Sta grazia mò vorria, che mme facisse,
Nettunno mio, che tu l' accompagnasse
Co buono viento, e 'n pace lo mmettisse.
Chest' onne, azzò sicuro navecasse.
Obrecata nn' atero mm' averrisse,
Si sano, e ssarvo a Talia lo portasse,
Si chesta da lo cielo l' è concessa,
E de li Fate è bera la promessa.

Tu

197.

*Tum Saturnius hæc domitor maris edidit alti:
Fas omne est, Cytherea, meo te fidere regnis,
Unde genus ducis: merui quoque: sæpe furor
Compressi, & rabiem tantam calique marisque.*

198.

*Nec minor in terris (Xanthum, Simoëntaq; testor)
Æneæ mihi cura tui: cum Troia Achilles
Exanimata sequens impingeret agmina muris,
Millia multa daret letho, gemerentque repleti
Amnes: nec reperire viam, atque evolvere posset
In mare se Xanthus:*

199.

*Pelidæ tunc ego forti
Congressum Æneam: nec Diis, nec viribus aquis,
Nube cava eripui; cuperem cum vertere ab imo
Structa meis manibus perjuræ mania Troje.*

200.

*Nunc quoq; mens eadē perstat mihi: pelle timores:
Tuus, quos optas, portus accedet Averni.
Unus eris tantum, amissum quem gurgite quæret:
Unum pro multis dabitur caput.*

17. Tu lo ssaje, Cetarea, chillo responce,
 Ca de lo regno mio puoie fare, e sfare:
 Comme figlia te tengo, ca da st'onne
 T'ha boluto lo cielo gnenetare:
 Mme so ccatene sse toje trezze jonne,
 E a barda, e ssella m'aje da commanpare:
 Tu lo ssaje, ca pe Anea aggio ammaccata.
 Cchiù bote st'onne meie 'ncherebizzate.
98. E 'n terra nientemanco; e bè lo ssanno
 Li due sciumme de Troja, quanno Achille
 Li Trojane accedenno, e spetaccianno,
 Le scamazzava comme sorecille:
 E l'accise a li sciumme derropanno.
 L'anchiette de manera, che da chille
 Restaje ll'acqua corrente appantanita,
 Da montagne de muorte attaverzata.
99. Tanno a ffronte d'Achille se trovaje
 Figlieto, e muorte nce sarria restato,
 Pecchè spare le fforze erano assaje,
 E ccontrario perzà ll'era lo Fato:
 Co na nuvola tanno io lo sarvaje;
 Si bè ca stea marfuso, e 'nfuriato
 Contra de Troja, e la volea sfonnata;
 Quantonca io stisso l'avea fravecata.
100. Chi sò stato nfi a mò, sempe sarraggio,
 Non dobbetare, nò, duorme sicura.
 E seano, e ssarvo te lo portarraggio
 A li porte de Talia a dderettura.
 Uno pe tutte paterrà dammaggio,
 Restanno muorto, o senza sebetura:
 Ma muorto uno, che sia 'ntra tanta gente,
 Tanto mme pare chesso, quanto niente.

Così

201.

*His ubi lata Dea permulsit pectora dictis ;
Jungit equos curru genitor , spumantiaque addit
Fræna feris , manibusque omnes effundit habenas.
Ceruleo per summa levis volat æquora curru .
Subsidunt undæ , tumidumque sub axe tonanti
Sternitur æquor aquis : fugiunt vasto æthere nimbi.*

202.

*Tam variæ comitum facies : immania cete,
Et senior Glauci chorus , Inousque Palæmon,
Tritonesque citi , Phorcique exercitus omnis .
Læva tenet Thetis , & Melite , Panopæaque virgo,
Nisæ , Spioque , Taliaque , Cymodoceque .*

203.

*Hic patris Æneæ suspensam blanda vicissim
Gaudia perterritant mentem : jubet ocyus omnes
Attolli malos , intendi brachia velis .
Una omnes fecere pedem ,*

204.

*Pariterque sinistros ,
Nunc dextros solvère sinus : una ardua torquent
Cornua , detorquentque : ferunt sua flamina classè.*

DE L'ANEIDE CANTO V. 193

. Cossì 'n core a lā Dea mutaje le spine
 lettunno a rrose, e co lo capezzone
 lo carro attaccaje quatto derfine,
 che ghieano de pareglia a lo temmone.
 a tutta vriglia pe ll'onne marine
 ummo summo scorrea lo carrettone,
 e schianaiero ll'onne, e se quagliaje
 o mare, e tutta ll'aria se schiaraje.
 . 'Ntuorno a lo carro tutte li pesciune
 aceano scurrebanne, e ghiacovelle:
 evano da no lato li Tretune,

Grauco, e li compagne vecchiariele.

Palamone, e tutte li squatrune
 e Fuorco; e all'altro lato le cchiù belle
 infe dell'onne, Teta, e Panopèa,
 leleta, Spio, Cemmodoca, e Nassea.

. Co lo core sospiso se trovava
 nea scurisso, ma s'allegraje tutto,
 ecchè lo mare già s'abbonacciava,
 avea 'n poppa lo viento, e tiempo asciutto:
 tiesto, ad auto l'antenne, commannava
 tiesto, già che nce dà sarvo connutto
 o bello viento frisco; e ogn'uno stenne
 e braccia, e ad auto tirano l'antenne.

Mò a manca, e mò a deritta s'allentavano
 cape de l'antenne, e sse scioglievano
 a ccà, e da llà le bele, e mò s'auzavano
 chiù ad auto, e mò cchiù basce se tenevano.
 o a no lato, e mò a n'auto se votavano
 cuorne de le bele, e le venevano
 ossi 'n poppa li viente, e pe dderitto,
 ne pparea le ttenessero ad affitto.

Virg. T.II.

I

Ega

205.

*Princeps ante omnes densum Palinurus agebat
Agmen : ad hunc alii cursum contendere jussi
Jamque fere media cali nox humida metam
Contigerat , placida laxarant membra quiete
Sub remis fusi per dura sedilia nautæ :*

206.

*Cum levis æthereis delapsus Somnus ab astris
Aëra dimovit tenebrarum , & dispulit umbras
Te , Palinure , petens : tibi tristia somnia portas
Insonti :*

207.

*Puppique Deus consedit in alta,
Phorbansi similis , funditque has ore loquelas
Iaside Palinure , ferunt ipsa æquora classem :
Æquata spirant auræ ;*

208.

Datur hora quieti :

*Pone caput , fessosque oculos furare labori :
Ipsa ego paulisper pro te tua munera inibo
Cui vix attollens Palinurus lumina fatur :*

5. Era la capetania la galera ,
Che avea pe temmoniero Palenuro ,
Secutavano ll' aute la bannera
De chella , azzò che ghiessero 'n sicuro :
Avea già fatta meza la carrera
Lo carro de la notte , e pe l'ascuro
Jeva l'armata , e 'n coppa a li vancune
Dormea tutta la chiorma a buonne-cchiune.
6. Ecco lieggio pe ll'aria se nne scenne
Zitto zitto lo suonno , reschiaranno
Ll'aria , che 'ntuorno aveva , e che pretenne?
Palenuro , a tte sulo và cercanno :
Co sta viseta mò và piglia , e spienne ,
Poveriello de te! ca machenanno
Te và la morte : e co no sonnariello
Mò mò a mmare farraje lo papariello .
7. A la poppa se ferma , e de Forbante ,
Ch'era no marenaro assaje famuso ,
Pigliaje la faccia ; e po lo lesto fante ,
A lo viecchio parlaje tutto piatuso :
O Palenuro mio , che tante , e ttante
Fatiche , e guaje? sì biechio catarruso ,
E ppiglie st' aria cruda? già li viente
Sò 'n poppa , e nce nne porta la corrente.
8. Duorme no quarteciello : e che gran cosa
Si arrobasse mez'ora a la fatica?
Dallo a mme sso temmone , e tu reposa :
Te voglio bene assaje , che buoie , che dica?
La vocca se stojaje tutta vavosa
Lo viecchio , e l' uocchie comme na vessica
Abbottate de suonno appena auzaje ,
e responnere a chillo : co chi ll'aje ?

209.

*Mene salis placidi vultum, fluctusque quietos
Ignorare jubes? Mene huic confidere monstro!
Æneam credam quid enim fallacibus Austris,
Et cali toties deceptus fraude sereni?*

210.

*Talia dicta dabat, clavumque affixus, & hærens
Nusquam amittebat, oculosque sub astra tenebat.
Ecce Deus ramum Lethæo rore madentem,
Vique soporatum Stygia, super utraque quatit
Tempora:*

211.

*Cunctantique natantia lumina solvit
Vix primos inopina quies laxaverat artus;
Et super incumbens, cum puppis parte revulsa,
Cumque gubernaclo liquidas projecit in undas
Præcipitem,*

212.

*Ac socios nequicquam sæpe vocantem
Ipse volans, tenues se sustulit ales in auras.
Currit iter tutum non secius æquore classis:
Promissisque patris Neptuni interrita fertur.*

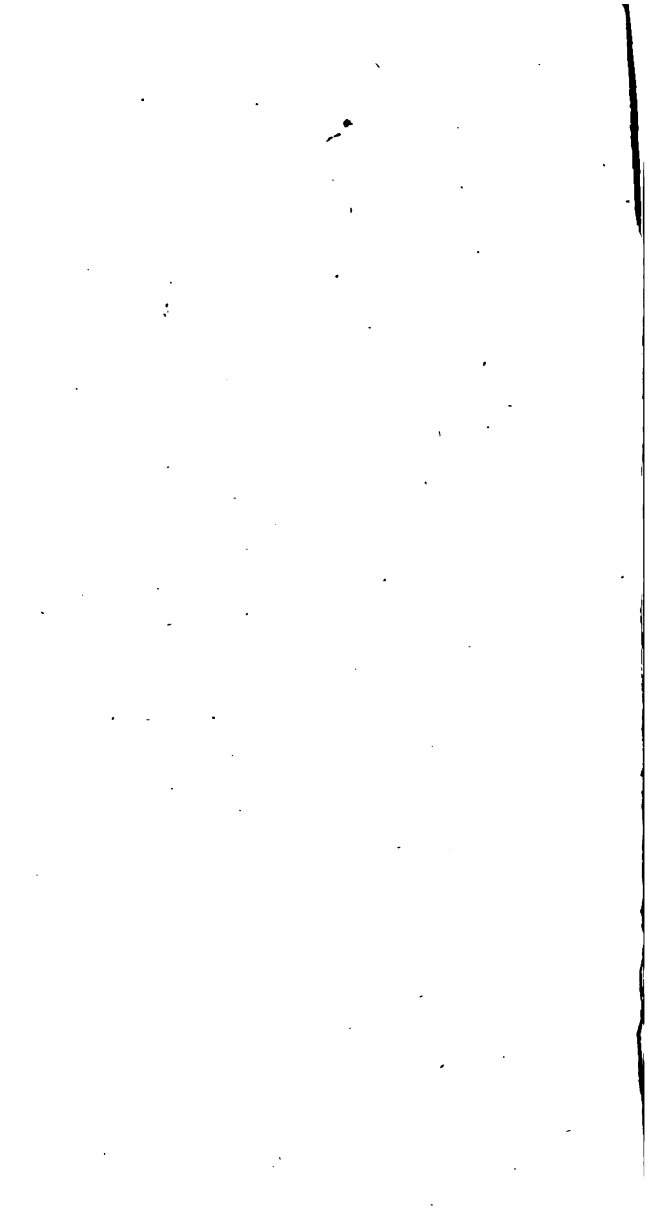
209. Te cride , bene mio , che no lo ssaccia,
 Ca lo mare , che rride , è tradetore ?
 Spisso cova tempeste la bonaccia ,
 Decea lo vavo mio , ch'era Dottore .
 Vi ca sò Palenuro , e buoie che ffaccia
 Co lo patrone mio sto gruosso arrore ,
 Fidannolo a sto mostro , che traduto
 M' ha tanta , e ttanta vote lo cornuto ?
210. E coll' uocchie a le stelle se ne steva,
 Cosuto a ffilo duppio a lo temmone .
 Ma repigliaje lo Suonno : io lo ssapeva ,
 Ca nne vuoie de la quaglia , o Sarchiapone .
 E na frasca pigliaje , che 'nfosa aveva
 All' acqua d' Acaronte , e a lo vecchione ,
 Ziffe zaffe a le chiecche nce la sbatte ,
 Dicenno , aie da dormire o criepe , o schiatte .
211. Subbeto Palenuro appapagnaje ,
 E no suonno pigliaje troppo profunno .
 Tanno lo marranchino s' accostaje ,
 E le schiaffaje no cauce tunno tunno :
 Chillo na capotommola pigliaje ,
 Pe mmesurare quanto avea de funno
 Lo mare , e sse portaje no tavolone
 De la poppa , cadenno , e lo temmone .
212. Strilla lo buono viecchio , ajuto , ajuto ,
 Ma che ? ronfano tutte , e no lo sente
 Manco na mosca ; e chillo gran cornuto
 Se nne volaje cchiù lieggio de li viente .
 Ma si bè Palenuro s' è pperduto ,
 Nettunno stisso co lo gran tredente
 Vottava la galera , pecchè avea
 Cossì ddata parola a Cetarea ,

Jamque adeo scopulos Sirenum adven-
 tantes, suadant, multorumque ossi-
 bus, scilicet longe sale saxa, et
 ceteris, errantem errare magis

et ceteris, errantem errare magis

à l'armata a le ccòste era vecina,
a no cierto tiempo le Sserene
vano de ll' uommene tonnina,
d'ossa de muorte erano chiene:
na vervesianno a sta marina,
a, che ghiastemmasse chell' arene.
no Anea s'addonaje ca le mancava
Mastro, e la galera zoppecava.
s' acciaffa co ll' arma sbagottuta
temmone, e dice, uh sfortunato!
muorto Palenuro? e chi mm' ajuta?
ppo a la carma, oimmè, te sì fidato!
pò a quacche mmarina scanosciuta
cuorpo muorto restarrà jettato:
mmanco trovarraje no cornutiello,
e te dia fossa co no zappetiello.

Scompetura de lo Canto Quinto:





CANTO VI.

DE L' ÀNEIDE

DE VERGILIO MARONE.



Le ssoie fortune Anea sente , e li guajè
 Da la Sebilla dinto a lo grottone.
 Meseno atterra , che lo vrociolaje
 A mmare co no punio no Tretone.
 E co lo rammo d' oro , che trovaje ,
 Scenne a lo Regnò de lo Dio Prutone:
 Vede lo Patre , e le strepegne soje,
 Che a gnenetare avea , tutte d' Aroje.

1.

*Sic fatū lacrymans, classique immitit hābensque
Et tandem Euboicis Cumarū allabitur oris
Obvertunt pelago proras: tum dente tenaci
Anchora fundabat naves: & littora curvæ
Prætexunt puppes.*

2.

*Juvenum manus emicat ardens
Littus in Hesperium: querit pars semina flammæ
Abstrusa in venis silicis: pars, densa ferarum
Tectâ rapit, sylvas, inventaque flumina monstrat.*

3.

*At pius Æneas arcēs, quibus altus Apollo
Præsidet, horrendaque procul secreta Sibyllæ,
Antrū immane, petit, magnâ cui mentē animumque
Deiūs inspirat vates, aperitque futura.
Jam subeunt Triviæ lucos, atque aurea tectâ.*

4.

*Dædalus, ut fama est, fugiens Minoïa regna
Præpetibus pennis ausus se credere cælo,
Insuetum per iter gelidas enavit ad Arcæos,
Chalcidicaque levis tandem superadstitit arce.
Redditus his primum terris, tibi, Phæbe, sacravim
Remigium alarum, posuitque immania templa.*

- C**ossì chiagnea la sciorte sgraziata
 Anea de Palenuro, e co lo vïento
 Sempe da poppa se trovaje l'armata
 A lo puorto de Cumma a ssarvamiento.
 Co la prora a lo mare revotata
 Tutte jettaro, a lo commannamiento
 D'Anea, ll'ancore a ffunno; e s'attaccaro
 Tutte a tterra, e lo puorto attorniaro.
2. Li giovenotte cchiù freccecarielle
 Sautavano cchiù liegge de le ggatte:
 E co l'esca, focile, e zorfarielle
 Fecero fuoco 'n miezo a chelle ffratte:
 E tagliavano a botte de cortelle
 Le ffrasche secche: e tutte stoppafatte
 Diceano, o belli vuosche! o che sciomare!
 Sciacquammo, bene mio, co st'acque chiare!
3. Anea piglia la via pe besetare
 Lo gran tempio d'Apollo, e lo grottone
 De la Sebilla. A chesta 'nfroccare
 Sole Apollo l'agurie o triste, o buone.
 Ma de la Dea treforme ha da passare
 Primma lo vuosco, e lo gran fravecone
 Tutto 'nnaurato, e lo piatuso Anea
 Fece na lleverenzia a chella Dea.
4. La Famma vò, che Dedalo fujenno
 Da Creta, co l'ascelle se fidaje
 Pe ll'aria a buolo, e co n'ardire orrenno
 Pe 'nfì all'onne jelate appalerciaje.
 Pò venne a Cumma, e ccà lo reverenno
 Fece a Febo no tempio, e nce lassaje
 L'ascelle soie pe buto, pecchè Apollo
 Non l'avea fatto rompere lo cuollo.

5.

In foribus, lethum Androgeorum pendere parum
 Cecropidæ jussi (miserum) septena quotannis
 Corpora natorum : stat ductis sortibus urna.

6.

Contra elata mari responder Gnoesia tellus.
 Hic crudelis amor Tauri, suppositaque furto
 Pasiphaë, mistumque genus, prolesque bisformis,
 Minotaurus inest, Veneris monumenta nefanda.

7.

Hic labor ille domus, & inextricabilis error.
 Magnum reginæ sed enim miseratus amorem
 Dædalus, ipse dolos recti ambagesque resolvit;
 Cæca regens filo vestigia.

8.

Tu quoque magnam
 Partem opere in tanto (sineret dolor) Icare haberes.
 Bis conatus erat casus effingere in auro :
 Bis patriæ cecidere manus :

5. 'N facce a la porta se vedea pintato
 Androgio acciso a botte de cortielle:
 E ddeva Atene pe sto gran peccato,
 Sciuressa ! ogn' anno sette giovenielle.
 E a sciorte da la vusciola cacciato
 Era lo nomme de sti poverielle ;
 E chi de chille se cacciava a sciorte,
 'N canna a lo Minotauro avea la morte!
6. Ccà l' Isola de Creta compareva,
 E a na vacca de ligno se 'nzerrava
 Pazife , pe l' ammore , che l' ardeva ,
 Puh , de no toro , e se ne scrapicciava.
 Lo Menotauro , ch' essa partoreva ,
 Miezò voje , e miez' ommo se mostrava:
 E de l' ammure de chella Janara
 Era mammoria assaje fetente , e chiara.
7. Lo laberinto se vedea 'ntessuto
 De catapecchie , e bie chiene de 'nganne.
 Dedalo stà de core 'ntenneruto
 De la Regina a l' ammoruse affanne.
 E no filo le dà ehill' ommo astuto ,
 Azzò le serva a ffare contrabanne ,
 Pe trovare accossì la via sicura
 De chella presonia 'mbrogliata , e scura.
8. Icaro , a tte porzì 'ntra ste sbenture
 Pentare ad oro Pateto cercava
 Co la disgrazia toia , ma li colure
 Lo gran chianto guastaje , che l' allavava ,
 Doie vote accommenzaje co chiare scure
 A ffare lo designo , che penzava ;
 E ddoie vote le venne l' antecore ,
 E ghiettaje li pennielle , e lo colore.

9.

Quin protinus omnia
 Perlegerent oculis, ni jam præmissus Achates
 Afforet; atque una Phabi, Triviaque sacerdos
 Deiphobe Glauci,

10.

Fatur quæ talia regi:
 Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit.
 Nunc grege de intacto septem mactare juvencos
 Præstiterit, toridem lectas de more bidentes.

11.

Talibus affata Æneam (nec sacra morantur
 Jussa viri) Teucros vocat alta in templa sacerdos.
 Excisum Euboicæ latus ingens rupis in antrum;
 Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum:

12.

Unde ruunt toridem voces, responsa Sibylla.
 Ventum erat ad limen, cum virgo, poscere facti
 Tempus, ait: deus vocat, deus.

9. Tutte ste belle stòrie Anea voleva
Vedere , e nce metteva meza 'jornata :
Ma torna Acate , che portata avèva
A la Sapia-Sebilla l'ammasciata :
E co Acate porzi chella veneva
Figlia de Grauco ; e becchià 'mpresottata ;
De la Treforme Dea Sacerdotessa ,
E de lo junno Dio gran Profetessa.
10. Parla, e dice ad Anea chella vecchiarda:
Co sse ffieure te mme vaie 'n brodetto ?
Lloco pierde lo tiempo , e ll' ora è tarda ?
E pe lo sacrefizio io già t' aspetto .
Scanna mò sette pecore , ma guarda ,
Che tutte siano senza no defietto :
Sette jenche a le ppecore accompagna ,
Che non ce sia no pilo de magagna .
11. Accossì ddisse , e subeto venire
Anea fece li jenche , e ppecorielle.
Li Trojane a lo tempio fa trasire
Chella , a bedere cose assaie cchiù belle ;
Nc'era na grotta , cosa da stordire !
Tutta scavata a botte de scarpelle
A na costa de monte , e nce se ntrava
Pè cciento porte , che spaparanzava.
12. Comme pe cciento vucche all' ora stessa
Da chelle pporte asceva lo pparlare
De la Sebilla ; e ccà la Profetessa
Disse ad Anea , orsù , puoie spaporare !
Sbrigate , figlio mio , pecchè aggio pressa ;
Quale aracole t'aggio a 'nfrocecare ?
Apollo è già benuto , e già lo sento
Ca mme parla a l'arecchia lento lento.

Nnan-

13.

Cui talia fanti,
 Ante fores subito, non vultus, non color unus,
 Non cōptæ mansere comæ; sed pectus anhelum,
 Et rabie fera corda tument: majorque vident,
 Nec mortale sonans.

14.

Afflata est numine quando
 Jam propiore dei: Cessas in vota, precesque
 Tros, ait, Ænea? cessas? nec enim ante dehiscunt
 Attonitæ magna ora domus: & talia fata
 Conticuit, gelidus Teucris per dura cucurrit
 Ossa tremor,

15.

Fuditque preces rex pectore ab imo:
 Phæbe, graves Trojæ semper miserate labores,
 Dardana qui Paridis direxisti tela, manusque
 Corpus in Æacidæ:

16.

Magnas obcuncta terras
 Tot maria intravi, duce te: penitusque repostas
 Massylum gentes, prætentæque Syrtibus arva:
 Jam tandem Italiæ fugientis prendimus oras.
 Hac Trojana tenus fuerit fortuna secuta.

13. 'Nnanze a la porta de lo stisso luoco
Po se mutaje de facce, e dde colore;
Se strezza li capille, e comme fuoco
Jettano ll' uocchie lampe de terrore.
Le sbatteano li scianche, e a ppoco a ppoco
Lo pietto abbotta pe lo gran forore,
'N somma se vedde tanto trasformata,
Che Ddea pareva, o quacche speretata.
14. Quanno cchiù da vicino le parlaje
Febo a l'arecchia comme no vespone,
Essa gridanno disse, Anea che ffaje?
Non t'addenuccie, nè? fa grazione.
Sbrigate, ca si nò, te vederraje
Sempe serrato 'n facce sto portone.
Accossì disse, e chille pe ppaura
Pareano asciute da la sebetura.
15. Anea de facce 'n terra stennecchiato;
Supprecanno deceva: o granne Apollo;
Che piatuso co nnuie te sì mostrato
Da che Troja pigliaje chillo tracuollo:
Si da Parede nuosto smafarato
Cadette Achille, e nce lassaje lo cuollo;
Tu la mano, e la botta adderezaste,
Si nò, toccare chi potea sti taste?
16. 'Ntra ssi guorfe accossì 'ndiavolate,
'Ntra li mare Massilie cchiù lontane,
'Ntra seccagne accossì scommonecate,
Mancare maje nc'aie fatto o vino, o pane.
- A l'arene de Talia sospirate
Simmo venute, e ttanta caravane
Già sò scompute, e ffa che sia scomputa
Porzì la sciorte perfeta, e ccornuta.

E buie

17.

*Vos quoque Pergamæ jam fas est parcere genti,
 Diique, Deæq; omnes, quibus obstitit Iliū, & ingens
 Gloria Dardaniæ: tuque, ô sanctissima vates,
 Præscia venturi, da (non indebita posco
 Regna meis fatis)*

18.

*Latio considerare Teucros,
 Errantesque deos, agitataque numina Troja.
 Tum Phæbo, & Triviæ solido de marmore templa
 Institutam, festosque dies de nomine Phæbi.
 Te quoq; magna manent regnis penetralia nostris.*

19.

*Hic ego namque tuas sortes, archæaque fata
 Dicta meæ genti ponam: lectosque sacrabo
 Alma viros: foliis tantum ne carmina manda,
 Ne turbata volent rapidis ludibria ventis:
 Ipsa canas, oro. Finem dedit ore loquendi.*

20.

*At Phæbi nondum patiens immanis in antro
 Bacchatur vates, magnum si pectore possit
 Excussisse deum: tanto magis ille fatigar
 Os ravidū, fera corda domans, fingitq; premendo.*

7. E buie Deie, e buie Dee, si maje y'affese
De Troja la soperba Monarchia,
Mò che chesta non vale no tornese,
Perdonatele vuie pe ccortesia.
E tu Santa Sebilla a nnuie cortese,
Che ssaje lo ttutto de la sciorte mia,
Dimmello, bene mio, si non te 'ncresce,
Sto regno, che mm'aspetta, è ccarne, o pesce.
18. Dimme, sta gente mia, sti Deie Penate,
Che ffujeticcie pe 'nfi a mò sò ghiute.
Co nnuie altre sbannite, e spatriate,
Sarranno a Talia mò li benvenute?
Ad Apollo, e Diana fravecate
(Si a sta facenna mme darranno ajute)
Tempie sarranno, e arche trionfale,
E a tte porzi no tempio prencepale.
19. E l'aracole tuoje nce scrivarrimmo
A llastre d'oro, e se consegnarranno
A Saciardote, che nc'assegnarrimmo,
E ssatrefizie a tte sempe farranno.
Ma, vi, le ttoie risposte non bolimmo
Scritte a le ffrunne, ca se nne jarranno
Juoco de viente, e ssulo le borria
Da ssa vocca addorosa, o Vava mia.
20. Ma chella, che già 'n cuollo se senteva
Apollo grasso, e gruosso, e nne sudava,
Pe ghiettare lo piso, se storceva,
Correva pe la grotta, e s'affannava.
Ma Febbo tanto cchiù se le stregneva
Adduosso, e lo forore l'ammaccava:
La vocca le 'mbrigliaje mozzecatara,
E addomaje sta polletra caucetara.

Tut-

21.

*Ostia jamque domus paruere ingentia centum
Sponte sua, vatisque ferunt responsa per auras
O tandem magnis pelagi defuncte periclis:
Sed terra graviora manent:*

21.

*In regna Lavini
Dardanidæ venient (mitte hanc de pectore curam)
Sed non & venisse volent: bella, horrida bella,
Et Tybrim multo spumantem sanguine cerno.*

23.

*Non Simois tibi, nec Xanthus, nec Dorica castra
Defuerint: alius Latio jam partus Achilles,
Natus & ipse dea: nec Teucris addita Juno
Usquam aberit, cum tu supplex in rebus egenis,
Quas gentes Italum, aut quas non oraveris urbes?*

24.

*Causa mali tanti conjux iterum hospita Teucris,
Externique iterum thalami.
Tu ne cede malis, sed contra audentior ito,
Qua tua te fortuna sinet: via prima salutis,
(Quod minime petis) Graja pandetur ab urbe.*

21. Tutte a na botta se spaparanzaro
Le èciento porte de lo gran grottone;
E de la Profetessa strommettaro
Ste buce orrenne, che ppareano truone:
Anea, Anea già de lo mare amaro
Sò scompute li strazie, ma Gionone
T' aspetta 'n terra, e tte farrà trovare
Autre uosse, figlio mio, da rosecare.
22. Non dubbetare nò, nc'arrivarrite
A li regnè de Talia sospirate:
Ma che? pe ttanta guaje jastemmarrite
Ll' ora, e lo punto, e chi ve nc'ha portate:
Guerre, tremenne guerre, trovarrite,
E ll' acque soie lo Tevere allavate
De sango portarrà pe la campagna:
Che te credisse, che? ca vaie 'n Coccagna?
23. Llà n' altro sciummo Santo, e Simoente
T' aspetta, e altre Griecce cchiù smargiasse:
N' altro Achille terribele, e balente,
Porzì figlio a na Dea: che te penzasse?
La Dea Gionone pò, non dico niente,
Quanta guaje te darrà, ntra sti sconquasse:
Tu, figlio mio, jarraje pezzenno ajuto
Pe Talia tutta, comme no falluto.
24. N' altra femmena strania de sti danne
Sarrà la fonte amara, e tu de chesta
Sarraje marito: ma 'ntra tanta affanne
Stà saudo, e fforte, e 'nericca cchiù la crestà;
'Nfi che passate tutte li mal'anne
Te riesca a bonaccia la tempesta.
Na Cetà greca, e chi lo ccrederria?
A le speranze toie t' apre la via.

25.

*Talibus ex adyto dictis. Cumæa Sibylla
Horrendas canit ambages, antroque remugit;
Obscuris vera involvens: ea fræna furenti
Concutit, & stimulos sub pectore vertit Apollo.*

26.

*Ut primum cessit furor, & rabida ora quierunt,
Incipit Æneas heros: Non ulla laborum,
O virgo, nova mi facies, inopinave surgit:
Omnia præcepi, atque animo mecum ante peregi.*

27.

*Unum oro (quando hic inferni janua regis
Dicitur, & tenebrosa palus Acheronte refuso)
Ire ad conspectum cari genitoris, & ora
Contingat: doceas iter, & sacra ostia pandas.*

28.

*Illum ego per flammæ, & mille sequentia tela,
Eripui his humeris, medioque ex hoste recepi:
Ille meum comitatus iter, maria omnia mecum,
Atque omnes pelagique minas, cælique ferebat
Invalidus, vires ultra, sortemque senectæ.*

Quin,

25. Cossì chella le ffurie spaporanno,
Co na voce de truono te stordeva:
E ste ddoglie de capo sprubecanno,
Cose chiare co oscure responneva:
Comme le jeva Apollene allascanno
La mordacchia a la vocca, o la stregneva;
O comme allummenaje la mente à chella
O co la 'ntorcìa, o co la cannelella.
26. Scomputo ch' appo de tataniare,
E le passaje la furia, e stette zitto:
Anea le repigliaje, non te pensare
Che mme sia nuovo, quanto mò m' aie ditto.
Ca quanto t'aggio ntiso annevinare,
Tutto lo ttengo a la mammoria scritto
Uh da quant'anne! e già mm'è 'nfracetato
'N capo, quanto t'ha Febbo 'nfrocecato.
27. Sulo vorria (giachè da sto grottone,
Comme pe ffamma prubeca aggio 'ntiso,
A lo Regno se acenne de Prutone).
Vedere, Vava mia, lo Patre Anchiso:
Dammella, bene mio, sta sfazione,
Dimme de sì, ma co na facce a rriso.
Aprè ssa porta, e mostame la via,
E tu viene co mmico 'n compagnia.
28. 'Ntra le sciamme, e le spate io lo sarvaje,
E 'n cuollo io lo portaje pe amerosanza;
E da vocca a la morte io lo scippaje,
E nc'aggio puosto a rriseco la panza.
Pe mmare, e tterra po m' accompagnaje,
E henceva li guaje co la speranza,
Si bè a la sonnariglia se trovava
Dell'anne, e già la forza le mancava.

Essa

29.

Quin, ut te supplex peterem, & tua limina adire,
Idem orans mandata dabat: natiq̃ue, patrisque.
Alma, precor, miserere: potes namq; omnia: nec te

30.

Nequicquam lucis Hecate præfecit Avernis.
Si potuit manes arcessere conjugis Orpheus,
Thréicia fretus cithara, fidibusque canoris:
Si fratrem Pollux alterna morte redemit;
Itque, reditque viam toties:

31.

Quid Thesea? magnum
Quid memorem Alciden? & mi genus ab Jove sumo.
Talibus orabat dictis, arasque tenebat:

32.

Tunc sic orsa loqui vates: Sate sanguine divum
Tros Anchisiade, facilis desconsus Avernii:
Noctes, atque dies pater atri janua Ditis:
Sed revocare gradū, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est: pauci, quos æquus amavit
Juppiter, aut ardens exexit ad æthera virtus,
Dīs geniti, potuere:

Te-

9. Essa stessa accossì mm'ha commannato
 La bon'arma, che a Cumma io navecasse,
 Pe pparlare co ttico; e mm'ha pregato,
 Che de sta grazia sola io te pregasse:
 De no patre, e no figlio addolorato
 Agge piatate, e pe sti male passe
 Mostrame tu la via, ca tutto puoje,
 Fallo pe ll'arma de li muorte tuoje.

10. Ca pe cchesto a sti vuosche, e a sta campagna
 Pe fac-toto, Proserpena te tene.
 Orfeo porzì nce scese, e la compagna
 Co lo suono cacciaje da chelle ppene.
 Polluce co lo frate cagna, e scagna
 La vita, e morte, e fa lo vacaviene
 Da lo cielo a lo 'nfierno, e trase, e nn'esce,
 E sta facenna sempe le riesce.

11. 'Nce scese, tu lo ssaje, lo gran Tifeo,
 Pe arrobare Proserpena a Prutone.
 Ercole ancora lo gran Semedeo,
 Che Cerbero trattaje da pecorone.
 A la fine io non sò quacche chiafeo;
 Sò nepote, a ddespietto de Gionone,
 De Giove stisso, accossì disse Anea,
 E appojato a l'autaro se tenea.

12. Anea, chella respose, pe ttrasire
 A chillo funno, ogn'uno lo pò ffare:
 Sempe aperta è la porta: ma l'ascire,
 E n' uosso tuosto assaje da rosecare.
 Quacch'uno, a chi l'ha dato tanto ardire
 Lo stisso Giove, o le bertute rare;
 Quacche gran Semedeo fece ste 'mprese,
 Ma po a li Deie cchiù de no vuto appese.

33.

Tenant media omnia sylva,
 Cocytusque sinu labens circumfluit atro.
 Quod si tantus amor menti; si tanta cupido est,
 Bis Stygios innare lacus, bis nigra videre
 Tartara, & insano juvat indulgere labori;
 Accipe, quæ peragenda prius:

34.

Latet arbore opacâ
 Aureus & foliis, & lento vimine ramus,
 Junoni infernæ dictus sacer: hunc regit omnis
 Lucus, & obscuris claudunt convallibus umbrae.

35.

Sed non ante datur, telluris operta subire,
 Auricomos quam quis decerpserit arbore sætus.
 Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus
 Instituit: primo avulso non deficit alter
 Aureus, & simili fror' æscit virga metallo.

36.

Ergo alte vestigâ oculis, & rite repertum
 Carpe manu: namque ipse valens facilisque sequitur
 Si te fata vocant: aliter non viribus ullis
 Vincere, nec duro poteris convellere ferro.

13. Uh che buosche nue mbrogliano la via
E ll'acqua de Cocito vermenosa
Sso naso, figlio mio, te 'mpestarria
'Mmortonato de musco, e d'acqua rosa.
Ma già che t'è sautata sta pazzia
De passare chell'acqua schefenzosa,
E sta fatica jettare a lo viento,
Spaparanza ss' arecchie, e stamme attiente.
4. Saccia, Usceria, ca nc'è no rammo d'oro
Tra li ramme de n' arvolo 'nzerrato,
E a la gran Dea Treforme sto tesoro,
Che nne stà spantecata, è dedecato:
Chille vallune llà coll'ombra lloro,
E tutto chillo vuosco 'mpeccicato,
Azzò che da le granfe stia sicuro,
Le fanno sarvanguardia co l'ascuro.
5. A lo 'nfierno maie trase ommo vevente,
Si pe dduono a Proserpena non porta
Sto rammo d'oro; e tanto allegramente
Lo trase, e jesce faie pe cchella porta.
Stà legge è 'ndispensabele, ma siente,
Ll'anno tagliato varie, ma no 'mporta,
Ca, tagliato sto rammo, a la stess' ora
N'autro simmele a chillo sguiglia fora.
6. Co ddelègenzia tu lo cercarraje,
E abbistato che ll'aje, co lo rampino
De ssa mano lo tira, e ll'averraje
Subbeto, si t'ajuta lo destino.
Ma, si chisto è contrario, perdarraje
Ll'uoglio, e lo suonno, e manco no facchino
Tagliare lo porria co n' accettone,
Penza mò si porraje co sso spatone.

37.

*Præterea jacet exanimum tibi corpus amici ,
 (Heu nescis!) totamque incestat funere classem,
 Dum consulta petis , nostroque in limine pendes
 Sedibus hunc refer ante suis , & conde sepulcro.*

38.

*Duc nigrae pecudes ; ea prima piacula sunt.
 Sic demum lucos Stygios , regna invia viris
 Aspicies : dixit , pressoque obmutuit ore.
 Æneas mesto defixus lumina vultu
 Ingreditur , linquens antrum ,*

39.

*Cæcosque voluta
 Eventus animo secum : cui fidus Achates
 It comes , & paribus curis vestigia figit .
 Multa inter sese vario sermone serebant ;
 Quem sociū exanimū vates , quod corpus humanū
 Diceret :*

40.

*Atque illi Misenum in littore sicco,
 Ut venêre , vident indigna morte peremptum :
 Misenum Æoliden ; quo non præstantior alius
 Ære ciêre viros , Martemque accendere canis.*

7. Sta jettato de cchiù pe ssa marina
N'ammico de li tuoie muorto affocato;
E te porta a l'armata gran roina,
Comme fosse no corpo de 'mpestatò.
E lo scurisso è muorto stammatina,
E tu niente nne saje; pecchè si stato
Ccà pe ppigliare aracole: procura
Ch'aggia sso muorto la soia sebetura.
8. Po de pecore negre aie da portare
O quatto, o cinco pe lo sacrefizio:
Sta primma zeremonia s' ha da fare,
Si vuoie che te sia fatto lo servizio.
Sotta terra accossì porraie calare
Senza trovare 'nuppo, o malefizio.
Accossì chella, e co na granne ammascia
Anea se parte co la capo vascia.
9. Avea lo jajo, e comme n' argatella
Le votava la capo, e ghiea penzanno
Tutto spantato a chesta cosa, e chella;
E porzi Acate jeva sbarianno:
E ddecevano, oimmè, sta vecchiarella
Nc' ha chine de spaviento! e che malanno!
Chi s'è affocato, chi, dinto a lo puorto?
A chi farrimmo, a chi, lo schiattamuorto.
10. Eccote 'n miezo a ccerte ppreteaglie,
Jettato da lo mare se nne steva,
Muorto Meseno, e tutto da fragaglie,
Scurisso! rosecato se vedeva.
Non se trovava paro a le battaglie
A chisso de trommetta, e te metteva
Lo diaschece 'n corpo co lo suono,
E fare te facea cose de truono.

41.

*Hec̃toris hic magni fuerat comes, Hec̃toræ circum
Et lituo pugnās insignis obibat, & hastā.
Postquam illum victor vitā spoliaṽt Achilles,
Dardanio Æneæ sese fortissimus heros
Addiderat socium; non inferiora securus.*

42.

*Sed tum forte cava dum personat æquora concha
Demens; & cantū vocat in certamina Divos;
Æmulus exceptum Triton (si credere dignum est)
Inter saxa tum spumosa immiserat unda.*

43.

*Ergo omnes magno circum clamore fremebant,
Præcipue pius Æneas, tum jussa Sibyllæ,
Haud mora, festinant flentes; aramque sepulcrum
Congerere arboribus, caloque educere certant.*

44.

*Præter in antiquam sylvam, stabula alta ferarum
Procumbunt piceæ, sonat ic̃la secutibus illex,
Fraxinæque trabes: cuneis & fissite robur
Scinditur: advolvunt ingentes montibus ornos.*

11. Fu compagno d'Attorre, e sempre a lato
 Le steva a le battaglie, e le serveva
 De smargiassone, e co nà lanza armato
 Sonava de trommetta, e conmatteva
 Ma muorto Attore, se trovaje 'mpegnato
 Pe compagno d'Anea, ca le pareva
 A le guerre Anea sulo ommo de ciappa,
 E tutte ll'altre tanta magna-pappa.
12. Ma che? mente vò fare lo sbafone,
 E li marine Deie chamma a ddoviello
 A ssuono de trommetta, no Tretone
 Le carcaje co no punio lo cappiello:
 E co no cauce, e co no sbottorone
 A mmare derropaje lo poveriello,
 (Si tale cosa è bera) e addove ll'onna
 Rompe 'ntra cierte scuoglie, lo zeffonna.
13. Li Trojane faceano uh che sciabacco!
 'Ntuorno a lo muorto, e cchiù de tutte Anea
 Chiagneva, e ghiastemmava Parasacco,
 Ca la perdetà troppo le dolea.
 Lo cuorpo muorto 'nforchiano a no sacco,
 Pe ffare quanto commanato avea
 La vecchia; e pe-abrusciarlo, na montagna
 Fanno de legna 'n miezo a la campagna.
14. Vanno tutte a na serva vecchia vecchia,
 Recuoncolo de tigre, urze, e liune,
 Chi co l' accetta, e chi co la serrecchia
 Ll'arvole taglia da li pedecune.
 E lo fracasso re stordea l'arecchia,
 Che faceano cadenno a li vallune
 Da coppa a chelle coste de montagne
 Frassene, pigne, cercole, e ccastagne.

45.

*Nec non Æneas opera inter talia primus
Hortatur socios, paribusque accingitur armis:
Atque hæc ipse suo tristi cum corde volutat,
Adspectans sylvam immensam, & sic ore precatur;*

46.

*Si nunc se nobis ille aureus arbore ramus
Ostendat nemore in tanto; quando omnia virent
Heu nimium de te vates, Misene, locuta est.*

47.

*Vix ea fatus erat, geminæ cum forte columbæ
Ipsa sub ora viri cælo venèrè volantes:
Et viridi sedèrè solo: tum maximus heros
Maternas agnoscit aves, lætusque precatur:*

48.

*Este duces, & si qua via est, cursumque per autas
Dirigite in lucos, ubi pinguem dives opocat
Ramus humum: tuque & dubiis ne desice rebus
Diya parens.*

45. Anea ll'autre compagne a sta facenna
 Co la voce, e l'asempio speronava;
 Tenea 'n mano n'accetta assaje tremenna;
 E 'n tre botte na cercola tagliava:
 E cammenanno chella serva orrenna,
 L'uocchie pe tutte ll'arvole 'mpizzava:
 Tanta penziere ha 'ncapo, che sbareja,
 E accossì sotta voce verveseja.
46. Affè, ca pagarrìa ll'uocchio deritto,
 E porzì sto cappotto de scarlato,
 Si chillo rammo d'oro beneditto
 Trovasse pe sto vuosco spotestato.
 Meseno mio, quanto de te mm' ha ditto
 La Sebilla, arcevero aggio trovato;
 Essa porzì m' ha ditto de sto rammo:
 Chi sà, fuorze lo trovo; camminammo.
47. Deze appena no passo, eccote veda
 Scennere doie palomme de conserva.
 Le passano pe ll'uocchie, e po lo pede
 L'una, e ll'autra fermaje 'ncoppa dell'erva,
 Che siano chelle subeto s'abbede
 Da Cetarea mannate a chella serva:
 E disse tutto alliegro, o bravo, o bravo!
 Siate li benvenute; io ve sò schiavo.
48. O belle rucche mie, pe ccortesia
 Jateme 'nnante, ch'io ve secotejo,
 Addove stà, mostrateme la via,
 Lo rammo, pe lo quale io sparpetejo.
 Famma sta grazia bella mainma mia,
 Ca sò miezo 'mpazzuto, e già sbarejo.
 'Ntra sti guaje, (te sò figlio) damme ajuto,
 Ca si nò moro ciesso, e 'ntesecuto.

49.

Sic effatus vestigia pressit ;
 Observans, quæ signa ferant, quo tendere pergant:
 Pascētes illæ tantum prodire volando,
 Quantum acie possent oculi servare sequentum.

50.

Inde ubi venere ad fauces graveolentis Avernī,
 Tollunt se celeres, liquidumque per aëra lapsa,
 Sedibus optatis geminæ super arbore sidunt:
 Discolor unde auri per ramos aurea refulsit.

51.

Quale solet sylvis brumali frigore viscum
 Fronde virere nova, quod non sua seminat arbor,
 Et croceo sætu teretes circumdata truncos:
 Talis erat species auri frondentis opaca
 Illic; sic leni crepitabat bractea vento.

52.

Corripit exemplo Aeneas, avidusque refringit
 Cunctantem, & vatis portat sub tectâ Sibylla
 Nec minus interea Misenum in litore Teucri
 Flebant, & cineri ingrato suprema ferebant.

49. Dapò se ferma, e fa la guattarella,
 E che signo le diand, stà guardanno,
 Pascenno pe chell'erva frescolella,
 E quale via pigliassero volanno.
 Chelle co na volata vasciolella
 Sfilano sempe a bista, e secotanno
 Anea vedenno chello, che soccede,
 Le và sempe coll' uocchie, e co lo pede :
- o. Ma d'Avierno a lo lago abbecenate,
 Annasato che nn' appero lo fieto..
 Pigliano auto lo vuolo spaventate,
 'Nfi che lo lago se lassaro arreto.
 Tornano abbascio, ed eccole fermate
 A n' arvolò, che steva assaje 'n secreto.
 Anea nce vedde, e ghiette 'n sedoloro,
 Na luce sfreccicare, e pareva d'oro.
1. Comme lo vierno all' arvole varvute
 Da la scorza non sola nasce lo bisco,
 E co li sguiglie suoje junne, e menute
 'Nfascia lo trunco, e luce quanno è sfrisco.
 Accossi Anea coll' uocchie cannarute
 Vedde lo rammo, e nne sentie lo sisco ;
 Ca faceano a lo viento triche triche,
 Le sfrunne d'oro, e disse ; simmo ricche.
2. Dapò piglia no sauto, e co ddoie mano
 A la frasca s' acciaffa, e se 'nc' appenne:
 E ttira, e ttira, e chella chiano chiano
 Scrastata da lo trunco se nne venne.
 Cossi corre a la vecchia, e da lontano
 Gridava, eccolo cca: ntratanto attenne
 Tutta la gente a chiagnere lo muorto,
 E faceano lo trivolo a lo puorto..

Sic effatus vestigi

Observans, quæ signa ferant, q

Pascentes illæ tantum prodire

Quantum acie possent oculi s

59.

Inde ubi venere ad fauces gr

Tollunt se celeres, liquidumq

Sedibus optatis geminæ super

Discolor unde auri per ramo

51.

Quale solet sylvis brumali

Fronde virere nova, quod

Et croceo sætu teretes ci

Talis erat species auri s

Illic ; sic leni crepiraba

Corripit extemp

Cunctantem

Nec minus

Flebant ;

le nnuvole vecina
ogna accommenzaro,
tutta na matina;
attuorno la 'nfasciaro;
de sivo, e tremmentina
o cchiù de no cantaro;
la catasta è la celata
e lo giacco, e la soia spata.
già stea no caudarone,
da ll'acqua se mostraie,
utto ontato de sapone
lo pede se lavaje.
pa de no tavolone
stisso s' aparaje
to accossì ricco, e bello;
orto pareo zito noviello.
rdate de li cchiù baliente
muorto fecero, portanno
o, e tutta ll'autra gente
a chillo vâ sciabacchianno.
era l'aosanza, ogne pparente,
a la catasta reyotanno,
fuoco, e fatta na calata,
a le fa co'n' appozata.
uoglio a le sciamme cannarute,
e rrobba de mazzeco famosa.
le sciamme veddero scompute,
ogn' uno lo chianto, e s' arreposa.
no dapò ll'ossa arrostate
ce, e Corineo le pposa
cierto chilleto 'ncavato,
inzo a mmuodo de pignato.

E tre

53.

Principio pinguem raris, & robore secto
 Ingeniem struxere pyram: cui frondibus atris
 Intexunt latera, & ferales ante cupressos
 Constituunt, decorantque super fulgentibus armis.

54.

Pars calidos latices, & athena undantia flammis
 Expediunt, corpusq; lavant fringentis, & ungunt.
 Fit gemitus: tum membra toro defleta reponunt,
 Purpureasque super vestes, velamina nota,
 Conjiciunt:

55.

Pars ingenti subiere pheretron,
 Triste ministerium, & subjectam more parentum
 Aversi tenuere facem.

56.

Congesta cremantur
 Thurea dona, dapes, fuso crateres olivo.
 Postquam collapsi cineres, & flamma quievit;
 Reliquias vino, & bibulam lavere favillam:
 Ossaque lecta cado texit Chorineus atheno,

53. Poco (manco a le nuvole vecina
Na catasta de legna accommenzaro,
E 'nce spesero tutta na matina;
E de cepriesse attuorno la 'nfasciaro;
E de pece, e de sivo, e tremmentina
'Nce ne mesero cchiù de no cantaro;
'N cimma de la catasta è la celata
De lo muorto, e lo giacco, e la soia spatà.
54. A lo ffuoco già stea no caudarone,
E comme cauda ll'acqua se mostraje,
Lo muorto tutto ontato de sapone
Da la capo a lo pede se lavaje.
E dapò 'ncoppa de no tavolone
Lo catavero stisso s'aparaje
Co no vestito accossì ricco, e bello;
Che lo muorto pareva zito noviello.
55. Quatto sordate de li cchiù baliente
Lo schiattamuorto fecero, portanno
Lo cataletto, e tutta ll'autra gente
Appriesso a chillo và sciabacchianno.
E comm'era l'aosanza, ogne pparente,
Le spalle a la catasta reyotanno,
Nce mette fuoco, e fatta na calata,
Leverenzia le fa cò n'appozata.
56. Jettano uoglio a le sciamme cannarute;
'Ncienzo, e rrobba de mazzeco famosa.
Quanno le sciamme veddero scompute,
Lassa ogn'uno lo chianto, e s'arreposa.
E lavano dapò ll'ossa arrostate.
Co bino doce, e Corineo le pposa
Dinto a no cierto chilleto 'ncavato,
Fatto d'avrunzo a mmuodo de pignato.

E tre

57.

Idem ter socios pura circumtulit unda,
 Spargens rorē levi, & ramō fellicis olivæ:
 Lustravitque viros, dixitque novissima verba:
 At pius Æneas ingenti mole sepulchrum
 Imponit,

58.

Suaque arma viro, remumque, tubamque,
 Monte sub æriō, qui tunc Misenus ab illo
 Dicitur, æternumque tenet per sæcula nomen.

59.

His actis, propere exequitur præcepta Sibyllæ.
 Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatus,
 Scrupea; tuta tacu nigro, nemonumque tenebris:
 Quam super haud ullæ poterant impune volantes
 Tendere iter pennis: talis sese hūilitatis ævis
 Faucibus effundens supra ad convexa frebat;

60.

Unde locum Graji dixerunt, nomine Aernon.
 Quattuor hic primum migrantes terga juvencos
 Constitit, frontique invigili vinctus sacerdos:
 Et summas carpens media inter cornua sætas,
 Ignebus imponit sacris libamina primum,

57. E tre bôte de cchiù sguazzariaje
 Co ll'acqua fresca tutte li compagne
 Co na frasca d'aulive: e le spurgaje
 De sto muodo da tutte le magagne.
 E da lo muorto se lecenziaje.
 Decenno, a tte repuoso, a nnuie guadagner
 E na gran sebetura fravecàre
 Anea le fece a bista de lo mare.
58. E steva fatta a muodo de torretta
 A na costa de monte, e nce lassaro
 Spata, e rimmo de chillo, e la trommetta;
 E a tutte tre Meseno era ommo raro.
 E sto monte pe ll'ossa, che arrecetta,
 Da tanno 'n pò Meseno lo chiammaro:
 Momme, che durarrà nfi che lo munno
 Jarrà l'utemo juorno a sparafunno.
59. Anea fece, scomputa sta facenna,
 Quanto ordenato aveà la Profetessa.
 Nc' era na grotta co na vocca orrenna,
 E nò vuoscò, e nò lago accanto a chessa:
 Na mofeta sagliea cossi tremenna
 Da st'acqua motta, che si hè de pressa.
 Pe ceoppa quat che autiello nce volava
 Storduto, tuppe, a bascio derropava.
60. E pe cchesso sto lago se chiammaje
 Ayierno da li Griecè; e chella vecchia
 Quatto verselle cca sacrefecaje,
 Che tutta negra aveatio la pellecchia.
 Ntra ctorno, e ccuorno primmo le llavaje
 Co bino, e nne tagliaje co na sferrecchia
 Li pile, e l'abbrusciaje (che fiato!) e chisso
 Era lo ncienzo a li gran Deie d'Abisso.

Ecate

61.

*Voce vocans Hecaten, cæloque, Ereboque potenz.
 Supponunt alii cultros, repidumque cruorem
 Suspiciunt pateris: ipse attri velleris agnam.
 Æneas, matri Eumenidum, magnæque sorori
 Ense ferit, sterilemque tibi, Proserpina, vaccam.*

62.

*Tum Stygio regi nocturnas inchoat aras,
 Et solida imponit taurorum viscera flammis,
 Pingue superque oleum fundens ardentibus exitis;
 Ecce autem primi sub lumina Solis & ortus,
 Sub pedibus mugire solum,*

63.

*Et juga capta moveri
 Sylvarum, visæque canes ululare per umbram,
 Adventante dea. Procul, ô procul este profani,
 Conclamat vates, totoque absistite luco.
 Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum:*

64.

*Nunc animis opus Ænea, nunc pectore firmo.
 Tantum effata, furens antro se immisit aperto.
 Ille ducem haud umidis vadentem passibus æquat.*

61. Ecate ad auta voce nnommenava;
Dea potente a l' Abisso, e 'ntra le Stelle;
Uno scannaje li jenche, e nne scolava
Lo sango caudo dinto a ccaudarelle.
Pecore negre Anea sacrefecava
A la Notte, e a la Terra; e appriesso a chelle
A te gran Dea Proserpena scamazza
Na vacca vecchia, che non facea razza.
62. Quanno fo notte, a lo gran Dio Protone
Apparecchia l'autaro, e nce carreja,
Pe l'arrostire, no gran voje marrone,
E l'arrusto co ll' uoglio sguazzareja.
Appena da lo lietto de Tetone
L'Arba s' auzaje, che Anea, mente passeja;
Sotta li piede se sentea abballare
La terra, e nn'appe propio a speretare.
63. Vede, ca la montagna, e la voscaglia
Fanno tubba catubba, e a la stess' ora
Sente abbajare, (e ll' arma se la squaglia)
L'Arpie d' abbisso, mente ascea l' aurora,
Fora da ccà li guitte, e la canaglia,
La Sebilla gridaje, sù fora fora
Da tutto chisto vuosco: e chiano chiano
Abbiammonce Anea: ma miette mano.
64. Mietté mano a ssa spata, e stamme attiento
Core 'nce vole ccà, forza, e bravura.
Fatto sto banno, e sto commannamiento;
Essa se 'mpizza a chella grotta scura.
Cammina appriesso Anea senza spaviento,
E de chella s'acciaffa a la cintura.
De buono passo và la Profetessa,
Le gamme isso porzi stenne de pressa.

Ora

65.

*Dii, quibus imperium est animarū, umbræq; silentes,
Et Chaos, & Phlegethon, loca nocte silentia late;
Sic mihi fas audita loqui; sit numine vestro
Pandere res alta terra, & caligine mersas.*

66.

*Ibant obscuri sola sub nocte per umbras,
Perque domos Ditis vacuas, & inania regna.
Quale per incertam Lunam sub luce maligna
Est iter in sylvis, ubi cælum condidit umbra
Juppiter, & rebus nox abstulit atra colorem.*

67.

*Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Oris
Luctus, & ultrices posuere cubilia Curae:
Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus,
Et Metus, & malesuada Fames, & turpis Egestas;*

68.

*Terribiles visu formæ, Lethumque, Laborque:
Tum consanguineus Lethi Sopor, & mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,*

55. Ora mò ccà te voglio ! O Deie, che avite
De ll' ombre, e da l' Abisso lo commanno,
Caosse, Fregetonte, ombre, sentite,
No muorzo de lecienzia v' addemmanno?
Ch' io pozza dire, e buie mm' ajutarrite,
Quanto li vave mieie contato mm' hanno;
Che stà sotta la terra: e s' io mme scordo.
'Nfrucecate mme vuie, ca mm' allecordo.
56. Camminano a l'aseuro, e a la cecata
Dinto a chille recuoncole d' Abisso:
Comme quanno la luna è annuvolata,
E quacch' uno viaggia lo scurisso;
E 'n miezo de no vuosco la nottata
Lo coglie pe ddesgrazia, e spisso spisso
Penza vedere n' Urzé, o no Leone,
Che po sarrà na preta, o no cippone.
57. Nnante a la porta nc' abbeta lo Chianto,
La Vennetta, lo Sdigno, e l' Antecore,
Le Mmalatie gialloreche, e lo Schianto,
La Vecchiezza moccosa, e lo Terrore.
A cheste brutte Scirpie vanno accanto
La Povertà, e la Famme, che l' onore
Mannano co conziglie bestiale
A lo vordiglio, e appriesso a lo spetale.
58. Che facce, arrasso sia! nce passiava
La Morte, e la Fatica, e lo parente
De la Morte, lo Suonno che ronfava,
E lo Runfo a no miglio se nne sente.
De le mmale coscienze nc' abbetava
L' Allegrez a fauzaria, e tutta ardente
Stà la Guerra, e coll' uocchie strevellate
Sempe dice: accedite, sfecate.

69.

*Ferreique Eumenidum thalami & Discordia demens,
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.*

*In medio ramos, annosaque brachia pandit
Ulmus opaca, ingens: quæ sedem somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus hærent.*

70.

*Multaque præterea variarum monstra ferarum:
Centauri in foribus stabulant, Scyllæque bisformes,
Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernæ;
Horrendum stridens, flammisque armata Chimæra;*

71.

*Gorgones, Harpyiæque, & forma tricorporis umbra.
Corripit hinc subita trepidus formidine ferrum
Æneas, strictamque aciem venientibus offert.
Et, ni docta comes tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare cava sub imagine formæ,
Irruat, & frustra ferro diverberet umbras.*

72.

*Hinc via Tartarei quæ fert Acherontis ad undas
Turbidus hic cæno, vastaque voragine gurgēs
Æstuat, atque omnem Coccyto eructat arenam.
Portitor has horrendus aquas, & flumina servat
Terribili squalore Charon:*

9. A-na tana de fierro se vedeva
Tezifone co Aletto, e co Megera:
Compagnia la Discordia le teneva,
Che de vipere avea la capellera.
Da ccà, e da llà li ramme suoje stenneva
N'urmo assaje gruosso; e llà (si è ccosa vera)
Tutte li suonne cchiù spropositate
Stanno sotta le ffrunne ammasonate.
10. Pigliare te farria la semmentella
De tanta mostre chella orrenna faccia:
Nce sò Centaure, e Scella co Carella,
E lo gran Briareo co ciento vraccia.
Sbruffa venino a chesta parte, e a chella
Lo Dragone de Lerna, che ammenaccia
Co ssette capo, e comme a cemmenera
Vommeca fummo, e fuoco la Chemera.
11. Nce stevano l' Arpie co li Gorgune,
E chillo, ch'ha tre cuorpe, Gerione;
Contra de tanta brutte mascarune
Apponta Anea spantato lo spatone.
Disse la vecchia: co ssì Babiune
Te vuoie pigliare 'mpaccio, o mio Patronel,
Vuoie ferire na meuza? io ll'aggio ditto,
St'ombre sò senza cuorpo; passa, e zitto.
12. Arrivano a la via pe ddove passa
Acaronte co ll'acqua assaje fetente.
Dinto a Cocito po trovola, e grassa
Pe la lotamma, sbocca la corrente.
Co la varchetta soia passa, e repassa;
Ca nc' ha fatto lo naso, e non ne sente
Lo gran fiero, Caronte spanta-Ciaole,
Che ha na facce cchiù berde de li caole.

Sco-

73.

Cui plurima mento
Canicies inculta jacet : stant lumina flammâ :
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus .
Ipse ratem conto subigit , velisque ministrat ,
Et ferruginea subvectat corpora cymba ,
Jam senior : sed cruda aëo viridisque senectus .

74.

Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat ;
Mæres , atque viri , defunctaque corpora vitâ
Magnanimùm heroum ; pueri , innuptaque puellæ ,
Impositique rogis juvenes ante ora parentum ;

75.

Quam multa in sylvis autumnî frigore primo
Lapsa cadunt folia ; aut ad terram gurgite ab alto
Quam multæ glomerantur aves , ubi frigidus annus
Trans pontum fugat , & terris immittit apricis .
Stabant orantes primi transmittere cursum ,
Tendebantque manus ripæ ulterioris amore .

76.

Navita sed tristis, nunc hos, nunc accipit illos
Ast alios longe summosq; arcet arena .
Æneas (miratus enim , motusque tumultu)
Dic , ait , ô virgo ,

3. Scopa de vrusco pe le rragnatele
Pare, che ssia la varva 'mpecccata.
L' uocchie ha de fuoco, comme doie cannele,
E 'n cuollo ha na mappina arravogliata.
Isso passa li muorte a rrimine, e bele,
Co na varva arroggiuta, e carolata.
Isso tene la guardia de sto puosto:
E biecchio mufio, ma sta vispo, e tuosto.
4. Lloco vide li muorte a mmeliune
Correre a chelle ripe sgraziate,
Peccerille co giuvene, e becchiune,
Vedole, Zitelluccie, e Mmaretate,
L' Aroje valiente co li vozzacchiune
Se nne stevano llà tutte 'mmescate;
E da Caronte aspettano lo passo,
E fanno, uh che greciglio! uh che fracasso!
5. Tanta frunne non cadeno a l'Autunno,
Nè tanta aucielle passano volanno
A quacchi' altro paese de lo munno,
Dove è cchiù caudo, quanno è friddo ll'anno.
Tutte chille, che arrivano a sto funno,
Spantecate de voglia se nne stanno
De passare chell' acqua d' Acaronte,
E a braccia stese pregano Caronte.
6. Ma piglia lo marvaso o chisto, o chille,
Comme le vene sboria, e ll' altre caccia
A ccauce, e sbottorune a mmille a mmille,
E co no palo 'n mano l' ammenaccia.
Stoppafatto sta Anea pe ttanta strille,
E pe ttanto concurzo, e co la faccia
Spantata disse a la Sacerdotessa,
Mettimmo mano ccà? che cosa e chessa?

Sta

77.

Quid vult concursus ad animum?
 Quidve petunt animæ? vel quo discrimine ripas
 Hæ relinquunt, illæ remis vada livida verrunt?
 Olli sic breviter fata est longævâ sacerdos:
 Anchisa generate, deum certissima proles;

78.

Cocytî stagna alta vides, Strygiamque paludem,
 Dii cujus jurare timent, & fallere numen.
 Hæc omnis, quâ cernis, inops, inhumataque iusta es:
 Portior ille, Charon:

79.

Hi, quos vehit unda, sepulchris
 Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluentia
 Transportare prius, quam sedibus ossa quæterum.
 Centum errant annos, volitantq; hæc littora circum:
 Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.

80.

Constitit Anchisa fatus, & vestigia pressit;
 Multa putans, sortemque animo miseratus iniquam.
 Cernit ibi mæstos, & mortis honore carentes,
 Leucaspim, & Lyciæ ductorem classis Orontem;

Quos

7. Sta frattaria de gente a sta sciomara
 Che cerca? e pechè strilla comme a panna?
 Pecchè lo vecchie co na cera amara
 Tanta, e tanta nne caccia co na mazza?
 E tant'autre co chella pormonara
 Passa a chell' autra ripa? e la vecchiarra,
 Siente lloco, respose, o granne Anea,
 Digne figlio d' Anchiso, e Cetarea.
8. Chessa è ll' acqua de Stige, e de Cocito:
 Non nè siente lo fiato, ra te 'mpesta?
 Manco nc' è tra li Deje, chi tanto ardito
 Voglia jurare maje 'n fauze pe cohesta.
 Caronte è chillo llà tanto attrevito,
 Che co na faccia de chi magna agresta.
 Caccia a scoppole ll' arme, quanno ll' osea
 Stanno all' aria scoperta, e senza fossa.
9. L' atterrate le ppassa all' autra banna,
 E si primmo lo cuorpe non s' atterra,
 Ll' arma se schiaffarrà no chiappo 'ncoman,
 Ca non passa da chessa a chella terra:
 Pe cient' anne jarrà (cossì commatma,
 Nè se despenza maje sta legge perra)
 Attuorno de ste ripe vagabonna,
 E, scompute che sò, passa ches' onna;
10. Anea se ferma, e chiagne lo destino
 De chelle ppovertè arme, e la sbentura;
 E bà vedonno tutte da vicino;
 Si canosce quacch' uno a là figura.
 Ecco vede 'ntra chelle Alleccaspino,
 E Aronte, che ne aveano sebetura,
 E chisto Aronte de la Licia gente
 Avea de Capetanio la patente.

81.

Quos simul a Troja ventosa per aquora vellos
 Obruit Ausar, aquâ involvens navemq; virosque.
 Ecce gubernator sese Palinurus agebat
 Qui Libyco super cursu, dum sidera carvat,
 Exciderat puppi, mediis effusus in undis.

82.

Hunc ubi vix multa mortem cognovit iniqua,
 Sic prior alloquitur: Quis te, Palinure, regum
 Eripuit nobis, medioque sub aquora mœni?
 Dic age: namque mihi fallax haud ance repertus
 Hoc uno responso animum delavit Apollo:

83.

Qui fere te porta incolentem, finesque canebat
 Manturum Ausonio: en hac promissa fides est.
 Ille autem: Neque se Phœbi coram fefellit,
 Dux Anchisiade,

84.

Nec me deus aquore merui.
 Namque gubernaculum multa vi fatis revolvam
 Cui datus hæc tam custos, curæque, agebat
 Precipitans rari decum: maria aspera juvo
 Non ullum pro me tantum cepisse sinuam,

Qua

1. Ll' uno, e ll' auto da Troja scarropata
 S' era partito a tempo de li guaje:
 Ma da tempesta fo sparafonnata
 La galera, e la gente zeffennaje.
 Eccote tutta d' ombre arravogliata
 Ll' arma de Palenuro s' accostaje,
 Che squatranno le stelle d' Orione
 A mmare derropaje co lo temmone.
2. Da Anea fo a mmala pena canosciuto;
 Tanto stava dall' ombre accappucciato:
 Anea le disse tutto sbagottato:
 Palenuro che nc' è? dove si stato?
 Dimme, quale diaschece cornuto
 Da le galera mia t' ha derropato?
 Comme, benaggia aguanno, a cchesto sulo
 Apollo mm' ha trattato da cetrulo?
3. Mme penzava, ohe a Talia arrivarrisse;
 Comme Apollo mme disse, a starvamento:
 Potta de erije, che miracole so chisse?
 Chesta è la fede? ca nc' è tradimento:
 Ma Palenuro le rispose, e disse,
 Tu parle 'nn aria, e senza fonnamiento:
 Apollo, o granne Anea, non t' ha gabbato:
 Tu piglie grance, e staie male 'nformato.
4. Nè sò muorto affetto, ma tenenno
 Lo temmone, che a l'aria se strastaje,
 Piglajè na capotremata, e cadenno.
 Lo temmone co mmo precioso je.
 Affe de servetire, ca vedemmo
 Lo pericolo mio, 'ntra tanta guaje,
 Non de me, ma de te mme sappe a fforte,
 Se bè ca me vedea 'n canna a la morte.

85.

Quam tua ne spoliata armis, exarsa magis
 Deficeret tantis navis surgentibus undis.
 Tres Notus hybernas immensa per aquas nocte
 Vexit me violentius aqua:

86.

Vix lumine quæso
 Prospexi Italiam, summa sublimis ab unda.
 Paulatim adnabam terra; & jam eusa senabant

87.

Ni gens crudelis madida ossa vastæ grægæum,
 Prensantemq; teneis manibus, capita aspera, momi
 Ferro invasisset, prædamque ignara, perisset.
 Nunc me fluctus habet, veranisque in litore peccat

88.

Quod te per celi jucundum lumen, & curas
 Per genitorem oro, per apem surgentis Iuli;
 Eripe me his invictæ malis: aut tu, mihi, terras
 Injice, (namque potes) portusque require, Palinor

Quod te per celi jucundum lumen, & curas
 Per genitorem oro, per apem surgentis Iuli;
 Eripe me his invictæ malis: aut tu, mihi, terras
 Injice, (namque potes) portusque require, Palinor

85. Mme rosecava ll'arma sto penziero,
 Sa la galera toia, si maje s'auzava.
 Macche tempesta, senza temmoniero,
 Senza lo temmone s'annegava.
 Accossi, pe te dicere lo vero,
 Summo co lo temmone mme portava.
 Lo viento, e pe tre ghiurne, e pe tre notte
 M'abbottaje d'acqua, che pareva na votte.
86. Summo summo pe ll'onne io me nne jeva,
 Quanno a lo quarto juorno da lontano
 Ntra chiaro, e scuro Talia mme pareva.
 Comme neglia, che s'auza a no pantano.
 Tanto che già sicuro io mme teneva,
 E a terra mm' accostava chiano chiano;
 E tre ghiurne accossi stato annammuolo,
 'N terra mme venne a rompere lo cuollo.
87. Io, che lo sciato mme sentea mancare,
 A no scuoglio mme jeva arrampecanno:
 Ntra chillo ascuro cierte marenare
 Pesce gruosso mme cresero; e che fanno?
 Co lanzuotte, co foscene, e borpate
 Mme sfecataro, oimè, co lo mal'anno.
 Mo co lo corpo mio ll'onna, e lo viento
 Jocano a mmazza, e piuzo: uh che tormento!
88. Pe chiss' uocchie te prego, e pe lo sciato
 Che t'esce da ssa vocca, Anea mio bello,
 Pe chillo Patre, che t'ha guenetato,
 Pe le speranze, ch'aje d'Ascaniello,
 Levame da sti guaje: fà che atterrato
 Mme sia lo corpo, e te sò schiavottiello;
 Saccio ça lo ppuoie fare, e lo ffarraje;
 Lo corpo mio a Belia trovarraje.

89.

*Aut tu, si qua via est, si quam tibi dederit avis
Ostendit (neque enim, credo, sine numine quodam
Flumina tanta paras, Srygiamque inharere posside)
Da dextram misero, & tecum me tolle per ardua;
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.*

90.

*Talia fatus erat, cepit cum talia vates:
Unde hæc, & Palinure, tibi tam dila cupido?
Tu Srygias inhumatus aquas, amicumque severum
Eumenidum aspicias? ripamve injussus abibis?
Desine fata delum flecti sperare precando.*

91.

*Sed cape dicta mentor dari solatia casus:
Nam tua finitimi longe, tateque per urbes
Prodigiis acti caelestibus, ossa pladunt;
Et statuunt tumulum, & tumulo solennia mitterunt.*

92.

*Æternumque locus Palinuri nomen habebit:
His dictis cura emota, pulsusque parumper
Corde dolor tristis: gaudet cognomine terra.*

9. O s' autro muodo saje da Cetarea,
 Chella, penzo, ca ll'ordene, e l'ajuto
 T'ha dato pe ppassare, o granno Anea,
 Sen' annunzio errenno, dove si benuto.)
 Megliame, si vuoie bene a mamma Dea,
 E dinto a sta varcone arregonuto,
 Passame all' autra riva, pe trovare
 Quacche pertuso, dove arreposare.
10. Ma la vecchia Sebbilla repigliaje,
 Tu staie 'mbriaco, sì, pe ll' arma mia:
 Tu, che staie senza fossa, passarraje
 Sta sciomara d' Abisso? e che pazzia!
 Tu contra la prammatica jarraje:
 All' autra riva? o figlio, argasso sia;
 Suppreca quanto vuoie, ca lo destino,
 Ch' è acito forte, maja se farrà bino.
91. Ma sacce pe cconfuorto, ca la gente
 Cha ta sbentraio, e le Coste vecine
 Jarranno sbagottute da spaviente,
 Cercanno ll'ossa toie pe le mmaxine.
 La sebetura, non ne dico niente,
 Sarrà de prete marmole cchiù ffine,
 E 'ntuorno a chella 'nfi a li vastasielle
 Faranno festa co li siscarielle.
92. E pe aterna mammaria Palenuro
 Chillo scuoglio sarrà sempre chiammato;
 E, da chella cha sò te n' assecuro,
 Ca sarrà da chi passa sbarretato,
 E chillo le respose; affe te jura,
 Ca mmi' aie sto core affitto conzolato,
 E si lo nomme mio resta a nò scuoglio,
 Sarrà chisso pe mme no campeduoglio.

93.

Ergo iter inceptum peragunt fluvioque propinquanti.
 Navita quos jam inde ut Stygia prospexit ab unda
 Per tacitum nemus ire, pedemque adversere ripe:
 Sic prior aggressitur altis, atque inceperat alto:
 Quisquis es, armatusque nostra ad flumina tendis,
 Fare age, quid venias; jū istinc & comprime gressus.

94.

Umbitarum hic locus est, Somni, Noctisque sopora:
 Corpora viva nefas Stygia vectare carina.
 Nec vero Alciden me sum latatus euntem
 Accepisse latu; nec Thesea; Pirithoumque;
 Diis quanquam genii, atque invicti viribus essent.

95.

Tartareum ille manu eundem in vincula petiit,
 Ipsius a solio regis, traxitque tremantem:
 Hi dominum Diis thalamo deducere adorti.

96.

Quæ contra breviter fata est Amphrysia vates:
 Nulla hic insidia tales: absiste moveri:
 Nec vim tela ferunt: licet ingens janitor anro
 Eternum latrans exangues terreat umbras:
 Casta Uter parui servet Proserpina limen.

93. S' accostavano già chiano chianillo
Tutte due a lo sciummo, ma Caronte,
Capo vedde accostare e chella, e chillo
S'era la voscaglia, che stea faccefronte:
Solo a la corte, diase co no strillo:
Chi è lloco? chi si tu, che d' Acaronte
Armato passarraje st' acqua fetente?
Chiano li passe eilà? v' accorre niente?
94. De ll' Ombre, de lo Suonno, e de la Notte
Sò sti luoghi de ccà: nè a sto varcone
Maie nce trase chi è biyo: ah furbacchiotte,
Vua nme facite troppo nsemprcone!
Contaje sta spalla mia tresiento botte,
Perch' Ercole, e Tiseo, co Peretone,
Aroje valiente, e Semedeie de razza
Passare io fece co sta capo pazza.
95. Ercole strascenaje (che attrevemiento!)
Lo gran cane trefauce 'ncatenato,
Che de Prutone, pe lo gran spaviento,
S'era sotto la seggia ammassato.
E l'autre due voleano (che ardemiento!)
Arrobare Proserpena da lato
A lo stisso Prutone: e pe ste 'mbroglie
Nn'appe io le botte, e cchiù non me nce cuoglie.
96. Duorme de nuie sacuro, e non penzare,
Disse la Vecchia, che a lo Re d'Averno
Venimmo a ffare guerra, o pe sturbare
A Prutone lo scettro, e lo covierno,
Cerbero se nne stia co spaventare
Ll' ombre co l'abbajate n sempeterno:
Proserpena se stia co lo marito,
Ca non simmo mercante de Cornito.

97.

Troïus Æneas pietate insignis, & armis.
 Ad genitorem, imas Erebi descendit ad umbras.
 Si te nulla mover tantæ pietatis imago,
 At ramum hunc (aperis ramum, qui veste latebat)
 Agnoscas :

98.

Tumida ex ita tum corda resident:
 Nec plura his: ille admirans venerabile donum
 Fatalis ینگه, longo post tempore visum:
 Caruleam advertit puppim, ripaq; propinquat.
 Inde alias animas, quæ per juga longa sedebant,
 Deturbat,

99.

Laxaque foros: simul accipit olveo
 Ingentem Æneam: gemuit sub pondere cuba
 Sutilis, & multam accipit rimosa paludos.

100.

Tandem arani fluvii incolumes uatemque, visumq;
 Informi dæmo glaucaque exponit in alva.
 Cerberus hæc ingens lætæ regna trifauci
 Personat; aduerso recubans immanis in antro.

Cui

7. Chisto è lo granne Anea tanto famuso
 Pe ppiatate, e balore, e a sti paìse
 Non vene a fare, nò, lo presentuso,
 Ma, venuto vò lo patre Anchise,
 Si trattare non vuole st' ommo piatuso
 Co pparole, e co ttermene cortise,
 Vi ccà sta frasca (e scommogliaje lo rammo)
 Che dice, vecchjo muffo? 'nce 'nvarcammo?
8. Pecora a ttale vista diventaje
 Chillo, che pareva n' urzo scatenato:
 La coppola da capo se levaje
 E addajaje chella frasca addenocchiato:
 E lo varcone subito accostaje
 Che già steva d' autre arme carrecato:
 E s' erano assettate a li vancune:
 Ma scennere le fece a scoppolune.
9. E sfrattata che fo la frattaria,
 Anea, ch' era no giovene tregliuto,
 E da buon pìso, co la compagnia
 Nca trase, duto, e nn' ha lo benvenuto:
 Tracche, fece a lo pìso, e pe la via
 Lo varcone che stea mezzo scosuto,
 Pigliaje grann'acqua. Anea nne jastemmava,
 Pecchè le stivalette s' allordava.
10. All' altra ripa chiena de lotamma
 Sbarcano a ssarvamiento, e chillo, e chella:
 Anea se nc' azzancaje, 'nfi a mmeza gamma,
 Se nc' allordaje chell' altra la gonnella.
 Cerbero, che resciaa e fumo, e sciamma,
 A na grotta facea la sentenella;
 E abbajanno a tre bucce e notte, e ghiurno,
 Se fa sentire pe sseie miglia attuorno.

101.

Cui vates horrere videns jam colla
 Mette soporata, & medicis fessis
 Objicit: ille fame rabida tria gutta
 Corripit objectam:

102.

Atque immunda torge vomitu
 Fusus humi, rotoque ingens carentibus
 Occupat Æneas aditum, custodit sepulchrum
 Evaditque celer ripam inremabilem undam.

103.

Continuo auditæ vocēs, vagitus & ingēns;
 Infantumque animæ flentes in limine præsepe
 Quos dulcis vitæ exortes, & ab ubera matris
 Abstulit atra dies, & funere meritis actus.
 Hos juxta falso damnati crimine vitæ.

104.

Nec vero hæc sine forte data, sive iudice sedes
 Quasitor Minos urnam movet: ille officium
 Conciliumque vocat, vitasque, & crimina, & casus

91. Comme vedde sti duie, co n'uocchio ardente
~~Stato~~, ~~la~~ ~~ngia~~, e co tre cuolle auzate,
~~che~~ ~~porcane~~ a maudo de serpente,
~~che~~ ~~tra~~ ~~bucche~~ ~~spotestate~~.

Ma le jettaje la vecchia 'ntra li diante
 De mele, e de papegne tre fittate.
 Chillo, ch'era allopatò, de carrera
 Se le 'nnorcaje comm' ova 'n-faldacchera.

102. E pochè già lo suonno le veneva,
~~la~~ ~~se~~ ~~stennecchiaje~~ tutto a na botta,
~~la~~ ~~se~~ ~~a~~ ~~malala~~ ~~ppena~~ ~~nee~~ ~~capeva~~,
~~Si~~ ~~se~~ ~~era~~ ~~larga~~, e fura era la grotta.
~~Anco~~, ~~che~~ ~~già~~ ~~ronfare~~ lo senteva
 A gamme 'ncuollo pe la via de sotto
 S'abbia, e ll'acqua se lassaje dereto,
 Ma co lo naso nne portaje lo fiato.

103. Eccote a primma vista na caterva,
 Che chagne, mamma, e tata, de zembrille
 Muorte dinto le flasce, e pe chell'erva
 Levano attorno comme sorecille.
 Appresso a chiste anchievato na serva
 Ll'arme de tutte chelle, e tutte chille,
 Che pe ffauze dellitte conpannate,
 Erano muorte 'mpise, o sfecatate.

104. E a chisto o chillo luoco st'arme affritte
 Lo Jodece Memuosso mette a sciorte;
 E w na vusciola an' ha li nomme scritte,
 Quanto jodeca ll'arme de li muorte.
 Issò le echiamma, e bede si deritte
 Sò de la vita lloro, o si sè stuorte
 Li fatte, le pparole, e li penziere,
 Nè guarda a portarrebbe, o cavaliere.

Sta-

105.

Proxima deinde tenens mastilacæ, qui sibi
 Inaonens peperere manu, lucumque peraxi
 Projecere animas: quam vellens, mittere
 Nunc & pauperiem, & ducas, perfare laboris!

106.

Fata obstant, æstivique palus inamabilis, regis
 Alligat, & novies Styx interfusa coëctæ,
 Nec præcul hinc partem fusi monstrantur in omne
 Lugentes campi: sic illos nomine dicunt.

107.

Hic, quos ducis amor crudeli, saxe peredit;
 Secreti celant callas, & myrtæ circum
 Sylva regit; curæ non ipsæ in morte relinquunt.
 His Phadræ, Procrisq; laciæ, mastamq; Erigiphæn,
 Crudelis nam monstrantem vulnere cernis
 Evadnenque, & Pasiphaën:

108.

His Lædæmia

It comes, & jæconis quandæ, nunc fœmina, Cæneus,
 Rursus & in veterem fœro revoluta figuram:
 Inter quas Phænices recens a vulnere Didæ
 Errabas, sylvæ in magne;

Quam

15. Stevano appriesso co no grugno amaro
 Ghille, che pe' despietto, o pe' pazzia,
 L'arma a stura da cuorpo se cacciato,
 Ma là chingotto mò sta frenesia.
 Mò pe' campare pagaria nò paro
 Ognuno d' uocchie, e non se curarria
 Non mangiare autro che pane, e ccepolle,
 E ssudare a la zappa le mmedolle.
106. Ma li sospire jettato a li viente,
 Ca contrarie le sò tutte li Fate;
 E de Sige le tene la corrente
 Co' nove giravote 'mpresonate.
 E chillo truono là sempre se sente,
 Ascite de speranza, o vuie, ch' entrate.
 Le ccampagne a sto luoco erano accanto,
 Che pigliano lo nomme da lo Chianto.
106. Quanta nn' accise 'chillo perro Ammore,
 'Ntra vrosche de mortelle se nne stanno
 Lloco annascuse; e chillo tradetore,
 Si b'è sò muorte, le b'è tormentanno.
 Ne' è Fedra, e Procri; Erifela lo core
 'N chiazato da lo figlio va mostranno:
 Nce steva Evadna, e Pazife marvasa,
 Che co no toro 'ncornacchiaje la casa,
108. Steva aunita co cchesse Laodamia,
 E Ceneo, ch' era primmo gioveniello,
 Pò femmena se fece pe' la via;
 Pò tornaie n' altra vota sbarvatiello.
 Ecce ch'è piena de malinconia
 Jeva pe' tutto chillo voscariello,
 Dedone attuorno co la soa feruta
 Fresca, comme si mò l'avesse ayuta.

Proxima
Insomnes
Projectæ
Nunc &

Fata obst.
Alligat, &
Nec proci
Lugentes

Hic, quo
Secreti co
Sylva teg
His Phœd
Crudelis
Evadnen

It co
Ru
In
E

DE L'ANEIDE CANTO VI.

557

"accorte, e da la capo nfi a lo pede
 aqua, re appella s'asscura
 che, an' s'era sia, pechè la vede
 adatti ombro, che appena l'affara
 me chi vede, o de vedere crede.

Luna nova, che pe ll'aria scura
 ma a lo primmo juorno, pechè ancora
 ene le ccorna soie non caccia fora.

"pechè avea lo core tonneriello,
 che che ll'appe, lo scappaje
 ch'into, e disse, oimè, core mio bello,
 to de st'arma, e comme staje?
 fusa fo lo vero, ca maciello
 to de te stesa? e de sti guaje,
 rolenno, la causa io nno sò stato,
 m'avesse lo cuollo scatenato.

Tutte le stelle co li Deie te juro,
 se se trova a sta priore,
 porzi pe chesta; e t'asscura,
 mastra voglia mia te fuie scortase.
 tene de li Deie, che pe st'ascuro
 me porta a rompecuollo, mme commese,
 da le braccia toie mme scatenasse,
 st'arma mia da ss'arma se scrastasse.

Chi pensare potea, benaggia aguanno!
 partenno io da te, tale forere
 acetasse 'n pietto, e pe l'affanno
 pentosasse, bene mio, lo core?
 da me fuje, da me? vi ca mme scanno:
 ton fuire, ca crepo de dolore.

Chesta è l'utema vota, che co tico
 falo: fermate ccà, potta de 'nnico!

Co

Talibus finas ostendit, & corva tuam
 Lenibat dicta animum, lacrymasque citabat.
 Illa solo fixos oculos, avertit, tenebat:

L. L.

Nec magis inopra vultum sermone moveatur,
 Quam si dura silex, aut steterit Marnesia castra.
 Tandem propinquit sese, & aequae inimicae refugit.
 In nemus umbriferum, conjux, ubi, pristinus ille
 Respondet curis, aequaque Sichaeus amorem;
 Nec minus Amas casu percussus iniquo,

L. L.

Prosequitur lacrymans, longe, & miseratus eum est
 Inde datum maluit iter: jamque arvensis arbor
 Ultima, quae bello clari secreta frequentant.

L. L.

Hic illi occurrit Tydeus, hic inclynat armis
 Parthenopaeus, & Adraati pallentis imago.
 Hic multum fletu ad superos, belloque caduci
 Randalida:

3. Co ste belle parole, e co lo chianto
 La conzolava, e chilla lo seneva
 Co n' uocchio ardente, e strevellato tanto,
 Che na gatta foresteca pareva.
 E comme lo sfortunone a lo percamto,
 S'appilava l' arecchie, e se ne steva
 Co la capo vasciata, e co na cera
 Comme chi v' a la forza, o v' a 'ngalera.
 4. Nè se move no jota a sta parlata,
 Tosta comme no scuoglio 'n mezo a l'onne.
 Pò de spalle le fa na revotata,
 E dinto de lo vrusco s' annasconne.
 Co l' amato Secheo la sfortunata
 Llà, se conzola, e chilla corresponne
 A l' amore co amore, e pe la doglia
 Lo buono Anea restaje comme na 'nnoglia.
 5. Pè 'nfi che ll' ave 'a bista l' accompagna
 Coll' uocchie, e co lo chianto, e addolorato
 La compatesce; e po co la accompagna
 Repiglia lo viaggio aecommenzato.
 Eccote ca se trova a na campagna,
 Che ppareva de guerre no steccato,
 E non c' erano llà guitte, o marmaglie;
 Ma la gente cchiù brava a le battaglie.
 6. Vede lo gran Tideo a no viale,
 Vede Partenopeo tanto valente,
 E Adrasto co na farce de spetale
 Tanto spallata sta ll' ombra dolente.
 Pigliava frisco accanto a no sepale
 Na gran catervia de Trojana gente
 Muorte a le guerre, e sospirate assaje
 Da chi scappato avea da chille guaje.

Quan-

117.

Quos ille omnes longe ondoque sequens
 Ingemuit, Glacumque, Medoniamque, Thersilionemque
 Tres Antenoridas, Cererique sacrum Polyboem
 Idaumque, etiam curus, etiam arma repentinum

118.

Circumstant animam dextra, laevaue frequenter
 Nec vidisse semel satia est, iuvat usque morari
 Et conferre gradum, & vomendi discere causa
 At Danaum proceres, Agamemnoniaque phalange
 Ut videre virum, fulgentiaque arma per umbra
 Ingenti trepidare moen: pars vertere terga,
 Ceu quondam petiere rates:

119.

Pars tollere vocem
 Exiguam: inceptus clamor, frustratur, pigrescit
 Atque hic Priamidem laniatum corpore toto
 Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora:
 Ora, manusque ambas, populatque tempora rapta
 Auribus, & truncos inhonesto vulnere natus

120.

Vix adeo agnovit parientem, & dira regente
 Supplicia; & notis compellat vocibus ultro:
 Deiphobe armipotens, genus alto a sanguine Teu-

DE L' AENEIDE CANTO VI.

172

17. Quanno Anea se la bedde faccefronte,
 Jettaje dall' uoschie sue doie grosse lave,
 Valente Grauco, Terzioso, e Medonte,
 E l' Antenorre li tre figlie brave:
 La fascia avea de Cerere a lo fronte,
 E de lo Tempio ancora avea le cchiave;
 Ll' arme, e lo carro lo gran Polibote
 Bravo Sordato, e meglio Saciardote.
18. Lo vanno a ttroppe a ttroppe a 'ntorniare
 E chi lo vede, chinò lo vò vedere,
 E 'ntrattenerse pe chinochiariare,
 E pechè sciso lla, vonno sapere.
 Canoschuto all' arme, oh che tremmare
 Fanno li Grieci: e comme a le galere
 Fujeano a Troja pe trovare scampo,
 Cossi affuffano mò pe chillo campo.
19. Volevano strillare; e lo spaviento
 L' affoca le pparole a mmeza via.
 Ccà bedde Anea, e nn' appe gran tormento;
 Daifobo co gran malantonia.
 De stellertate, ch' appe a trademiento,
 Tanta nn' avea, che non se credarria.
 Muzzo lo naso avea, sfrise a la faccia,
 Mozze l' arecchie, e tutte doie le braccia:
20. A mmala ppena Anea lo canosceva,
 Accossi stravisato era rommato:
 Isso co li mognone se copreva
 La facce tutta sfrise, e senza naso.
 Anea, che spertolato lo vedeva
 Da capo a ppede comme grattacaso,
 Le disse, oimmè, Daifobo valente,
 O gran jenimma de la Teucra gente.

Dim-

121.

Quis iam crudelas optaris: sumere pariter
 Cui tantum de te licuit: mihi, fama, supplex
 Nocte tulit, fessum vasta te onde Pelagica
 Procubuisse super confusa stragis: acervum.

122.

Tunc egomet tumulum Rhæteo, in littore, in anem
 Constitui, & magna manes res voce vocavi.
 Nomen, & arma locum servant: se, amice, requiri
 Conspicere, & patria decedens ponere terra.

123.

Atque hic Priamides: Nihil ò tibi, amice, reliquit est:
 Omnia Deiphobo solvisi, & funerie umbris,
 Sed me fata mea, & scelus exitiale Laonna
 His merèbre malis; illa hæc monumenta reliquit.

124.

Namque ut supremam falsa inter gaudia noctem
 Egerimus, nosci: & nimium meminisse necesse est:
 Cum fatalis equus saltu super ardua venit
 Pergama, & armatum pedum, gævis artubus alio.

11. Dimme, chi è chillo guitto sbregognato,
 Che si ha fellato comme no mellone?
 Dimme, chi tante ardise s' ha pigliato?
 Ca lo sbentro pe ll'asma de vayone.
 Chella notte se disse, ca stracquato
 Pe tanta accise, 'ncoppa a no montone
 De Griecce sbodellate te jettaste,
 E 'ntra l' accise ll'arma vommecaste.
12. A la Retea marina: io po t' auzaje
 No rebureco de marmola galante,
 E ll'ombra toia tre bote nce chiammaje,
 Co tutte ll'altre zeremonie sante.
 Nc' appese ll'arme toje, e nce 'ntagliaje
 Lo nome a lettere d' oro, ma vacante
 Restaje, pecch' io fujenno da lo puorto,
 Trova, e atterra, si puoie, lo corpo muorto.
123. Daifobo respose, in benedico
 Quanto ais fatto pe mme; non c' aie lassato
 Manca no pilo; e sbescerato ammico
 Dapò la morte mia te si mostrato.
 Ma lo Fato, e mmogliera, te dice,
 A sto mare de guaje m' hanno affocato;
 Alena, chella sì, ch' è tutta vizio,
 Chella, chella mm' ha fatto sto servizio.
124. Chella notte, già saje, ca steamo tutte
 (Sorride non te puoie de tanto male)
 Sbrenneciarne, e siccaglianno vutte,
 Che lo tempo pareva de carnevale.
 Quanno prieno d' alarbe, e de frabutte
 Chillo gran cavallone bestiale.
 Trasuto pe le mmura scarropate,
 Figliaje no miezo aserzeto d' armate.

E tan-

125.

*Illā chorū simulans, evātes Orgia cūctā
Ducebat Phrygiās: flammam mediā ipse
Ingentem, & summa Danaos ex arce volūta.*

126.

*Tum me confectum curis, somnoque quiescentem
Infelix habuit thalamus, pressitque iacentem
Dulcis, & alta quies, placidaque simillima morti.
Egregia interea conjux arma omnia rectis
Emovit, & fidum capiti subduxerat, ensē:*

127.

*Intus tecta vocat Menelaum, & limina, pandit
Scilicet id magnum sperans fore munus, arantem
Et famam extinguī veterum sic posse malorum.
Quid moror? irrumpunt thalamo:*

128.

Comes adducit me

*Hortator scelerum Æolides. Dū talia Coriis
Instaurate, pio si panas ora reponas,
Sed te qui vivum, cecus, agē, fere, vicissim,
Attulerint; pelagine venis et rostribus actus?
An monitu divū?*

15. E ttanno Alena varie Dammecelle
 Portaje da la Cetà p' ogne ccantone
 Fegnenno feste a Bacco, e 'n miezo a cchelle
 Allummato tenea no gra 'ntorcione:
 Essa co chillo fuoco a li vascielle
 Deva lo signo, e da no torrione
 Le cchiammava accossì: ca li sordate
 Tutte steano addormute, o 'mbriacate.
26. Stracquo pe lo gran suonno, e pe li guaje
 A Hietto io mme jettaje miezo vestuto:
 E talé suonno chino m'afferraje,
 Che pareva cchiù muorto, che addormuto
 Tanno la bona femmena levaje
 Tutte ll'arme de casa, che pe ajuto
 Acciaffare io potea, 'nfi a no pognale;
 Ch'io tenea sotto de lo capezzale.
27. A Mennelao dapò primmo marito
 Spaparanza la porta' de la casa,
 Penzanno co sto duono saporito,
 De le tornare 'n grazia la marvasa:
 E che de lo negozio de Cornito
 Cossì restasse ogne mammoria raso:
 Che pparlo cchiù? de furia mm'assautaro
 E piezze piezze mme taccariaro.
28. Aulisse era co chisse frabuttune,
 E ll'anemava a sta gran canetate.
 De la stessa moneta esi guittune,
 Si ve cerco lo ghiusto, o Deie, pagatè:
 Ma tu comme si sciso a sti vallune,
 Che ancora aie vita, e bona sanetate?
 Fuorzo aie curzo tempesta? o te nce manna
 Ll'ordene de li Deie, che lo ccommanna?

129.

An quæ te fortuna fatigat,
 Ut reistes sine Sole domos, loca turbida, adires:
 Hac vice sermonum roseis aurora quadrigis
 Jam medium æthereo cursu irajecit axem;
 Et fors omne datum traherent per talia tempus:
 Sed comes admonuit, breviterq; affata Sibylla est:

130.

Nox ruit, Ænea; nos flendo ducimus horas.
 Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas.
 Dextera, quæ Ditis magni sub mania tendit;
 Hac iter Elysium nobis:

131.

At lava malorum
 Exercet penas, & ad impia Tartara mittit.
 Deiphobus contra: Ne sævi magna sacerdos:
 Discedam, explebo numerum, reddarq; tenebris:

132.

I decus, & nostrum: melioribus irete fatis.
 Tantum effatus, & in verbo vestigia torsit.
 Respicit Æneas subito, & sub rupe sinistra
 Mania lata videri impti circumdata muro;

Que

9. Quaccosa nc'è, dimmello, Anea mio caro;
Che desgrazia te mette a sto partito,
De scennere a sto regno tanto amaro,
Dove sempe lo Sole è forascito?

Co sti dicome, e dissete passaro
Meza matina, e ghievano nfenito,
Si la Sebilla no le sconcecava,
Ca già lo miezo juorno s' accostava.

10. Essa fice ad Anea no miezo scuorno;
E le disse, mò si, ch' è frusciamiento!
S' abbecina la notte, e nnuje lo juorno
Perdimmo co sto trivolo, e lamientò.

Non ne sia cchiù, scompimmo sto taluorno.
Eccote ccà doie strate, e stamme attiento;
Chesta a li Campe Alisie, e de Prutone
Va pe dderitto a lo gran Cetatone.

31. Chest' autra a mmano manca pe dderitto
Porta a l' abisso de la gran canaglia,
Dove chi 'n vita soia sempe fo guitto,
'N sempeterno s'abbruscia, emmaje se squaglia.
Daifobo respose, oimmè, stà zitto,
Signora chella mia, e non te saglia
Cossì priesto a lo naso la mostarda:
Me nn' allippo mò mò, si ll' ora è tarda.

32. Và, grolja nòsta, và: giacchè li Fate
Stanno tutte pe tte: de sta ventura
Saccetenne servire: e revotate
Le spalle, appalorciasse pe ll' aria scura.
Subbeto Anea co ll' uocchie strevellate
Se vota a mmano manca, e 'a dderettura
Vede na gran Cetà tutta antecagle,
Che tre urdene tene de muraglie.

133.

*Quæ rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa
Porta adversa ingens, solidoque adamante columna*

134.

*Vis ut nulla virum, non ipsi excindere ferro
Calicolæ valeant, stat ferrea turris pæ auras.
Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta,
Vestibulum insomnis servat noctesque diesque.*

135.

*Hinc exaudiri gemitus, & sæva sonare
Verbera: tum stridor ferri, tractæque catenæ.
Constitit Æneas, strepitumque exterritus hausit.*

136.

*Quæ scelerum facies? ô virgo, effare: quibusve
Urgentur panis? quis tantus plangor ad auras?
Tum vates sic orsa loqui: Dux inclyte Teucrum,
Nulli fas casto sceleratum insistere limen.
Sed me, cum lucis illeceat præfecit Avernis,
Ipsa delum panas docuit, perque omnia duxit.*

33. Fregetonte co ll'acqua soia vollente
'Ntuorno 'ntuorno le scorre; e la roina,
E fracasso no miglio se nne sente;
Ca gran pezze de munte se strascina.
No portone nce stà tanto lucente,
Che ceca ll' uocchie a chi se ll' abbecina;
Pecch'isso, e le colonne, ch'ave 'nnante,
Sò tutte de no piezzo de diamante.
34. Ommo non c'è de forza accossì granne,
Manco nc' è tra li Deie chi sto portone
Rompere pozza maje, si bè mill'anne
Nce fatecasse a botte d'acettone.
S'auza all'aira duciento, e trenta canne
Na gran torre de ferro, e Tezefone,
Che a ccolore de sango ha la gonnella,
Juorno, e notte nce fa la sentenella.
135. Ccà se senteano all'aira rebommare
Mazzate, e strille; e fanno gran remmore
Fierre, e ccatene. S'appe a speretare
Anea, e s'agghiajaje pe lo terrore,
Se ferma, e 'nnante non potea passare,
Ca gnevolire se sentea lo core,
E disse a la Sebilla: oimmè che sento?
Io mme moro de jajo, e de spaviento!
136. Che tormento, e che chiasso accossì strano
De mazzate, de strille, e de catene?
La Sebilla respose: Aroje Trojano,
Maje nce trase a sto luoco ommo da bene.
Ma quanno Ecate a mme la chiava 'n mano
Mme consegnaje d'Avierno, essa le ppene
Mme mostraje de sto regno doloroso,
E mme portaie vedeano ogne ppertuso.

137.

Gnosstas hæc Rhadamanthus habet durissima regna:
 Castigatque, auditque dolos, subigitque fateri,
 Quæ quis apud supertos, furto latus inani,
 Distulit in seram commissa piacula mortem.

138.

Continua fontes ultrix accincta flagello
 Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra
 Intentans angues, vocat agmina sæva sororum.

139.

Tum demum horrissono stridentes cardine sacra
 Panduntur portæ: cernis custodia qualis
 Vestibulo sedeat? facies quæ limina seruet?
 Quinquaginta atris immanis hiatibus Hydæ
 Sævior intus habet sedem:

140.

Tum Tartarus ipse
 Bis patet in præceps tantum, tenditque sub umbras,
 Quantus ad ætherium cali suspectus Olympum.
 Hic genus antiquum terræ, Titania pûbes,
 Fulmine dejecti fundo volvuntur in imo.

137. Radamanto a sto regno sgraziato
De lei in mal' armé è Ghiedece, e Fescale;
Sso inammma fa d'ogne peccato,
E an' assegna la pena tale, e quale;
E sforma a hommerare ogne sciaurato
Quanto a la vita soia fatto ha de male;
E annascuso tenennolo 'n coscienza,
Pell' utemo stipaje la penetenza.
138. E Tezefone a botte de vorpino
Fa pe le spalle a chisse sta scerpata,
E co ssierpe, che sbruffano venno,
Co ll' altra mano fa na schiassata;
E co sto signo, contra lo meschino,
Ch' è condannato, chiamma a boce auzata
De ll' altre ssore Arpie la squatra orrenna,
Azzò ch'aggia compagne a sta facenna.
139. Tanno se spaparanza sso portone,
V ché facce terribile, che stanno
N guardia de chessa porta, o mio Patrone!
Cchiù dimo penza mò che guaja sarranno!
Lo primmo, che se scontra, è no dragone,
Cosa tremenna assaje, che spalancanno
Cinquanta vucche orrenne, e spotestate,
Comme fraole se gliotte li dannate.
140. De li dannate sta l'alloggiamento
Annabissato pe ddoie vote tanto
Quant' è da cielo nterra, e a no momento
A sto regno se vâ d'aterno chianto
A li Titane, ch' appero ardemiento
Contra lo cielo, e se nne deand vanto
Giove a botte de truone sfracassajé
Le ccapo; e affunno ccà le dderropaje.

141.

Hic & Alóidas geminos, immania vidi
 Corpora, qui manibus magnum rescindere cælum
 Aggressi, superisque Jovem detrudere regnis.
 Vidi & crudeles dantem Salmonæ pueras,
 Dum flammæ Jovis, & tonitus imitatur Olympi.

142.

Quattuor hic in vestus equis, & lampada quassans,
 Per Grajūm populos, mediæque per Etidis urbem
 Ibat ovans, divūmque sibi poscebat honorem:

143.

Demens, qui nimbos, & non imitabile fulmen
 Ere, & cornipedum cursu simularas equorum.
 At pater omnipotens densa inter nubila cælum
 Contorsit (non ille faces, nec fumæ redis
 Lumina) præcipitemque immanni robine adagit.

144.

Nec non & Tityon, terribis omnipotentis atumnum,
 Cernere erat: per tota novem cui jugera corpus
 Posfrigitur: rostroque immanis vultur obanco
 Immortale jecur tendens, facundæque penis
 Viscera,

141. Stanno co chisse li duie Gegotune
 Figlie d' Aloje ; che co la capo pazza
 N'cielo assautaro Giove , e a scoppolune
 Cacciare to voleano , o co na mazza ,
 Lloco porà co chisse guittagliune
 S'arreste Sarmonè , la mala rrazza ,
 Ch' essere se credea Giove secunno ,
 Truone , e lampe jettanno pe lo munno ;
142. Co quatto cavallune se nne jeva
 Pe le Greche Cetà sbafonianno ;
 E de fuoco na chelleta teneva ,
 Comme si jesse furmene jettanno .
 'Nfi ad Eledè arrivaje , addove steva
 No gran Tempio de Giove , e passianno
 Comme fosse no Giove pe le strate ,
 Voleva lleverenzie co 'ncenzate .
143. Pazzo ! a sforza de fuoco , e de metalle
 Fegnere se credea lo Sarchiapone ,
 E co na bona corza de cavalle ,
 Turbene , e lampe , e furmene to truone !
 Ma Giove la schiaffaje , taffe , a le spalle
 Autro che tricche tracche , o no tezzone ,
 No furmene , che avea , lo echiù majateco ,
 E lloco zeffonnaje chill' ommo 'uzateco .
144. Tizio pe nnove moja de campagna
 Se vede stmo co lo gran corpaccio ,
 E , o sia nò miglio , o n' aquela grefagna
 Le sfossaca lo pietto , e fa scafaccio .
 E netto , a ghiorno , roseca , e se magna
 Lo fecato de chillo a straccio , a straccio ,
 E quanto se devora , a no momento .
 Nasce , e rrenasce , e sempe a lo torm

145.

Rimaturque epulis, habitatque sub ali
 Pectore: nec sibi requies datur ulla renatis.
 Quid memorem Lapithas, Ixiona, Pirithoonque
 Quos superatta silex jam jam lapsura, cadentique
 Imminet adstipitis: latent genitalibus albis
 Aurea fulcra toris, epulaque ante ora parata
 Regifico luxu.

146.

Furiarum maxima juxta
 Accubat, & manibus prohibet contingere membra
 Exurgitque facem attollens, atque innotuit ore

147.

Hic quibus invisi fratres, dum vira manebat,
 Pulsatusve patens, & fraus innexa clienti:
 Aut qui, divitiis tolli incubuere reperts,
 Nec partem prostare suis (quod maxima curba co-

148.

Quique ob adulterium casti, quique amara sto
 Impia, nec veriti dominorum fallere dextris
 Inclusi partem expectant: ne quare doceri,
 Quam pandi, aut quam forma vitæ formosior me

145. Straccia, e restraccia incapo a ppede ll'anno,
 No s'arriva le dà repurso into a s' abisso,
 Co l'issione, e Parito se nne stanno.
 Zeffonnate li Lapete scurisse:
 Le età no monte comme derropanno
 No capo pe scannazzari: e nante a, d'isso
 Liette 'nnaurate, e ttavole famose,
 Chiene de vî che buoie, de mille cose.
146. Ma de le Ffurie de rchiù 'mpertenente,
 No ch'istenne da mano a li piatte,
 Le dice co no punio a li morfente:
 Tu non aja da magnare, o crieps, o schiatte.
 E to mureto le scippa da li diente
 Co le ssoje granfe, che sò ppeo de gatte,
 E da vampe de fuoco accompagnata
 Primmo è la botta, e pò la 'ngiorata.
147. Lloco sò chiller ch' odiano li Frate,
 Chille figlie porzi chiappe de 'mpise,
 Che mazzeano li Patro, e l'Avocate
 'Mbregliane, uh quante sò, che asiano accise.
 Lloco chille avarune sgraziate,
 Che mmesurano a trommola tornise:
 E sulo pe llemmosena pò danno
 No bello, agge pacienza, o no mal'anno.
148. Chi fo scopierro, e nce lassaje la pelle,
 Pèchè a lo lietto d'altre lo guittone
 Ieva de contrabanno, e li rebelle,
 Che ropperò la fede a lo patrone.
 Stanno 'mternate ecà comme porcielle,
 E passa ognind'ecà pe lo taglione.
 Non te conto ste ppate a una a una,
 Ca ll'ora è tarda, e ancora io stò dijuna.

149.

Saxum ingens volvunt alii, radiisque rotarum
 Districti pendunt: sedet, æternumque sedebis
 Infelix Theseus: Phlegyasque miserrimus omnes
 Admonet, & magna testatur voce per umbras:
 Dicte justitiam moniti, & non temere divos.

150.

Vendidit hic auro patriam, dominumque potuit
 Imposuit; fixit leges pretio, atque refecit.
 Hic thalamum invasit nata, vetitosque Hymenaeon
 Ausi omnes immane nefas, ausoque potiti.

151.

Non mihi, si lingua centum sint, oraque totum
 Ferrea vox, omnes scelerum comprehendere formas
 Omnia patiarum percurrere nomina possem.
 Hæc ubi dicta dedit Phæbi longæva sacerdos,
 Sed jam age earpe viâ, & susceptû perfice munus
 Acceleremus, ait;

152.

Cyclosum eduçta caminis
 Munia conspicio, atque adverso fornice ponti
 Hæc ubi nos præcepta jubent deponere dona
 Dixerat; & pariter gressi per opaca viarum,
 Corripiunt spatium medium, sribusq; propinqua
 Occupat Æneas aditum, corpusque recenti
 Spargit aqua,

9. Chi gran pezze de munte va rotanno,
 E tutto se lammicca de sodore;
 E chi appiso a na rota va giranno
 Co chella attorno attorno a tutte l'ore.
 'Nn atene sta Tiseq co lo mal' anno
 Seduto 'n terra, e Fregia pe ddolore
 Strilla: 'mparate tutte a rrespettare
 La Jostizia, e li Deie da sto ppenare.
50. Chi fece de la patria mercanzie,
 E 'n mano a no teranno la jettaje;
 Chi pe ddenare, o pe frabuttarie,
 La legge, ch' avea fatta, spetacciaje:
 Chi co la figlia fece vescalzie,
 O co la sore soia s' annodecaje;
 'N somma chi amaje lo vizio, e chi lo fece,
 Lloco ddinto se mette a la scapece.
151. Si ciento vucche, e cciento lingue avesse,
 E na voce de ferro mme trovasse,
 Manco mme fidarria, si tutte chesse
 Ppens, e li nomme llozo io te contassé.
 Lassammo stare sù ste ccacavessé,
 E rrevotammo a st' altra via li passe:
 Lloco a ccrepare stia tra fuoco, e fieto
 Chi la coscienza se schiaffaje dereto.
152. De chella gran Cetà, che ffravecaro
 Li Cecrope, a la porta lassarrimmo
 Sto rammo d' oro, che l' ha tanto a ccaro
 Proserpena, e cchiù 'nnante passarrimmo.
 Pe chelle ombrose vie po s' abbiaro
 Pe la strata de miezo. Anca lo primmo
 Trase a la porta, e a na fontana bella
 Pe la facce se fa na sbruffatella.

153.

Ramumque aduerso in limine figit.
 His demum exactis, perfecto munere diuæ,
 Devenere locos latos, & amena vireta
 Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.

154.

Largior hic campos æther, & lumine vestit
 Purpureo, Solemque suum, sua sidera nant.
 Pars in gramineis exerceat membra palasæ;
 Contendunt ludo, & salva luctantur arena;
 Pars pedibus plaudunt choræ, & carmina dicunt.

155.

Nec non Treicius longa cum sæsse sacerdos,
 Obloquitur numeris septem discrimina vocæ:
 Jamquo eadem digitis, jam pectine pulsat ætharno.

156.

Hic genus antiquum, Teucris pulcherrima proles,
 Magnanimi heroës nati melioribus annis,
 Ilusque, Assaracusque, & Troje Dardanus auctor.
 Arma procul, currusque virum mirantur Ætænes:
 Stant terre defixæ hastæ, passimque solantur
 Per campos pascuntur equi.

53. E a lo pertuso de la mascatura
 'Mpizzaje la frasca, e a la Treforme Dea.
 Pe dduono la lassaje: po a sta chianura
 La Profetessa s'abbiaje co Anea.
 Tutto chine de sciure, e de verdura
 Sto paese felice se vedeja,
 E 'n capo a ppede l'anno a sta campagna
 Regna la Primavera, e la Coccagna.
154. Autr'aria vide là sempe serena,
 Da no sciauro addoroso sproffummata,
 Che a cchiù nnobele stelle apre la scena,
 E da Sole cchiù bello è allummenata:
 Libco, chi fa torneie, e chi a l'arena
 Joca a l'alotta, e tutta la giornata
 O se joca, o s'abballa, o se passeja,
 O se sona, o se canta, o se sciaureja.
155. Orfeo vestuto a Huongo, e co la stola
 De Saciardote, accorda le vocella
 Co ssette corde, e fa co la viola
 Mò na ceccona, e mò na tarantella.
 E le dà suono, e quase la parola
 Mò co l'archetto, e mò co le ddetella:
 E co ll'arco, e le ddetta a tutte ll'ore
 Tocca le ccorde, e tellega li core.
156. Ccà bede Anea de Teucro la streppeña
 De lo secolo d'oro Aroje valiente,
 Ho porzi co Assaraco, e a la 'nzegna
 Dardano vede co li descenniente:
 Le ccorazze a no campo de grammegna
 Stevano, e ll'arme d'oro resbrannente.
 'N terra le llanze stevano 'mpizzate,
 E li cavalle attuorno de li prate.

157.

Quæ gratia currum
 Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes
 Pascere equos, eadem sequitur rebus repostos.
 Conspicit, ecce alios dextra lævaque per herbam
 Vescentes, lætumque choro Pæana canentes,
 Inter odoratum lauri nemus: unde superne
 Plurimus Eridani per sylvam volvitur amnis.

158.

Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi;
 Quique sacerdotes casti, dum vita manebat,
 Quique pii vates, & Phæbo digna locuri;
 Invenias aut qui vitam excoluere per artes;
 Quique sui memores alios fecere merendo:
 Omnibus his nivea cinguntur tempora victa;

159.

Quos circumfusus sic est effata Sibylla:
 Musæum ante omnes: medium nam plurima turba
 Hunc habet, atque humeris extantem suspicit alius.
 Dicite, felices animæ, tuque optime vates,
 Quæ regio Anchisen, quis habet locus? illius ergo

160.

Venimus, & magnos Erebi tranavimus amnes,
 Atque huic responsum paucis ita reddidit heros.
 Nulli certa domus: lucis habitamus opacis,
 Riparumque toros, & præta recentia rivis
 Incolimus:

7. Pecchè la voglia , che solea spassare
Li vive co atorneie , co ccravaccate ,
Co ghiostre , o che ssacc'io , ha da restare
La stessa all' arme , che sò trapassate.
Da ccà , e da là vedeva Anea scialare
Gente co buono mazzeco , e ssonate
Sente , e balle de spamfio ; e na sciomara
No voschetto sparteo coll' acqua chiara .
8. Chi pe la patria nce lassaje la pelle ,
Tutte fi Saciardote vertoluse ,
E li Poete , che mmaie de vordielle
Scrissero vierze , ma d' Aroje famuse .
Chi mmentaje ll' arte , o altre ccose belle ,
E chi a tutte l' affritte , e abbesognuse
Fo patre , e mamma , tutte 'ncoronate
De frasche janche scialano a sti prate .
9. Addemmannaje la Vecchia a tutte chille ,
Ma cchiù a lo gran Museo , che compareva
No caolo-sciore 'ntra li vroccolille ,
Cossì auto de cuorpo se vedeva .
Arma felice , o tu , che mmille , e mmille
Poete aie vinto , e ognuno te cedeva ;
Anchiso a quale casa se 'ntrattene ?
Ll' avite visto vuie st' ommo da bene ?
10. Sulo pe cchisso avimmo trapassate
Li sciumme , che attaverzano sta via .
Ma , respose Museo , vuie la sgarrate ,
Ccà non c' è casa toia , nè casa mia .
Nuie passammo li juorne , e le nnottate
Dove meglio nce vene 'n fantasia :
Mò no prato nce dà , mò no voschetto ,
Mò na ripa de sciummo e ccasa , e lietto .

Si

161.

*Sed vos (si fert ita corde voluistis)
 Nec superare jugum , & facili jam tramite sistis
 Dixit , & ante tulit gressum , camposque nitentes
 Desuper ostentat : dehinc summa cacumina linquens
 At pater Anchises penitus convallæ virenti
 Indusas animas , superumque ad lumen iturus
 Lustrabat studio recolens ;*

162.

*Omniemque sitorum
 Forte recensebat numerum , carosque nepotes
 Fataque , fortunæque virum , moresque , manusque
 Ipsæ ubi tendentem adversum per gamina vidit
 Ancan , alacris palmas utrasque extendit :
 Effususque genis lacryma ,*

163.

*Et vox excidit ore :
 Venisti tandem ? tuæque expectata parenti
 Vicit iter durum pietas ? datur ora tuæ ,
 Nate , tua , & notas audis , & reddere votis.*

164.

*Sic equidem ducebam animo , rebusque futurum
 Tempora dinumerans : nec me mea cura fefellit
 Quas ego te terras , & quanta per aquora vectus
 Accipio ! quantis jactatam , nate , periculis !
 Quam metui , ne quid Libya tibi regna nocerent !*

61. Si no ve 'ncreste, a chella montagnella
Saglimmo; e s'abbiaje tutto corese,
E da llà 'ncoppa a na campagna bella
Le ffa cretare pe na via carrese.
Anchiso llà facea na revistella
De li nepute soje d' Aroiche 'mprese,
Ch' erano uommene llà, ma tutte chille
A rrenascere aveano peccerille.
162. E li fate de tutte strolacava,
E la vita, e le grolie, e la ventura:
Se vota, e bede Anea, che già calava
Pe la costa de monte a la chianura,
E pecchè assaje vicino se trovava
Lo canoscette all' arme, e a la feura:
'N cielo le braccia auzaje pe l' allegrezza,
E nne chianze porzi pe ttennerezza.
163. E auzaje la voce, o figlio 'nzoccarato
Si benuto a la fine, si benuto?
E pe mme te si ttanto arresecato,
Che 'nfi a ccasa 'mmardetta si trasuto!
De parlate co tuto a sciato a sciato,
Core mio bello, io mme sentea speruto:
E pe lo gran golio che nne senteva,
S'era femmena prena, io mme doleva.
164. Sempe dicea ntra me, poco nce resta,
E nne contava ll' ora, e li momente:
E no ll' aggio sgarrata affè, ca chesta
E ll' ora, ch' io tenea sempe a la mente.
Sano, e ssarvo te veo, nne faccio festa,
Da tanta guaje de mare, e ppatemiente:
E che a la Libia non te fosse fatto,
Io nne tremmava, quacche schiacco matto.

165.

*Ille autem: Tua me, genitor, tua visis imago
 Sapius occurrens, hæc limina tendere adegit.
 Stant sale Tyrrheno classes: da jungere dextram,
 Da genitor: seque amplexu ne subtrahere nostro.
 Sic memorans largo fletu simul ora rigabat:*

166.

*Ter conatus ibi collo dare brachia circum,
 Ter frustra compressa manus effugit imago,
 Par levibus ventis, volucrique simillima sonno.*

167.

*Interea videt Æneas in vallè reducta
 Seclusum nemus, & virgulta sonantia sylvis,
 Lethæumque, domos placidas qui prænarat, amnem.
 Hunc circum innumera gentes, populi que volabant.*

168.

*Ac veluti in pratis, ubi apes æstate serena
 Floribus insidunt variis, & candida circum
 Lilia funduntur: strepit omnis murmuræ campus.
 Horrescit visu subito, causasque requirit
 Inscius Æneas, quæ sint ea flumina, porro,
 Quæve viri tanto completerint agmine ripas.*

DE L'ANEIDE CANTO VI

55. O Patre, ll'ombra toja, che spisso spisso,
Anea respose, mme s'è appresentata,
M'ha commannato a scennere a st'Abisso:
A Cumma sta tutta la nosta armata:
Damme n'abbraccio sù, ca senza chisso
Non se sente chest'arma conzolata:
Mente accossi sbafava co la voce,
Le scenneva lo chianto doce, doce.
56. Tre hote l'abbracciaje pe le 'mpizzare,
No vaso tunno all'una, e all'autra faccia,
Ma lo scurisso se vedea scappare
Ll'ombra comme no viento da le braccia.
Comme chi 'n suonno penza d'abbracciare
Chi le và 'n fantasia, ma ll'aira abbraccia;
E cchiù d'uno accossi, che s'è scetato,
Co no parmo de naso s'è trovato.
67. Ntra tanto Anea pe mmiezo a le ballate
Vede no vuosco, e nne sentea lo sfruscio;
Che pe mmiezo a chill'arvole 'nserrate
Facea no ventariello co lo sciuscio:
E 'ntra ripe de sciure arragamate
Scorrea lo sciummo Lete muscio, muscio:
E 'ntuorno all'acqua frescolella, e chiara
Le gente nce correano a ccèntenara.
68. Comme a lo Maggio ll'ape 'nnustriose
Volano a sciame, a sciame, e se nne vanno
Dove trovare ponno erve addorose,
E fanno 'ntra li sciure scurrebanno:
Chi se ferma a li giglie, e chi a le rrose,
Chi zuca ccà, chi llà vervesianno:
Spantato disse Anea, che ccosa è chessa?
Che gente corre llà tanto de pressa?

Re-

169.

Tum pater Anchises: *Anima*, quibus altera fatis
 Corpora debentur, *Leithæ* ad fluminis undam
 Securos latices, & longa oblivia potant.
 Hæc equidem memorare tibi, atque ostendere coram,
 Jam pridem hanc prolem cupio enumerare meorum:
 Quo magis Italia tandem latere reperta.

170.

O pater, an ne aliquas ad cælum hinc ire putandum est
 Sublimes animas? iterumque ad tarda reverti
 Corpora? quæ lucis miseris tam dira cupido?
 Dicam equidem, nec te suspensum, nate, tenebo.
 Suscipit Anchises, atque ordine singula pandit.

171.

Principio cælum, ac terras, camposque liquentes,
 Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra,
 Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
 Mens agitat molè, & magno se corpore miscet.

172.

Inde hominum, pecudumque genus, vitæque volantum,
 Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.
 Igneus est ollis vigor, & cælestis origo
 Seminibus; quantum non noxia corpora tardant,
 Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.

Hinc

DE L'ANEIDE CANTO VI.

171

59. Renascerranno, Anchiso le responne,
 Se arme sott' altro corpo, e abbeverare
 Primo se fanno ccà, pecchè chess' onno
 Fanno de lo passato smentecare;
 Te voglio, orsù, 'ntra st' arme vagabonne!
 Li descenniente tuoje tutte mostare:
 E de st' Aroje co la mammoria bella
 Te sarrà Talia cchiù ssaporitella.
70. Anea respose, chesta è na pazzia!
 E chi, chi maje vorrà; potta de zzanne!
 Tornare n' altra vota 'u presonia
 De lo corpo, ch'è chiaveca d'affanne?
 A chi ha sta voglia, io 'n facce le darria
 Na trippa ehiena-co mmille mal'anne.
 Siente, respose Anchiso, ca te voglio
 Sbrogliare de sto nudeco lo 'mbruoglio.
71. Nc' è na grann'Arma, che sta sempe aurita
 A lo Cielo, a la Terra, ed a lo Mare,
 A la Luna, e a lo Sole, e le dà vita,
 Nè senz' essa, se ponno freccecare.
 Co le pparte, e lo tutto se 'mmarita,
 E s' annodeca st' Arma, pe anemare
 Tutto sto sorpeccione de lo munno,
 E ll' enchie tutto quanto è gruosso, e tunno.
72. La vita, e qualità de la natura
 Altro dare non pò, che st' Arma sola
 All' uommene, e ad ogn' altra creatura
 De terra, o d' acqua, o che pe ll' aira vola:
 Na parte, ognuno nn' ha leggera, e ppura
 De fuoco, e cielo, e chesta le cconzola:
 Ma lo corpo de terra, che sia 'mpiso,
 Le ttormenta, l'allorda, e ll' è de piso.

Pe

173.

Hinc metuunt, cupiuntq; dolent, gaudentq; nec ante
 Respiciunt clausæ tenebris, & carcere cæco.
 Quin & supremo cum lumine vita reliquit,
 Non tamen omne malû miseris, nec funditus omnes
 Corporeæ excedunt pestes, penitusque necesse est
 Multa diu concreta modis inolescere miris.

174.

Ergo exercentur panis, veterumque malorum
 Supplicia expendunt: aliæ panduntur inanes
 Suspensæ ad ventos: aliis sub gurgite vasto
 Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.
 Quisque suos patimur manes exinde per amplam
 Mittimur Elysium,

175.

Et pauci lata arva tenemus:
 Donec longa dies, perfectô temporis orbe,
 Concretam exemit labem, parumque reliquit
 Ætherium sensum, atque aurai simplicis ignem.
 Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos,
 Lethæum ad fluvium Deus evocat equine magno:

176.

Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
 Rursus & inciplant in corpora velle reperi.
 Dixerat Anchises: natumque unaque Sibyllam
 Conventus trahit in medios, turbamq; sonantem.

Pe lo cuorpo sò ll' arme straziate
Da paure, e speranze; e mò l'affanno
E piglia, e mò lo riso; e 'mpresonate
Senza luce a l'ascuro se nne stanno.
E de lo cuorpo quanno sò spogliate,
De lo cuorpo porzì sempe jarranno
Lo fieto, e bizzie 'n compagnia de chesse,
Da restano attaccate a le scuresse.
4. Co lo recepe po de varie pene
E sti rognia hanno ccà le mmedecine:
Chi s'appenne a lo viento, e chi se tene
Sott'acqua, e chi s'abbruscia co ffascine:
E la pena, che mmereta, sostiene
Ognuna a ppiso justo: e po a la fine,
Ch' altro non tene da purefecare,
Vene a sti Campe Alisie a sciauriare.
5. Ma d'assaje poca gente è sta ventura;
E pe' nfi a ttanto penano a sto luoco,
Che lo tiempo a sti spirete ammaturo
Chello, c' hanno d'aciervo a ppoco a ppoco.
E cossì ll'arma resta pura, pura,
Comme na vampa semprece de fuoco.
E, scompute mill'anne, a sta sciomara
Abbeverate sò co st'acqua chiara.
6. E scordata accossì de li mal'anne,
Che a lo munno, e ccà ssotta avega patute,
N' altra vota se carrega d'affanne,
Frasenno a n' altro cuorpo 'n serverute.
Cossì respose Anchiso a l'addemmanne;
E 'ntra la folla de li suoje nepute,
Che co le buce stordeano l'arecchia,
Se 'mpizza co lo figlio, e co la vecchia:

177.

Et tumuli caput, unde omnes longo ordine positi
 Adversos legere, & venientium discere vultus.
 Nunc age, Dardaniâ prolem quæ deinde sequatur
 Gloria; qui maneant Itala de gente nepotes,
 Illustres animas, nostrumque in nomen iturus
 Expediam distis, & te tua fata docebo.

178.

Ille (vides?) pura juvenis qui nititur hasta;
 Proxima sorte tenet lucis loca: primæ ad auras
 Ætherias Italo commistus sanguine sæget,
 Sylvius, Albanum nomen, tua posthuma prole

179.

Quem tibi longævo serum Lavinia conjux
 Educet sylvis regem, regumque parentem:
 Unde genus longa nostrum dominabitur Alba

180.

Proximus ille, Procas, Trojanæ gloriæ genti
 Et Capys, & Numitor, & qui te nomine reddet
 Sylvius Æneas: pariter pietate, vel armis
 Egregius, si unquam regnandam acciperis Alba

7. Autolillo da terra , e rrente , rente
 S'accostano a la squatra , che ppassava :
 Pe bedere accossi tutta la gente ,
 Che facce aveva , e che abeto portava .
 E disse Anchiso , orsù , li descenniente
 De la strepegna toja , la gente brava ,
 Che a le stelle auzarrà lo nomme nuosto ,
 E le ffortune toje , mò te le mmosto .
 Chillo giovene là , che mò s' appoja
 Lo la mano a sta lanza , è destenuto
 A nascere lo primmo , e Talia , e Troja
 Letteranno la carne a stò pignato .
 Sirvio se chiammarrà sta bella gioja
 Cossi d' Arba ogne Rrè sarrà chiammato)
 Avinia te darrà st' Aroje valente ,
 Quanno viecchio sarraje senza no dente .
 Vuoje sapere pecchè Sirvio se chiamma?
 A l'annasconnarrà 'ntra sirvè ascure ,
 Quanno viecchio sarraje , la bella mamma ,
 E ppaura d' Ascanio , e 'ntra pasture .
 Lo primmo Rrè de gloriosa fatma
 Arrà patre de Rri , de 'Mperature ,
 Tutte sango Trojano , e ttenarranno
 Arba Cetà lo scettro , e lo commanno .
 Vi Proca là , che de la gente nostra
 Arrà lo spaffio , e Capio , e Nummetore :
 Mea Sirvio è chill' altro , che se mostra
 Innele a tte de facce , e de gran core .
 Più de no sciummo struderria de 'nchiostia
 A la piatà laudasse , e lo valore ,
 E chisso mostrarrà , si maje la sciorte
 Arba a lo Regno ll' aprarrà le pporte .

181.

Qui juvenes quantas ostendant, adspice, vires
 At qui umbrata gerunt civili tempora querat
 Hi tibi Nomentum, & Gabios, urbemque Fidena

182.

Hi Collatinas imponunt montibus arces:
 Pomerios, Castrumque Inui, Bolamque, Coramque
 Hæc tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine loci

183.

Quin & avo comitem sese Mavorcius addet
 Romulus; Assaraci quem sanguinis Ælia mater
 Educet: videntur geminae stent vertice crisse
 Et pater ipse suo superum jam signat honorem

184.

En hujus, nate, auspiciis illa incluta Roma
 Imperium terris, animos æquabit Olympo:
 Septemque una sibi muro circumdabit arcus

1. Chille giuvene llà , vî , che bellezza !
 Tanta Marte se mostano a la cera ,
 E co ffrasche de cercole se 'ntrezza
 Ognuno la giortanna a la chiomera ;
 Ca de Cetà soperbe pe grannezza.
 Fonnatrice sarrà sta squatra autera :
 De Nomiento , de Gabia , e de Fidenà
 Farranno le Ccetà 'n chiano a l' arena.

2. Collazia , chella nobele Cetate ,
 'Ncoppa a no monte po fravecarranno ;
 E famosa le storie ad ogn' etate
 Pe la casta Locrinezia la farranno .
 Inuo , e Pomezia porzì fravecate ,
 E Bola , e Cora da st' Aroje sarranno .
 Cetà de spamfio , si bè mò a l' ascuro
 Stanno 'nforchiate 'n corpo a lo ffuturo .

3. Vî co lo Vavo ccà , l' Aroje valente
 Rommo , la grann' Arma generosa ,
 Figliò de Marte , e d' Illia , descennente
 Dà la razza d' Assaraco famosa .
 Bello cemmiero c' ha d' oro lucente !
 Li duje pennacchie , che pentata cosa !
 E ppate che da mò Marte lo faccia
 No Semedeo ; tiè mente a chella faccia !

4. Chisso fravecarrà dapò quacch' anno ,
 Romma , chillo giojello de lo munno :
 Romma , che averrà sotta lo commando
 Quanto gira la terra co Nettunno ;
 E de la famma soja se stennarranno
 Le grolie , pe quant' è largo , e rretunno
 Tutto lo cielo , e co no muraglione
 Sette montagne metterrà 'n-presone .

185.

*Felix prole virum: Qualis Bercynthia mater
Invehitur curru Phrygiæ turrita per urbes,
Lata deum partu, centum complexa nepotes,
Omnes calicebas, omnes supera alia tenentes.*

186.

*Huc geminas nunc scæle acies; hanc aspice gentem
Romanosque tuos: Hic Cæsar, & omnis Jûli
Progenies, magnum celi ventura sub axem.*

187.

*Hic vir, hic est, tibi quem promissit sæpius audis
Augustus Cæsar, divum genus: aurea condet
Sæcula qui rursus Latio, regnata per arva
Saturno quandam:*

188.

*Super & Garamantas, & Indos
Proferet imperium: Jacet extra sidera cætus,
Extra anni, Solisque vias, ubi califer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum*

85. Romma felice, che sarrà chiammata
 Mamma d'Araje de groliose mprese;
 Comme fo Berecintia fortonata,
 Che pastorette Deje quatto a tornese;
 E da ciento de chisse accompagnata
 Scorre de Frigia tutto lo paiese
 'N triunfo, e gusto assaje chella se piglia;
 Che tutte siano Deje co l'agoniglia.
86. Tuorce tutte duje ss'occhie a s'autra parte
 A li Romana tueje tanto saccume;
 Cesare Augusto è ccà, lo nuovo Marte,
 Co li Giulie Nepute, e Pronepute,
 Tutte nobele Aroje de sette quarte,
 Che co l'aroiche 'mprese, e le bertute
 Enchierranno sti furmene de guerra
 De Deje lo cielo, e Semedetje la terra.
87. Chisso, chisso sarrà Cesare Augusto,
 Tanta vòte promissio da li Fate,
 Che lo secolo d'oro (o quanto gusto
 Nne sento!) ha da provare e chell'etate.
 E Talia ha da tornare justo justo
 Comm'era a chille tiempe fortonate,
 Che regnava Saturno: età felice!
 Che pe ddoje rana avive na pernice.
88. E chisso stennarrà la Monarchia
 'N all'innia, e li paise Garamante,
 Che fore de lo munno io le ddirria,
 Farrà schiave de Romma trionfante,
 Co li Regne, che sò fore la via
 Dell'Anno, e de lo Sole, addove Atrante,
 Che de li Munte è lo gran Patre Abbate,
 S'auza, e ffa co lo cielo a ccapozzate.

189.

Hujus in adventu jam nunc & Caspia regna
 Responsis horrent divûm, & Mæotica tellus,
 Et septemgemi turbant trepida ostia Nili.

190.

Nec vero Alcides tantum telluris obivit:
 Fixerit acripedem cervam licet, aut Erymanthi
 Placarit nemora, & Lernam tremefecerit arcu:

191.

Nec qui pampineis victor juga flectit habenis,
 Liber agens celso Nysæ de vertice tigres
 Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis:
 Aut metus Ausonia prohibet consistere terra?

192.

Quis procul ille autem ramis insignis olivæ
 Sacra ferens? nosco crines, incanaque menta
 Regis Romani: primus qui legibus urbem
 Fundabit,

9. A l'arrivo de chisso tremmarranno
 Comme canne sbattute da li viene
 Pe l'aracole brutte, ch' averranno,
 Li Regne Caspie, e la Meozia gente;
 E quanto de paiese v'adacquanno
 Lo sciummo Nilo co la soja corrente;
 Che quanno sarrà ppuosto a la catena
 'Ntrovolato jarrà pe chell' arena.

10. Co le bettorie soje non cammenaje
 Ercole stisso tanto de paiese;
 Chillo, che la gran cerva smafaraje,
 Che ssecotata avea cchiù de no mese:
 Che d' Erimanto, e Lerna scamazzaje
 Li duje mostre terribile, e nn' appese
 All' arvole li quarte: ora mò chisso
 V'adille, che se 'nforna lo scurisso.

11. Nè Bacco tanta puopole ammaccanno
 Scorze co briglie a pampane 'ntessute,
 E co tigre a lo carro trionfanno
 De tutta ll' Innla posta 'n servetute.
 Chi sarrà chillo po, benaggia aguanno,
 Che co li fatte aroiche a la Vertute
 Non faccia onore, e benca ogne ppaura,
 Pe guadagnare Talia, e sta ventura?

12. Chi è chillo viecchio, che sta 'ngiorlannato
 D'aulive, e ffasce janche? io già lo ssaccio,
 Chisso è Numma Pompilio speccecato,
 Ca lo canosco buono a lo mostaccio.
 Chisso sarrà l'aracolo chiammato
 De tutta Romma, e co no gran libraccio
 Lo primmo assegnarrà st'ommo saccente
 Sacreficie a li Deje, legge a la gente.

193.

*Curibus parvis , & paupere terra
Missus in imperium magnū : cui deinde subibit
Otia qui rumpet patriæ , residesque movebit
Tullus in arma viros , & jam desucta triumphis
Agmina :*

194.

*Quem juxta sequitur jaclantior Ancus.
Nunc quoq; jam nimium gaudens popularibus auribus
Vis & Tarquinius reges , animamque superbam
Ultoris Bruti ,*

195.

*Pascesque videre receptos ?
Consulis imperium hic primus , sævasque secum
Accipiet : natosque pater nova bella moventes,
Ad panam pulchra pro libertate vocabit ,
Infelix : utcumque ferent et facta minores :*

196.

*Vincet amor patriæ , laudumque immensa cupido
Quin Decios , Drusosque procul , sævumque secum
Aspice Torquatū , & referentem signa Camillus*

93. Si bè ca nascerrà 'ntra li pasture
 Sto granne Aroie, ma le bertute rare
 Da lo casale povero de Cure
 A la gran Monarchia h' hanno da auzare:
 Tulle appriesso le vè, che la bratura
 De li Romane suoje farrà scetare:
 E li scanza-fatiche pecorune
 'Ntra ll' arme se farranno urze, e liune.
94. Eccote chino de sbafonaria
 Messer Aneo s'acosta lo baggiano,
 Che da mò trenta doppie pagarrìa
 Na sbarrettata co no vasamano:
 Ecco li duje Tarquinie, ch'io darrìa
 Teranne de lo puopolo Romano:
 Bruto accanto le stà, che a ssi Teranne
 Da pe bennetta a ttommola mal'anne.
195. E lo primmo sarà, che la bacchetta
 De' Cuonzolo avarrà co lo commane;
 E pe ssentenzia soja sotto n' accetta
 Porzì li figlie se scatozzarranno:
 E conzacra a la patria sta venetta,
 Contra la quale machene farranno:
 E nne dica la gente o bene, o male,
 Nne farrà cunto quanto no pedale.
196. D'essere Patre lo farrà scordare
 L'ammore de la Patria, e boglia ardente
 D'auzare nomme, e de se 'mmortalare.
 Vè li Druse, e li Decie Aroje valiente:
 Vè llà Torquato, che scatarozzare
 Farrà lo Figlio dessobediente:
 Porta Cammillo tutte doie le spalle
 Carreche de le spoglie de li Galle.

197.

*Illæ autem, paribus quas fulgere cernis in armis
Concordes animæ nunc, & dum nocte prementur,
Heu quantum inter se bellum, si lumina vitæ
Attigerint, quantas acies, stragemque ciebunt!*

198.

*Aggeribus socer Alpini, atque arce Monæci
Descendens, gener adversis instructus Edis.
Ne pueri, ne tanta animis assuescite bella:
Neu patriæ validas in viscera vertite vires.*

199.

*Tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo:
Projice icla manu, sanguis meus.
Ille triumphata Capitolia ad alta Corinθο
Victoraget currum, cæsis insignis Achivis:*

200.

*Eruet ille Argos, Agamemnoniasque Myccnas:
Ipsūque Æaciden, genus armipotentis Achillis,
Ultus avos Trojæ, templa & temerata Minerva.*

97. Tiè mente a chille duje , che chiamarrisse
 Duje Maite a le bell'arme , e a lo valore :
 Mò se nne stanno ccà , che le dderrisse
 Cchiù che ffrate carnale a ttanto ammore :
 Ma , 'ncoppa po 'ntra vuje , si le bedisse
 Che streverio farranno , e che rremmore
 De guerre 'rra de llozo , e che ttagliare
 De gente se farrà pe tterre , e mmare !
98. Da li munte dell'Alpe ha da calare
 Lo Suogro co le squatre d'Occedente,
 E lo jarrà lo Jiennero a scontrare
 Co li squatrune aunite d'Oriente .
 Ah nneputielle mieje lassate stare
 Tale guerra crodele ! aggate a mmente
 Ca Romma , che v'è mamma , sbodellate ;
 E de chella lo fecato stracciate .
99. Tiene la mano a tte , tu ch'aje lo vanto
 D'essere Semedeo , jetta la spata
 Cesare , sango mio : e tu 'ntra tanto
 Pace , pace , Pompeo , co na vasata .
 V! Mummio , che a sti duje cammina accanto ,
 Chisso schiana Corinto , e na salata
 Fa de li Griece , e co no gruosso spuoglio
 Trase 'n trionfo a lo gran Campeduoglio .
100. Eccote Paulo Amilio , che 'n catena
 Mettè la Grecia , e schiantarrà da terra
 Le ffamose Cetà d'Argo , e Mecena ,
 E d'Achille porzi la razza perra .
 Così la Grecia pagarrà la pena
 De quanta vave naste a chella guerra
 Fice mesesca , e de li Tempie Sante ,
 Che nne fecero stalla li forfante .

Ma

201.

Quis te, magne Caton, acutum aut te, Cossæ, relinquit?
 Quis Gracchi genus? aut geminos, duo fulmina belli,
 Scipiadas, cladem Libya?

202.

Parvoque potentem
 Fabricium? vel te sulco, Serrane, sarentem?
 Quo fessum rapitis Fabii? tu Maximus ille es,
 Unus qui nobis cunctando restituis rem.

203.

Excudent alii spirantia mollius æra,
 Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,
 Orabunt causas melius; ceterique meatus
 Describent radiæ, & surgentia sidera, dicent.
 Tu regere imperio populos, Romanæ, memento,
 (Hæc tibi erunt artes) pacisque imponere morem:
 Parcere subjectis, & debellare superbos.

204.

Sic pater Anchises, atque hæc mirantibus addit:
 Aspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis
 Ingreditur, victorque viros supereminet omnes.
 Hic rem Romanam, magna turbante tumultu,
 Sistet eques: sternetque Patros, Gallumque rebellem.

201. Ma si bè ca lo sciato và mancanno,
 Non te pozzo passare, o gran Catone,
 Manco a tte, Cuosso mio, benaggia aguanno;
 Nè Gracco, o ll'uno, e ll'autro Scepiòne.
 Chiste sò chille duje, che po saranno
 A la guerra duje furmene, e dduje truone;
 E provarrà la Libia sfortonata
 Quanto 'n mano a sti duje pesa la spata.
202. Ecco Frabizio ll'autro Aroje Romano,
 Che ttene sotta coscia li tresore.
 Appriesso a chisso và lo gran Serrano,
 Che da l' aratro è fatto 'Mperatore.
 Sò stracquo, Fabio mio, và chiano, chiano;
 Massemo tu sarraje pe lo valore,
 E co la freoma toja sparare a biento
 Faje d' Annibale ll' arme, e l' ardemiento.
203. Sia dell'autre la 'grolia d'anemare
 Le mmarmole, l'avrunze, o li colure,
 O ll'essere Dottore, o strolacare.
 La bona sciorte all'autre, o le sventure!
 Ll'arte vostra, o Romane, è comandare,
 E ddare legge, e l'essere Segnure;
 Fare sempe carizze a chi ve serve,
 E ammaccare la cresta a li sopeve.
204. Po a lo figlio, che stea strasecolato,
 Dice, vi llà Marciello 'n mezzo a cchille
 Comme và de triunfe 'ncoronato!
 N' aquela parè 'n mezzo a li fronicille.
 Romma defennerrà se 'ommo nnorato,
 E de Cartagenise a mmille a mmille
 Farrà mesesca co li suoje cavalle,
 E ccapune farrà tutte li Galle.

205.

*Tertiaque arma patri suspendet capta Quirino.
Atque hic Æneas (una namque ire videbat
Egregium forma juvenem , & fulgentibus armis.
Sed frons lata parum , & dejecto lumina vultu)*

206.

*Quis , pater, ille, virum qui sic comitatur euntem?
Filius? anne aliquis magna de stirpe nepotum?
Quis strepitus circa comitum? quantum instar in
(ipso est!
Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.*

207.

*Tum pater Anchises, lacrymis ingressus obortis:
O nate , ingentem luctum ne quære tuorum .
Ostendens terris hunc tantum fata; neque ultra
Esse sinent .*

208.

*Nimium vobis Romana propago
Visa potens, Superi, propria hæc si dona fuissent.
Quantos ille virum magnam Mavortis ad urbem
Campus ager gemitus! vel quæ, Tyberine, videbis
Funera, cum tumulum præterlabere recentem!*

Nec

55. De tre battaglie a Giove ha da portare
Le rrepresaglie chisso gran Marciello.

No giovenotto vedde Anea passare,
Che all'arme comparea Marte noviello,
E la bellezzetudene le pare

N' altro Copiddo, ma sbagottutiello
Steva de facce, e pe la granne ammassia
Se nne passava co la capo vascia.

56. E addemmannaje; sto giovene smargiasso,

Che co lo gran Marciello s' abbecina,
Ll'è figlio, o l'è Nepote? e che fracasso
Fa chella gente, che le sta vecina?

A la facce, a le cchellete, a lo passo
Pare na Dejetà quanno cammina.

Ma sconzolato assaje se fa vedere,
Che l'è mmorta la mamma, o la moglie?

57. Chiagne Anchiso, e responne, o figlio, o figlio;

O quanto, figlio mio, mme sape a ffortel
Che buoje sapere (io non te lo cconziglio)
De li Nepute tuoje la mala scior e?

Poco tiempo starrà sso bello giglio
Spampanato a la vita, e da la morte
Sarrà schiantato: uh che compassione!

Mme nne crepa pe ddoglia lo permone.

58. Fuorze ve deva, o Deje, l'Ausonia gente;

Si assaje chisto campava, gelosia?

Che chianto nne farranno li pariente!

Che chianto Romma, e che malanconia!

Tevere, tu porzi co la corrente

De lagreme accresciuta pe la via,

Pe lo Sebburco passarraje de canto,

E p' acque portarraje lave de chianto.

Maje

209.

*Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos
In tantum spe tollet avos; nec Romula quondam
Ullo se tantum tellus jactabit alumna.*

210.

*Heu pietas, heu prisca fides, invictaque bello
Dextera: non illi quisquam se impune tulisse
Obvius armato; seu cum pedes iter in hostem
Seu spumantis equi foderet calcaribus armos.
Heu miserande puer, si qua fata aspera rumpas
Tu Marcellus eris:*

211.

*Manibus date lilia plenis:
Purpureos spargam flores, animamque nepotis
His saltem accumulem donis, & fungar inani
Munere; Sic tota passim regione vagantur
Aëris in campis latis, atque omnia lustrant.*

212.

*Quæ postquam Anchises natum per singula duxit
Incenditque animum fama venientis amore:
Exin bella viri memorat, quæ deinde gerenda
Laurentesque docet populos, urbemque Latini
Et quo quemque modo fugiatque, feratque labora*

09. Maje de la razza nosta ha da venire
 Giovene cchiù balente a spata, e llausa,
 Che cchiù 'n coppa a le nuvole saglire
 Faccia de Talia tutta la speranza.
 La stessa Romma non porrà maje dire
 (Si bè prena d'Aroje sempe la panza
 Ha da tenere) che nne sia maie schiuso
 Giovene cchiù balente, e bertoluso.
10. Che Fede! che Piatate! che Balore!
 E chi a ppede, o a ccavallo maje farria
 Co sso famoso Aroje lo bell'omore?
 Ca la pellecchia nce la lassarria.
 Giovane sfortonato (uh che dolore!)
 Oh si la mala sciorte pe la via
 Se rompesse lo cuollo a quacche fossa,
 Tu sarrisse Marciello 'n carne, e 'nn ossa.
11. De rose, e giglie dateme tre sporte,
 E a sto Nepote mio 'ntra ste sbenture,
 Si bè st'onore sia 'ncienzo a li muorte,
 Voglio fare na chioppeta de sciure.
 Anea 'ntese accossì tutta la sciorte
 De la soja razza: e po pe le cchianure
 De chillo bello Alisio a ppassiare
 Se mette, e quanto nc' è, vole annasare.
12. Cossì Anchiso a lo figlio quanto nc'era
 De bello a sto paese, le mostraje,
 E co le grolie de la razza autera
 De speranze comm' otre l'abbottaje.
 Chiacchiariano po pè 'nfi a la sera
 De le guerre de Talia lo 'nformaje,
 E comme a chille puopole soperve
 Isso dare potea cotogna acerve.

213.

*Sunt geminae somni portæ: quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris:
Altera, candenti perfecta nitens éléphan-
to: Sed falsa ad cælum mittunt insomnia Manes.*

214.

*His ubi tum narum Anchises, unaque Sibyllam
Prosequitur dictis, portaque emittit eburna:
Ille viam secat ad naves, sociosque revisit.
Tum se ad Cajetæ recto fert littore portum.
Anchora de proa jaciunt, stant littore puppes.*

Finis Libri Sexti Æneidos.

13. Nce stevano doie porte a sto contuorno,
 Una, ch'è tutta negra, e ll'autra janca :
 Chella a mmano deritta, ed è de cuorno,
 E ll'autra, ch'è d'avolio, a mmano manca.
 Esceno da ste pporte, e notte, e ghiuorno,
 Comme le mmosche attuorno de la chianca,
 Da la negra li suonne, che sò bere,
 Da la janca li fauze, e le cchemere.
14. Abbracciato lo patre, se nn'ascette
 Anea co la Sebilla pe la porta,
 Ch'era tutta d'avolio, e se nne jette
 A li compagne pe la via cchiù ccorta,
 E a ffare vela subbeto se mette,
 Ma le stommaco primmo se confortà,
 E a Gaeta jettaje ll'ancore a ffunno,
 E nce fece no brinnese a Nettunno.

Scompetura de lo Canto Sexto

31

14.

